

**LIDI**  
Lingue e dialetti d'Italia

**LIDI**  
Lingue e dialetti d'Italia

Collana di studi sulle lingue, le culture  
e minoranze linguistiche

## Gli esploratori delle parole 2.

Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia  
*Atti della Giornata di studi (Lecce, 26 aprile 2024)*

*A cura di*  
Rocco Luigi Nichil  
Carolina Tundo

Gli esploratori delle parole 2. Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia  
*Atti della Giornata di studi (Lecce, 26 aprile 2024)*



ISBN 978-88-8305-220-0



Università del Salento

**LiDI – LINGUE E DIALETTI D'ITALIA**

**Studi – N. 4**

*Peer review Series*

**Gli esploratori delle parole 2.**

**Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia**

**Atti della Giornata di studi (Lecce, 26 aprile 2024)**

*A cura di*

Rocco Luigi Nichil

Carolina Tundo



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2025

**COMITATO SCIENTIFICO**

Gaetano Berruto, Università di Torino (emerito)  
Tommaso Braccini, Università di Siena  
Anna Grazia Doria, Manni Editori  
Thede Kahl, Università di Jena  
Irena Marković, Università di Zadar  
Elton Prifti, Università di Saarbrücken  
Riccardo Regis, Università di Torino  
Giovanni Ruffino, Università di Palermo (emerito)  
Alberto A. Sobrero, Università di Salento (emerito)  
Tullio Telmon, Università di Torino (emerito)  
Massimo Vedovelli, Università per Stranieri di Siena  
Nikola Vuletić, Università di Zadar

**DIRETTRICE**

Monica Genesis  
monica.genesis@unisalento.it

**VICEDIRETTORI**

Francesco G. Giannachi  
francesco.giannachi@unisalento.it  
Luana Rizzo  
luana.rizzo@unisalento.it

**COMITATO EDITORIALE**

Marcello Aprile  
Alessandro Capone  
Debora de Fazio  
Mirko Grimaldi  
Gerhard Hempel  
Flora Koleci  
Eugenio Imbriani  
Genc Lefe  
Paola Leone  
Donato Martucci  
Annarita Miglietta  
Chiara Montinaro  
Rocco Luigi Nichil  
Beatrice Perrone  
Gloria Politi  
Immacolata Spagna  
Immacolata Tempesta  
Carolina Tundo

© 2025 Università del Salento

ISSN: 3035-0093

ISBN: 978-88-8305-220-0

DOI Code: 10.1285/ i30350093n4

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/lidi>

## Indice

Rocco Luigi Nichil, Carolina Tundo, *Introduzione* 3

### **PARTE PRIMA – RICORDO DI MAX PFISTER**

---

SERGIO LUBELLO, *Max Pfister e la fucina del Lessico Etimologico Italiano: dai ricordi di un redattore* 9

FERNANDO CALÒ, *I miei anni con Max Pfister* 15

### **PARTE SECONDA – NUOVE RICERCHE SUL SALENTO E SULLA PUGLIA DIALETTALE**

---

CATERINA DE PAOLIS, GIUSEPPE SCHIMERA, *Catalogo della Casa Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika di Calimera* 23

PAOLA MANCO, *Zollino tra grico e romanzo attraverso il Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs* 97

ANDREA PISANÒ, *Italiano e dialetto nell'insegnamento elementare della Puglia settentrionale: Zolle infocate di Filippo Maria Pugliese (1924)* 115

VALENTINA PISINO, *Lingua e cultura materiale a Ugento* 137

ROSSELLA REFOLO, *Dizionario dell'italiano regionale di Gravina in Puglia. Inchiesta sul lessico e la morfosintassi del centro murgiano e analisi dei tratti in comune con il Salento* 167

JACOPO TORRE, *La terra dei tabù. L'interdizione linguistica di paura nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di G. Rohlfs* 181

CAROLINA TUNDO, *Le denominazioni del fico nei dialetti salentini* 199

TOMMASO URGESE, *Documentazione del lessico dialettale salentino: situazione attuale e nuovi contributi dalle comunità Facebook* 235



## INTRODUZIONE

ROCCO LUIGI NICHIL<sup>1</sup>, CAROLINA TUNDO<sup>2</sup>

<sup>1</sup>UNIVERSITÀ DEL SALENTO, <sup>2</sup>UNIVERSITÀ DI PARMA

Sono qui raccolti i contributi di coloro che hanno preso parte alla Giornata di studi *Gli esploratori delle parole 2. Dialetti di Terra d'Otranto*, tenutasi presso l'Università del Salento il 26 aprile 2024, a conclusione del progetto *REFIN* (Research for Innovation) intitolato *Riscrittura interattiva, sonora e digitale del Vocabolario dei Dialetti Salentini (VDS)*. Questo volume di Atti si pone idealmente in continuità (da qui il numero 2 nel titolo) con quello intitolato *Gli esploratori delle parole. Gerhard Rohlfs e Oronzo Parlangèli nel Salento dialettale*, che prendeva il nome «dagli esploratori delle parole del Salento del secolo scorso» e muoveva a sua volta «da due intense giornate di studio svoltesi il 19 e 20 dicembre 2019 presso la Sala del Rettorato dell'Università del Salento» (Aprile, Giannachi, Montinaro 2022, p. 7).

Alle ricerche allora condotte se ne sono aggiunte altre che qui presentiamo e che abbiamo suddiviso in due macrosezioni.

La prima, di carattere introduttivo, contiene due interventi sulla figura di Max Pfister, l'indimenticabile fondatore del *Lessico Etimologico Italiano* (LEI), il cui ruolo, com'è troppo noto per insistervi, è stato centrale nella ricerca linguistica a carattere etimologico. Entrambi i contributi offrono una testimonianza diretta del lavoro all'interno del prestigioso progetto lessicografico, descrivendo il metodo rigoroso adottato nel laboratorio di ricerca, l'evoluzione delle tecniche redazionali e il ruolo centrale di Pfister nella formazione di nuove generazioni di studiosi.

In particolare, Sergio Lubello (Università di Salerno), nel saggio *Max Pfister e la fucina del Lessico Etimologico Italiano: dai ricordi di un redattore*, ricostruisce la propria esperienza come redattore del LEI e assistente scientifico presso l'Università del Saarland negli anni '90, mettendo in luce il carattere internazionale dell'opera e la collaborazione interdisciplinare tra studiosi di romanistica e italianistica, peculiare di quell'ambiente lavorativo. Etica del lavoro, forte spirito di squadra e metodo rigoroso: erano questi gli elementi che caratterizzavano l'approccio scientifico di Pfister.

Fernando Calò (Dirigente Scolastico dell'I.C. di Taviano), il primo redattore leccese del LEI, in *I miei anni con Max Pfister* descrive la lunga collaborazione con il Maestro svizzero, avviata nel 1981 e giunta fino agli anni più recenti, e si sofferma sull'evoluzione delle tecniche di redazione del LEI, dalla fase manuale fino alla digitalizzazione.

Entrambe le testimonianze si concludono con un omaggio alla figura di Pfister: del grande lessicografo viene offerto un ritratto vivo e sentito; sono messi in luce il suo ruolo fondamentale negli studi di carattere etimologico e la duratura influenza in campo lessicografico, nonché il valore della preziosa eredità da lui consegnata a tutti coloro che, a livello internazionale, operano nel campo della linguistica.

La seconda sezione raccoglie i progetti e le ricerche tuttora in corso sul Salento e sulla Puglia dialettale, nelle più varie prospettive. In particolare, i contributi di questa sezione sono dedicati a tematiche che riguardano le diverse varietà linguistiche e la vitalità del patrimonio dialettale e lessicografico dell'Italia meridionale, con un focus specifico sulla Puglia e sulle aree limitrofe. L'insieme degli studi qui presentati offre un'articolata panoramica su questioni di fonetica, morfologia, lessicografia e storia della lingua, con particolare attenzione agli intrecci tra lingua e cultura. Uno dei fili conduttori di questa sezione è il rapporto tra la lingua nazionale e le sue varietà marcate in diatopia, con particolare attenzione alle dinamiche di contatto linguistico che hanno caratterizzato la storia linguistica del Meridione d'Italia.

Il contributo di Caterina De Paolis (Università del Salento) e Giuseppe Schimera (Università Cattolica del Sacro Cuore), *Catalogo della Casa Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika di Calimera*, documenta e descrive la collezione di oggetti della cultura materiale conservati nella Casa Museo di Calimera attraverso la sua catalogazione fotografica accompagnata dalla denominazione di tali oggetti (in italiano, dialetto romanzo e grico).

Paola Manco (Università del Salento – Dottorato in Lingue, letterature e culture e loro applicazioni), nel suo intervento *Zollino tra grico e romanzo attraverso il Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlf*, si concentra sulla centralità del VDS nella storia della lessicografia pugliese. Analizzando il sottocorpus delle voci registrate a Zollino (Lecce), l'autrice mette in evidenza il grado di coesistenza e simbiosi di due varietà parlate nell'area della Grecia salentina, il dialetto romanzo e il grico, restituendo un quadro linguistico di quest'area decisamente complesso e stratificato.

Il contributo di Andrea Pisanò (Università della Basilicata – Dottorato in Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea), intitolato *Italiano e dialetto nell'insegnamento elementare della Puglia settentrionale: Zolle infocate di Filippo Maria Pugliese (1924)*, esamina la politica linguistica adottata dal fascismo in relazione ai dialetti, la riforma scolastica del 1923 e l'opera di Giuseppe Lombardo Radice, che promosse l'insegnamento dell'italiano attraverso le parlate locali. In questo quadro, l'autore analizza in profondità un manuale di traduzione dal dialetto pugliese della zona foggiana, *Zolle infocate* di Filippo Maria Pugliese.

Lo studio di Valentina Pisino (Università del Salento), *Lingua e cultura materiale nel comune di Ugento*, analizza il linguaggio popolare e la cultura materiale di questo comune del Salento meridionale. Articolato soprattutto sulle

inchieste sul campo, si pone come obiettivo la realizzazione di un dizionario volto a documentare e preservare il patrimonio linguistico e culturale di Ugento.

Nel suo intervento intitolato *Dizionario dell'italiano regionale di Gravina in Puglia. Inchiesta sul lessico e la morfosintassi del centro murgiano e analisi dei tratti in comune con il Salento*, Rossella Refolo (Università per Stranieri di Perugia – Dottorato in Studi Linguistici, Filologici e Artistico-Letterari) propone poi uno studio sull'italiano regionale di Gravina in Puglia, illustrando come questa città, situata al confine tra Puglia e Basilicata, costituisca un'area di transizione linguistica tra le due regioni. Il lavoro, sulla scorta di puntuali riscontri di natura lessicografica, mette in luce sia le differenze linguistiche tra Gravina e i centri limitrofi sia le inaspettate sovrapposizioni con l'italiano regionale della Puglia meridionale.

Jacopo Torre (Universität des Saarlandes), in *La terra dei tabù. L'interdizione linguistica di paura nel Vocabolario dei dialetti salentini di G. Rohlfs*, saggia la presenza di voci eufemistiche all'interno del VDS. Attraverso l'analisi di specifici campi semantici (come i nomi assegnati a Dio, a figure religiose, a malattie o fenomeni legati alla morte), il contributo evidenzia i processi di interdizione linguistica motivati da fattori psicologici, sociali e culturali, e offre una lettura etimologica approfondita delle forme eufemistiche rintracciate.

Il contributo di Carolina Tundo (Università di Parma), *Le denominazioni del fico nei dialetti salentini*, esplora la complessa nomenclatura dell'albero di fico e dei suoi frutti nei dialetti salentini, evidenziando la diffrazione nelle numerosissime denominazioni della *Ficus carica domestica*. Attraverso un'indagine fondata su fonti sia bibliografiche sia orali, l'intervento mette in luce il valore storico e culturale di tali denominazioni, dimostrando come, nonostante il declino della produzione di fichi in Puglia durante la seconda metà del XX secolo, il dialetto salentino abbia conservato in questo campo una straordinaria ricchezza e complessità.

Infine, nel contributo intitolato *Documentazione del lessico dialettale salentino: situazione attuale e nuovi contributi dalle comunità Facebook*, Tommaso Urgese (Università di Bari «Aldo Moro») offre un'approfondita riflessione sulla continua evoluzione del lessico dialettale salentino, dimostrando come nuove ricerche e strumenti digitali (inclusi i *Social network*) abbiano permesso l'emersione di dati linguistici inediti.

In definitiva, ci pare che i saggi riuniti in questo volume offrano un contributo significativo alla ricerca sul campo. L'approccio multiprospettico dei contributi qui raccolti testimonia la vitalità degli studi sulle varietà dialettali e sulle loro interazioni con la lingua nazionale, e contribuisce a offrire un quadro completo e articolato della complessa realtà linguistica dell'estremo Mezzogiorno d'Italia.

Per concludere, è doveroso ringraziare tutti coloro che, a vario titolo, hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume: i revisori anonimi, che hanno



letto e postillato con attenzione i contributi che oggi pubblichiamo; Paola Manco, che ha offerto un prezioso aiuto nella cura redazionale del volume; coloro che sono intervenuti a vario titolo nel corso delle varie sessioni della Giornata di studi da cui questi Atti hanno origine, e lo hanno fatto per ricordare, assieme a Max Pfister, anche il grande studioso ligure e valente collaboratore del LEI Fiorenzo Toso (Francesco Giannachi, Mirko Grimaldi, Giorgio Marrapodi, Elton Prifti, Giusto Traina). Grazie, infine, a Monica Genesin (Università del Salento), che, in qualità di Direttrice di *LiDI. Lingue e Dialetti d'Italia*, ha generosamente accolto la pubblicazione di questi Atti nella collana.

**PARTE PRIMA**

***RICORDO DI MAX PFISTER***



# MAX PFISTER E LA FUCINA DEL LESSICO ETIMOLOGICO ITALIANO

## Dai ricordi di un redattore

SERGIO LUBELLO  
UNIVERSITÀ DI SALERNO

**Abstract** – This paper is a tribute to Max Pfister, a distinguished scholar and Director of the *Lessico Etimologico Italiano* (LEI). The author retraces his experience as an editor and scientific assistant in the 1990s at Saarland University, describing the working method, research environment, and passion for lexicography which characterized the LEI laboratory. The essay provides a firsthand account of Pfister's influence on the training of young scholars and his dedication to etymological research.

**Keywords:** Max Pfister; LEI; Lexicography; Etymological research; Research method

*Un incontro talvolta può essere casuale,  
ma più spesso sembra quasi che ti stia  
aspettando come un faro che fende la  
nebbia, per farti intraprendere, arrivato  
a un bivio, la strada giusta.*

Mi scuso se quella in esergo è un'autocitazione, ma non avrei saputo riassumere meglio l'incontro che sto per raccontare. Vorrei ricordare Max Pfister e la sua impresa mastodontica, il *Lessico Etimologico Italiano*, partendo dalla mia esperienza non solo di redattore (prima dei latinismi e poi dei germanismi), ma anche e soprattutto di *wissenschaftlicher Mitarbeiter* (assistente scientifico) negli anni '90 alla sua cattedra di Romanische Philologie all'Institut für Romanistik dell'università del Saarland, esperienza che era allora tutt'uno di ricerca, didattica e collaborazione al LEI.

Da Pfister ero arrivato alla fine del novembre 1990 come borsista *post lauream* della Scuola Normale di Pisa per imparare a fare etimologie e a scrivere articoli per il LEI, e ho proseguito il percorso formativo a Saarbrücken, per circostanze, come il più delle volte succede, impreviste e, direi, fortunate, compiendo lì (e nella vicina università di Trier) i primi passi della carriera accademica, complice il carisma di Max Pfister, studioso di generosità e disponibilità ben rare nel mondo accademico e a cui sono stato subito molto sensibile, provenendo io da un altro Maestro, Alfredo Stussi, con cui era abituale incontrarsi finanche la domenica pomeriggio nel suo studio nel Palazzo della Carovana in piazza dei Cavalieri, quando tutti noi allievi, in fila, aspettavamo con

una certa ansia il momento faticoso del ritiro di schede e di fogli pieni di correzioni.

Ricordo molto nitidamente il laboratorio LEI e l'ambiente di lavoro di quegli anni, in cui si aggiravano di continuo collaboratori, revisori e redattori quasi tutti dall'Italia, ciò che costituì per me un'occasione unica anche per conoscere numerosi studiosi di cui avevo letto i libri, ma di cui non conoscevo né volto né voce. E poi c'erano gli assistenti di Pfister di quegli anni: Elke Sallach, che aveva peraltro fatto un percorso come il mio, nella direzione contraria, verso Pisa, dove aveva potuto giovare anche della consulenza (e dei seminari) di Alfredo Stussi sui testi veneziani oggetto della dissertazione dottorale (poi in volume nel 1993), Antje Bielfeld che metteva a punto la pubblicazione della sua tesi di dottorato sui falsi rediani (poi pubblicata nel 1996), Martin D. Gleßgen che congedava il grande lavoro sui volgarizzamenti toscano e napoletano del *Moamin*, il cui glossario ebbi il piacere di leggere nella fase di allestimento e sistemazione (poi edito nel 1996), e gli infaticabili Thomas Hohnerlein-Buchinger e Gunnar Tancke (il primo poi addottoratosi sul lessico della viticoltura), che per anni sono stati fondamentali in tutte le fasi redazionali degli articoli per il LEI.

Ancora nello *status* di borsista fui coinvolto in una gita che Pfister organizzò per festeggiare la fine della stampa della lettera A, gita in perfetta organizzazione svizzera e altamente formativa perché ci spostammo tra Germania, Svizzera, Francia e Italia a visitare centri di lessicografia, luoghi importanti per gli studi linguistici, archivi di studiosi, dal *Trésor de la Langue Française informatisé* (TLFi) a Nancy, al *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana* (VSI) a Bellinzona, fino all'archivio UTET del Battaglia (GDLI) e allo schedario dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) a Torino.

I ritmi delle escursioni con Pfister sono noti a chi ha avuto la fortuna di esperirli: ritmi sostenuti, ma anche incontri continui e fruttuosi di collaborazione scientifica; a Pfister non si poteva dire di no, come mi capitò quando all'improvviso (nel marzo 1991) mi propose di accompagnarlo all'università di Siegen per una giornata di studi in onore di Giovan Battista Pellegrini organizzata da Johannes Kramer; e feci bene ad accettare: fu lì che conobbi i più importanti romanisti e italianisti tedeschi, primo fra tutti Günter Holtus che poco più di un anno dopo mi propose l'incarico per il corso di storia della lingua italiana nella sua università, a Trier.

Come assistente alla cattedra, pur non essendo un filologo romano, ebbi a che fare con il francese antico, prima seguendo i *Proseminare* di Pfister, poi a mia volta dovendo spiegare, inizialmente come tutore, poi come titolare del corso durante un semestre sabbatico di Pfister, i nodi della grammatica storica francese commentando agli studenti testi antichi, dai *Giuramenti di Strasburgo* a *La Chanson de Roland*, dai *Lai* di Marie de France ai romanzi di Chrétien de Troyes; quei corsi, insieme ai seminari di linguistica italiana e alle *Vorlesungen* di linguistica romanza, furono per me un momento formativo cruciale: imparai “a

insegnare” osservando le impareggiabili dispense di Pfister, i materiali fotocopiati, ritagliati e predisposti *ad hoc*, lezione dopo lezione, fino all’organizzazione delle *Klausuren* (le prove scritte d’esame) che si concludevano con la spiegazione in aula del compito e dei punteggi – schema che ho mantenuto una volta trasferitomi all’università di Salerno; fino a un coinvolgente *Hauptseminar* che tenni insieme a Pfister, nel semestre invernale 1994/1995, sulla terminologia gastronomica dell’italiano e del francese antichi (ci spingemmo fino ai trattati primo cinquecenteschi), io allora avviandomi allo studio di un ricettario di cucina fine quattrocentesco conservato a Londra (allora al Wellcome Institute for medical History, dove avevo studiato nell’estate del 1994) e attraverso cui per la prima volta, su suggerimento di Pfister, mettevo insieme vari materiali per una futura *Habilitationschrift* tedesca, provenendo peraltro anche dall’esperienza di una breve supplenza sulla cattedra di Peter Wunderli all’università di Düsseldorf dove Helga Thomassen, che lavorava alla sua tesi sui gallicismi nel lessico culinario italiano, collaborava al *Dictionnaire de l’Art culinaire français* di Manfred Höfler. Non posso dimenticare peraltro che quel magistero didattico passava anche attraverso piacevoli momenti conviviali: quell’*Hauptseminar* a tema gastronomico si concluse con una serata a casa di Pfister, a Homburg, a cucinare tutti insieme, noi e gli studenti del corso, adattando al gusto contemporaneo immangiabili ricette tramandate dai ricettari medievali che avevamo studiato).

Era, quella del LEI di Pfister, una vera fucina di ricerca, di lavoro, di studio, di scambio intensissimo di idee, culla e crocevia per decine di studiosi, un vero cuore pulsante europeo della ricerca nella lessicografia storico-etimologica dell’italiano. Da quell’esperienza di formazione son passati tutti i redattori, della mia generazione e successiva: si lavorava con Pfister direttamente, scheda dopo scheda, correzione dopo correzione, spesso fino a nuove strutture di articoli complessi o a nuove proposte etimologiche e fino – non è poca cosa – alle cene di gruppo a Dudweiler o alla Schlemmereule nella zona periferica del campus. Come ho scritto in un breve ricordo all’indomani della sua morte:

Chi ha avuto la fortuna di formarsi da lui e di collaborare al LEI non potrà dimenticare la sua dedizione paziente, le correzioni meticolose, i suoi appunti manoscritti sulle schedine, sui fogli, sulle bozze, attento come era a ogni particolare e sempre pronto a dedicarsi anima e corpo all’insegnamento, anche attraverso giornate intere *vis-à-vis* di lavoro e correzione, soprattutto con i più giovani, convinto che il futuro del LEI sarebbe stato assicurato da quella staffetta di studiosi di più generazioni, tutte legate alla sua guida sapiente. Nessuno potrà dimenticare i suoi commenti alla fine delle voci, da cui trapelava una conoscenza profonda dell’intero spazio linguistico romanzo, come anche della tarda latinità e dei contatti romano-germanici.

Quando iniziai a occuparmi del lessico gastronomico antico, Pfister mi mandò a Pisa per avere qualche suggerimento e consiglio, tramite Stussi, da Lucia Bertolini, all’epoca occupata a studiare in modo innovativo una tradizione antica

di ricettari, quella dei cosiddetti “XII ghiotti”: raccolsi un po’ di idee da quel circuito pisano-saarlandese e mandai una proposta, poi accettata, al Convegno internazionale di linguistica e filologia romanza che si tenne a Palermo nel settembre 1995, organizzato splendidamente da Giovanni Ruffino. Ma cito Palermo per un altro motivo che rientra in quell’atmosfera di laboratorio permanente (e itinerante): due giorni prima che iniziasse il convegno, in una sede limitrofa, a Mondello, Pfister con l’aiuto di Ruffino organizzò quel colloquio periodico del LEI che in gergo si chiamava “degli unbekannt”, cioè la discussione collegiale su forme lessicali italo-romanze il cui etimo veniva indicato come ignoto. Pfister mi invitò a partecipare da uditor, nonostante fosse un circolo ristretto perché la sala di Mondello poteva accogliere un numero limitato di partecipanti: restai completamente folgorato dalle discussioni appassionanti di etimologia e glottologia tra Pfister, Ruffino, Alberto Zamboni, Franco Crevatin, Franco Fanciullo, Rosario Coluccia, Anna Cornagliotti, Dieter Bork, Johannes Kramer, Manlio Cortelazzo, con qualche incursione di Alberto Varvaro e Rosanna Sornicola; e cito solo i nomi che mi sovengono ora.

Ogni occasione era formativa: più volte Pfister mi invitò a partecipare ai colloqui interdisciplinari tra romanisti, germanisti, storici e archeologi che indagavano, ognuno per il proprio campo ma con attenzione alle osservazioni degli altri, lo spazio di contatto romano-germanico lungo la Mosella, tra Francia e Germania, e sul quale si confrontavano il germanista Wolfgang Haubrichs e il romanista Pfister, discettando su origini, forme, tracce della *Romania submersa* e di strati germanici.

Quando nel 2003, vinto il concorso di ricercatore all’università di Salerno, mi accingevo a concludere il mio lungo periodo tedesco, nell’ultimo giorno in Istituto Pfister, scorgendo una mia non troppo velata malinconia, quella tipica di ogni congedo, mi disse, proponendomi per la prima volta di darci del tu: «torna quando vuoi, questa è sempre anche casa tua!» Sottolineo quel termine: *casa tua!* Non potrei trovarne uno più adatto per descrivere l’atmosfera che si respirava da Pfister nel laboratorio LEI di quegli anni, per chi ha avuto la fortuna di abitare quella casa, una casa comune dove nel fine settimana (avevamo le chiavi dell’istituto per lavorare comodamente senza restrizioni di orario) si lavorava spesso con Pfister che veniva ogni tanto da Homburg a correggere fino a tardi.

Passato poi all’università di Salerno e iniziando a collaborare con Elda Morlicchio sul versante dei germanismi del LEI, ho continuato ad avvalermi – per le voci che ho redatto per il primo volume dei germanismi – anche della supervisione di Pfister durante brevi soggiorni in Germania: non dimentico una lunga discussione intorno a *breccia/brekka* e al conflitto tra alcune forme preromane già presenti nella serie latina e un’area lessicale di due diversi strati, gotico e longobardo (got. *brikan*; longob. *\*brehhan*), o la discussione sul germ. *\*broþ-* – lat. *brod(i)um* da separare da un gruppo lessicale settentrionale riconducibile al germ. *\*brojan*; prezioso e decisivo era il suo sguardo sempre attento alla documentazione extra-italiana che, transitando agilmente dal

portoghese al rumeno, dalle lingue germaniche antiche ai dialetti tedeschi moderni, riusciva a restituire luce a trafile opache e storie di parole apparentemente contorte o inspiegabili.

Con Elda Morlicchio e Francesco Montuori invitammo varie volte Max Pfister nei nostri atenei e nel nostro centro campano di lessicografia, LeItaLiE («Lessicografia dell'Italo-romanzo e delle lingue europee»), e almeno due volte per laboratori LEI organizzati a Napoli nella sede dell'Oriente allo scopo di formare nuovi redattori; giornate intense, quelle napoletane, con l'officina di lavoro di Pfister in trasferta, si potrebbe dire: lezioni mattutine, una marea di fotocopie da distribuire, articoli spezzettati, corretti e ristrutturati, pile di vocabolari sul tavolo, le indimenticabili penne stabilo (rossa, blu e verde) per le correzioni... e per finire le pizzerie del centro storico e qualche babà, che Pfister amava particolarmente.

Vorrei terminare riprendendo – e ribadendo con affetto – la conclusione del mio ricordo del 2017:

A noi orfani di un grande Maestro resta non solo il sapere che ci ha trasmesso, ma soprattutto una lezione impareggiabile, unica di grande umanità: quell'umanità che è di pochi studiosi, ma che fa la differenza, perché la generosità con cui si rendeva sempre disponibile, soprattutto con i giovani ancora alle prime armi, è il modo più nobile di servire la scienza e diffonderla.

**Bionota:** Sergio Lubello è professore ordinario di Linguistica italiana (L-FIL-LET/12) presso l'Università di Salerno. Laureatosi in Storia della lingua italiana presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha conseguito il dottorato in Scienze del linguaggio presso l'università Marc Bloch di Strasburgo. Dapprima come borsista della Scuola Normale, poi come *wissenschaftlicher Mitarbeiter* (assistente scientifico) di Max Pfister, ha lavorato per dodici anni in Germania, a Saarbrücken, presso la sede del *Lessico Etimologico Italiano* (ora diretto da W. Schweickard). Tra le sue molteplici linee di ricerca rientrano l'edizione e il commento linguistico di testi poetici italiani del Due- e Trecento (Scuola poetica siciliana); la lingua letteraria tra secondo Ottocento e primo Novecento (verismo, lingua e pensiero linguistico di Luigi Pirandello); la storia della riflessione linguistica e degli studi linguistici in Italia nell'Ottocento (G. I. Ascoli; F. D'Ovidio; questione della lingua); la lessicografia storica dell'italiano; l'edizione e l'analisi linguistica di testi tecnico-specialistici dell'italiano antico (ricettari di cucina tardo-medievali; linguaggio della gastronomia tardo medievale) e dell'italiano di oggi (testi burocratici; linguaggio amministrativo; linguaggio giuridico). Si è occupato anche di educazione linguistica e didattica della lingua italiana, anche come L2. È Presidente dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (ASLI).

**Recapito dell'autore:** [slubello@unisa.it](mailto:slubello@unisa.it)



## Riferimenti bibliografici

- Bertolini Lucia, Redon Odile 1993, *Problemi testuali dei libri di cucina: l'organizzazione del testo nella tradizione dei "xii ghiotti"*. In «Bulettno senese di storia patria», 100, pp. 47-81.
- Bielfeld Antje 1996, *Methoden der Belegammlung für das «Vocabolario della Crusca». Exemplarisch vorgestellt am lexikographischen Werk Francesco Redis*, Tübingen, Niemeyer.
- Gleßgen Martin-Dietrich 1996, *Die Falkenheilkunde des «Moamin» im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, vol. 1: *Edition der neapolitanischen und der toskanischen Version mit philologischem Kommentar*, vol. 2: *Der medizinisch-biologische Wortschatz und seine Übersetzung*, Tübingen, Niemeyer.
- Höfler Manfred 1996, *Dictionnaire de l'Art culinaire français: Etymologie et histoire*, Aix-en-Provence, Edisud.
- Hohnerlein-Buchinger Thomas 1996, *Per un sublessico vitivinicolo. La storia materiale e linguistica di alcuni nomi di viti e vini italiani*, Tübingen, Niemeyer.
- Lubello Sergio, *Salutando un Maestro. In ricordo di Max Pfister (1932-2017)*, <https://adigermania.org/salutando-un-maestro-in-ricordo-di-max-pfister-1932-2017/>
- Lubello Sergio, Wolfgang Schweickard (a cura di) 2012, *Le nuove frontiere del LEI. Miscellanea di studi in onore di Max Pfister in occasione del suo 80° compleanno*, Wiesbaden, Reichert Verlag.
- Sallach Elke 1993, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer.
- Thomassen Helga 1997, *Gallizismen im kulinarischen Wortschatz des Italienischen*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

# I MIEI ANNI CON MAX PFISTER

## FERNANDO CALÒ

**Abstract** – The text is a personal narrative by the author of his long collaboration with Max Pfister and the *Lessico Etimologico Italiano* (LEI). After meeting Pfister in 1981, the author began working with him on the editing of the LEI, facing academic and professional challenges for over thirty-five years. The narrative describes the evolution of editorial techniques, from manual work to digitalization, and highlights Pfister's humanity and dedication. The text concludes with a heartfelt memory of the Professor and his scientific and human legacy.

**Keywords:** Max Pfister; *Lessico Etimologico Italiano* (LEI); Academic collaboration; Editorial techniques; Scientific legacy

### 1. L'incontro

Ho avuto la fortuna di conoscere l'illustrissimo professor Max Pfister poco prima della mia laurea, marzo 1981, in occasione di una sua visita presso l'Università degli Studi di Lecce. Nell'occasione, il relatore della mia tesi di laurea, professor Coluccia, mise a disposizione di Pfister il mio lavoro, suscitando in Lui un immediato interesse. Sicché Pfister mi invitò a collaborare al LEI e, verso la fine di ottobre, la cosa si realizzò.

In ambito universitario, in modo particolare negli ambienti ad indirizzo filologico-linguistico, si sentiva parlare tanto di quest'opera, già da quando avevo iniziato a frequentare l'Ateneo, e si sottolineava la grandezza dell'impianto scientifico, che prevedeva lo studio integrale di tutto il materiale lessicografico della lingua italiana e dei dialetti antichi e moderni presenti sul territorio, nonché gli agganci con le lingue romanze, e l'importanza della collaborazione delle varie Università italiane nella realizzazione dell'opera stessa.

Nel 1979 era uscito il primo fascicolo e nel 1981 addirittura il quarto, ma era noto che da oltre un decennio avveniva la raccolta dei materiali e la loro catalogazione etimologica su scheda. Così come era nota la fama di studioso di Pfister, già redattore del FEW sotto la direzione di Walther von Wartburg.

Non è facile descrivere la mia gioia nel ricevere la proposta di Pfister, che rappresentava per me l'ingresso in un mondo che non osavo nemmeno sognare, oltre ad essere, se fosse andata bene, la mia prima occasione di lavoro. Così, a fine ottobre del 1981, scesi dal treno nella stazione di Saarbrücken, dove trovai ad attendermi il dottor Gunnar Tanke, divenuto poi carissimo amico, come del resto tutte e tutti i collaboratori del LEI che man mano conobbi.

Nel mio primo soggiorno presso l'Università del Saarland, della durata di una settimana, mi furono assegnate da Max due scatole di schede con le parole

da cui ricavare le etimologie: si trattava di scatole simili a quelle da scarpe, ma molto robuste e con i bordi rafforzati, contenenti un migliaio di schede cadauna.

Contemporaneamente, mi fu assegnata la prima voce da redigere: si trattava di ALVUS ‘cavità intestinale, alveare’ (poi pubblicata nel vol. 2,457, oggi consultabile al sito <https://online.lei-digitale.it/>). Mi fu raccomandato di elaborare prima la redazione della voce e, a tempo perso – se ce ne fosse stato – di dedicarmi alle etimologie.

Nel corso della settimana mi fu assegnata anche la voce AREA, da elaborare “subito”. Non fu facile, perché la mia preparazione non aveva previsto già la redazione di articoli, ma ricevetti gli incoraggiamenti di tutti i presenti e, in particolare, di Marcello Marinucci, professore a Trieste, che soggiornava a Saarbrücken negli stessi giorni.

Quella prima settimana trascorse in fretta, tra la trepidazione per il giudizio che avrebbe espresso il Professore e il mio massimo impegno per dimostrare che avrei potuto farcela: era troppo importante per me avere la fiducia di Max e, parimenti, avere il lavoro.

A fine soggiorno, rientrai in Italia con la valigia piena del materiale che sarebbe stato il lavoro per i mesi a venire: la redazione di ALTUS, ALTITIA, ALTIARE. Da quel momento, iniziò una stretta collaborazione con l'équipe del LEI e, in particolare, con il Professore, durata ben trentacinque anni.

Durante questo lungo periodo, i miei soggiorni in Germania avvennero nei tempi più vari e più straordinari, come le festività di fine anno o ferragosto, nelle rigide stagioni invernali o nelle afose estati. Ricordo ancora con commozione il Capodanno del 2000, quando scelsi di lavorare fino alle 23.00 e giunsi a piedi in città allo scoccare della mezzanotte, con tanto di fuochi d'artificio e suoni di campane.

Naturalmente, in questi strani periodi ero solo all'interno dell'Università, ma Max mi era vicino con grande affetto e non mancava mai di portarmi una fetta di torta e di preoccuparsi della mia alimentazione e della mia incolumità.

Ovviamente, nel tempo erano aumentati i miei impegni di lavoro: prima da docente, poi da Dirigente scolastico e infine anche reggente di un secondo istituto. Il che aveva comportato un continuo riequilibrio e redistribuzione dei miei tempi di lavoro.

Nel corso di questi anni, ho avuto modo di occuparmi della redazione di alcune delle voci più impegnative dell'opera, come ALTUS, ALTITIA, ALTIARE, BARCA, BATTUERE (uno degli articoli più lunghi di tutta la lessicografia mondiale, non le sue 256 colonne [LEI 5,344-590), CLAVIS, CLAVUS, COOPERIRE, DARE e molte altre.

Nel gruppo di lavoro mi chiamavano scherzosamente “Bulldozer” per la mia capacità di affrontare montagne di schede e di elaborarle man mano, trasformandole in articoli strutturati. Era questo che mi chiedeva il Professore che, successivamente, mi aiutava a realizzare la struttura ed il commento della voce.

Durante i vari soggiorni, è capitato spesso di conoscere collaboratori che erano alle prime esperienze con la redazione del LEI, come lo stesso successore di Max, professor Wolfgang Schweickardt, la professoressa Elda Morlicchio, il professor Marcello Aprile. In questi casi ti sentivi anche tu un piccolo Max, fiero di conoscere già come impostare il lavoro di redazione dell'articolo, come si ordinavano i luoghi, di sapere a memoria le date delle grandi opere e le date di morte dei grandi autori della letteratura. Così, in qualche modo, si diventava fonte di scienza e conoscenza per qualche giorno.

## **2. L'evoluzione nella redazione del LEI**

Nel corso degli anni, ovviamente, il modo di lavorare nel LEI è molto cambiato.

Quando ho iniziato, il computer era ancora una macchina poco conosciuta, sicuramente promettente, ma usata da pochi. Era l'epoca della scrittura manuale, e nella redazione degli articoli occorreva rispettare tassativamente delle regole:

- un foglio tipo A4 doveva contenere venti righe di scrittura leggibile;
- bisognava lasciare dei margini liberi;
- si doveva scrivere con penna nera o blu, in quanto solo il Professore usava gli altri colori (in particolare il rosso) nelle correzioni.

Soprattutto per le grandi voci, venivano fuori diverse centinaia di pagine, tutte manoscritte, che insieme costituivano un peso importante: una volta, per un solo articolo arrivai ad otto chilogrammi!

Poi capitava inevitabilmente che, nel corso della redazione, che ovviamente si poteva prolungare per anni, venivano fuori altre schede da integrare nel manoscritto: bisognava così ingegnarsi ad aggiungerne le forme, attraverso tutto un sistema di freccette, ai lati del foglio o tra un rigo e l'altro.

Questo stratagemma funzionava se le aggiunte erano di poca entità: quando erano numerose, e spesso lo erano, occorreva tagliare il foglio, aggiungere un ritaglio di carta sufficientemente grande da ospitare le nuove forme, incollare con colla Uhu il tutto. Ma succedeva che ulteriori aggiunte spesso si aggiungessero nel corso della correzione, e allora le pagine si allungavano a dismisura...

A tal proposito, ricordo che una volta, sotto Natale, avevo giusto avuto assegnato il compito di "tagliare" alcune parti di un vastissimo articolo per incollarle secondo una nuova disposizione. Tagliando ed incollando freneticamente, mi resi conto di aver esaurito tutta la colla a disposizione. Ed allora feci il giro delle aule e degli uffici per raccattare tutti i flaconi e i bastoncini disponibili: ma ancora non bastavano! Sicché la mattina successiva mi recai in città, da Karstadt, e comprai una dozzina di tubetti di colla, che naturalmente rimasero a disposizione, perché erano troppi...

Per la correzione, Max utilizzava penne Staedtler blu, nere, rosse o verdi. Quando era pronto, ti chiamava vicino a sé e ti illustrava le sue correzioni,

chiedendo se fossi d'accordo. In genere concludeva questa fase di lavoro esclamando «hai lavorato bene!». Successivamente, ci si doveva occupare della struttura dell'articolo, per cui si utilizzava un'aula libera dove predisporre sui tavoli tutto il manoscritto secondo l'ordine ritenuto più idoneo.

Il testo, così come usciva a fine correzione, veniva dattiloscritto da una esperta dattilografa tedesca, Frau Hauck, che in maniera velocissima, senza neanche guardare la macchina da scrivere, trascriveva l'intero testo.

Per diversi anni la procedura è rimasta la stessa, ma intanto si insinuava nella vita quotidiana l'uso del computer, che non risparmiava la redazione del LEI. Dopo una certa resistenza, anch'io mi son dovuto avvicinare al computer e imparare ad usarlo.

Sono grato davvero a quanti mi hanno insegnato quanto bastava per utilizzarlo, in particolare al compianto professor Michele Linciano, che in Università tenne alcune lezioni ai neofiti e, in particolare, mi diede altre necessarie istruzioni presso il suo studio in Ateneo a Lecce e altre ancora per telefono: una volta perfino dal poligono del tiro a segno mentre si esercitava a sparare.

Chiaramente, l'utilità dello strumento fu subito evidente a tutti.

### **3. Max Pfister e la digitalizzazione**

Anche Max apprezzava la versatilità del computer sia per la redazione degli articoli, sia per la ricerca dei documenti e dei materiali che costituivano l'essenza della parola oggetto di studio. Rimaneva però scettico nei confronti della prospettiva che il computer potesse sostituire in qualche modo l'intelligenza dell'uomo. Sicché, quando si parlava dell'eventualità di un'opera interamente digitalizzata, non mi sembrava tanto convinto.

### **4. Il grande Max**

Max avrebbe voluto assicurarmi un futuro esclusivo all'interno del LEI, o comunque nell'ambito dell'attività accademica; infatti, nel 1984 stipulò con me un contratto di Assistente, con la clausola che se mi avessero chiamato ad insegnare avrei dovuto accettare, dato che i finanziamenti all'epoca erano piuttosto precari.

Infatti, verso i primi di novembre, fui convocato in una scuola di Brescia e, la sera stessa, dovetti partire per prendere servizio.

Così, fin da allora, sono stato costretto a barcamenarmi tra le mie più profonde aspirazioni e la necessità di avere un lavoro stabile. D'altra parte, il problema economico era tra i problemi più sentiti da Max, che cercava di convogliare tutte le risorse di cui poteva disporre verso l'Opus Magnum della sua

vita. Ciò nonostante, negli ultimi tempi la scarsa disponibilità delle risorse era evidente, ed il Professore ne risentiva molto.

È doveroso per me sottolineare la grande umanità di Max, un uomo straordinario che all'inizio della nostra conoscenza non aveva ancora cinquant'anni, ed era già a capo di un'impresa intellettuale senza pari. La sua attenzione verso di me e verso tutti i suoi collaboratori era veramente quella di un padre. Durante i soggiorni si faceva carico di ogni necessità che potesse sorgere, dall'arrivo alla partenza, e tale atteggiamento è restata immutabile per tutto il tempo.

## 5. Oggi

Sono passati più di sette anni dalla scomparsa di Max. Posso dire con assoluta certezza che il LEI sia stato la sua passione più grande, per la quale spesso ha affrontato enormi sacrifici e anche seri rischi, quando, avanti negli anni, affrontava lunghissime giornate fuori casa per onorare gli impegni assunti.

Sono passati gli stessi anni da quando ho concluso la mia esperienza di redattore del LEI, ma intorno a me, nel mio studio, tutti i materiali di consultazione sono ancora in ordine, pronti all'uso, e l'odore del caffè, della colla, del bosco li ho ancora ben presenti e vividi nella testa, come le voci delle persone e, in particolare, di Max che, in ogni situazione, sottolineava «tutto in ordine».

**Bionota:** Laureatosi in Filologia romanza presso l'Università di Lecce con una tesi sul *Ricettario geracitano* del 1477, Fernando Calò ha insegnato Italiano, storia e geografia negli istituti di istruzione secondaria, lavorando parallelamente al *Lessico Etimologico Italiano* come redattore. È autore di centinaia di articoli del LEI, tra cui *altus*, *audire*, *bal(l)-/pall-*, *ballare*, *bassus*, *batt(u)ere*, *bibere*, *calare*, *cena*, *cholera*, *civitas*, *clavis*, *dare*; alcuni di essi sono tra i dieci articoli di vocabolario più lunghi al mondo. Ha poi chiuso la carriera ricoprendo il ruolo di Dirigente Scolastico.

**Recapito dell'autore:** [fernandoantoniocalo@gmail.com](mailto:fernandoantoniocalo@gmail.com)



**PARTE SECONDA**

***NUOVE RICERCHE SUL SALENTO E SULLA PUGLIA DIALETTALE***





# CATALOGO DELLA CASA MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA E DELLA CULTURA GRIKA DI CALIMERA

CATERINA DE PAOLIS<sup>1</sup>, GIUSEPPE O. SCHIMERA<sup>2</sup>

<sup>1</sup>UNIVERSITÀ DEL SALENTO

<sup>2</sup>UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

**Abstract** – This paper documents and describes the collection of Grico material culture objects preserved in the Casa Museo of Calimera. The study focuses on the photographic and linguistic cataloging of the objects, with descriptions in Italian, Salentinian dialect, and Grico. The catalog is divided into thematic sections, including domestic items, lighting tools, textile and agricultural tools, and aspects of traditional life, illustrating their function and context of use. The research also highlights the ethnographic and linguistic value of these artifacts, contributing to the preservation of Grico cultural heritage.

**Keywords:** Grico material culture; Cataloging; Ethnographic value; Linguistic heritage; Cultural preservation

## 1. Premessa. Scopo e realizzazione del progetto

Abbiamo dedicato il nostro lavoro a un aspetto del recupero e della conservazione del grico, la catalogazione fotografica degli oggetti conservati nella *Casa Museo della Civiltà Contadina e della Cultura Grika di Calimera*.<sup>1</sup> La collezione, opera di Silvano Palamà, si è costituita a partire dal 2003, quando gli oggetti raccolti dal circolo circolo Ghetonia, sorto a Calimera nel 1985, sono stati radunati, suddivisi ed esposti nella Casa Museo di via Costantini, una delle tre strade storiche del paese. Il nostro lavoro è consistito nell'associare alla parte iconografica (realizzata da Giuseppe O. Schimera) una parte verbale (Caterina De Paolis), vale a dire la nomenclatura trilingue, in italiano, nel dialetto romanzo e in grico. Segue una breve descrizione funzionale dell'oggetto.

Per il lavoro fotografico (di Giuseppe O. Schimera) ogni singolo oggetto è stato posizionato davanti ad uno sfondo nero in pannello; là dove gli oggetti erano difficili da spostare per dimensioni e fragilità, abbiamo provveduto a realizzare degli scatti sul posto per poi procedere, in post produzione, a ritagliare l'oggetto ed applicare digitalmente uno sfondo nero. Per quanto riguarda la luce si è utilizzata l'illuminazione artificiale di tre tubi led con diverse colorazioni e intensità. Abbiamo deciso di lasciare alle immagini i loro colori naturali per far comprendere al meglio il materiale di cui sono costituiti gli oggetti. In

---

<sup>1</sup> Un ringraziamento particolare va a Vito Bergamo, che ci ha accompagnati in ogni passo di questo percorso.

postproduzione sono stati utilizzati gli opportuni programmi di color per rendere al meglio le immagini.

## 2. Oggetti domestici



In italiano: BROCCA, MEZZINA

In dialetto: MENZA, QUARTARA, STANGATEDDHU, QUARTAREDDA

In grico: QUARTARA, STANGATUDDHI, QUARTUDDHI

Recipiente in terracotta o zinco con uno o due manici solitamente di forma ovoidale, panciuto con collo, destinato a contenere acqua.



In italiano: CAFFETTIERA

In dialetto: GGIOCCULATERA

In grico: GGIOCCULATERA

Recipiente prima in terracotta, oggi in alluminio, in uno o due scomparti, con beccuccio e manico, utilizzato per fare il caffè.



In italiano: INNAFFIATOIO

In dialetto: NDACQUALORA, NDAQATURU

In grico: NDAQUALORA

Recipiente in latta con manico e beccuccio di solito traforato; serve per innaffiare.



In italiano: CANESTRO, PANIERE

In dialetto: PANARU

In grico: CÒFINI

Cesto di vimini o di paglia o di giunchi, per lo più rotondo e piuttosto profondo, con un manico, solitamente usato per trasporto di olive.



In italiano: CESTO

In dialetto: CÒFINU

In grico: CÒFINO

Grosso recipiente in paglia, per lo più di forma generalmente cilindrica e profondo, con due robusti manici da presa; solitamente veniva usato per il trasporto di oggetti dalla campagna.



In italiano: CESTA, CANESTRO

In dialetto: CISTU

In grico: CÒFINA

Largo recipiente, fatto per lo più di paglia, intrecciato con giunchi, più largo verso l'alto, con due manici da presa dalla forma rotondeggiante, usato per contenere e trasportare vari generi alimentari: frutta, fichi secchi, pane.





In italiano: SETACCIO, BURATTO

In dialetto: ZINGAREDDHU

In grico: TSINGARUDDHI

Arnese formato da un telaio di legno a forma rotonda con sponde di altezza media e con il fondo composto da una rete di fili di ferro intrecciati; serviva in cucina generalmente per setacciare la farina o per separare materiali fini da altri grossolani.



In italiano: SETACCIO

In dialetto: SCIATECU, FARNARU

In grico: SCIATECO, KÒSCINO

Arnese piuttosto largo, formato da un telaio di forma rotonda con sponde alquanto alte, di legno, con il fondo in un primo momento di pelle bucherellata ben tesa, successivamente fili metallici concentrici tenuti assieme da assi radiali; si usava a mano sospeso e agitato per separare il grano dalla paglia o le olive dalle foglie.



In italiano: CUCCHIAIO

In dialetto: CUCCHIARA

In grico: CUTALI

Posata da tavola, solitamente in metallo, formata da una paletta ovale e concava con un lungo manico, usata per consumare i pasti.

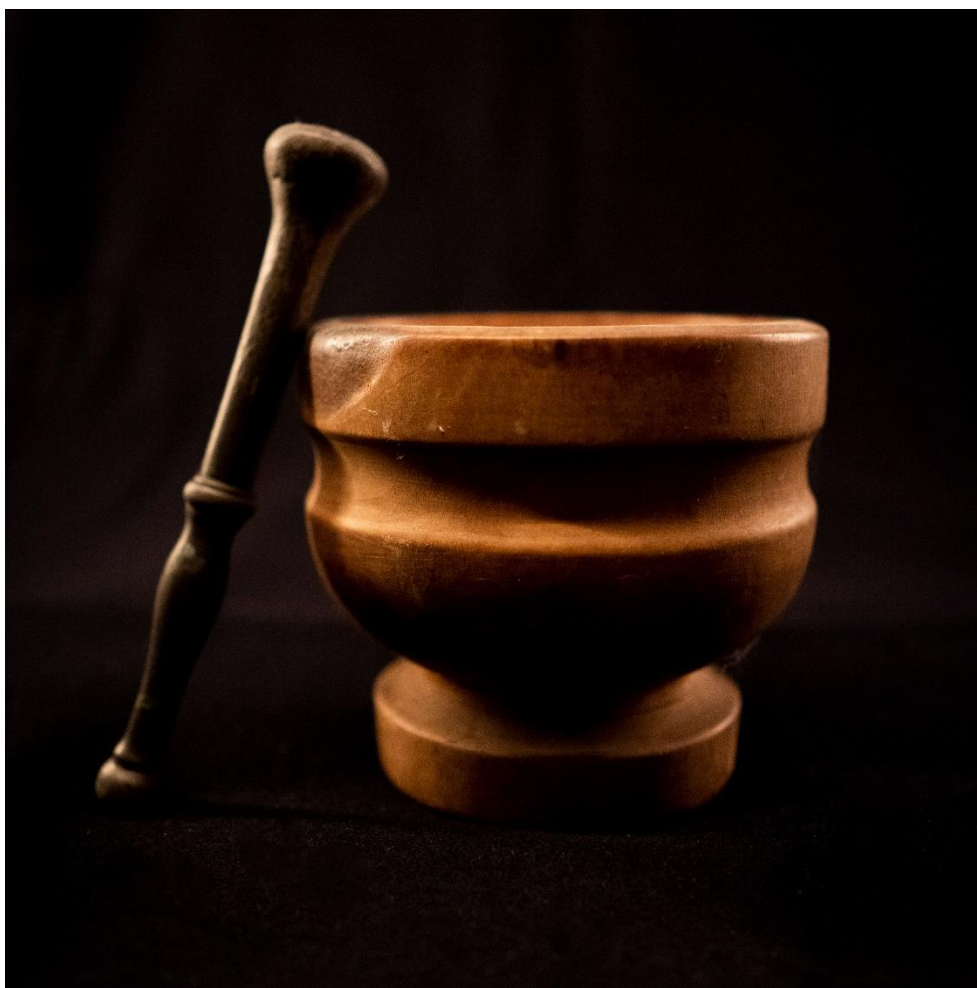


In italiano: PIATTO PIANO

In dialetto: PIATTU SPASU

In grico: PIATTO SPASO

Piccolo recipiente in terracotta o in metallo, dentro il quale si posiziona il cibo da mangiare.



In italiano: PESTELLO, MACINA, MORTAIO

In dialetto: STOMPU

In grico: MORTARI, STOMPO

Vaso cilindrico di pietra o di legno in cui con un grosso pestello si pigiava il grano o altro.



In italiano: BARATTOLO, VASETTO

In dialetto: BUCCACCIU

In grico: BUCCACCIO

Vaso generalmente cilindrico, di vetro, di latta o di coccio, senza manico, con coperchio, usato per riporvici dentro generi alimentari per le varie provviste invernali.



In italiano: GRATTUGIA  
In dialetto: GRATTACASA  
In grico: GRATTACASA

Arnese da cucina, composto da una lamiera di latta o di ferro, bucherellato o dentellato, che serve per grattugiare o sbriciolare formaggio o pane.



In italiano: PASSAPOMODORI  
In dialetto: PASSAPIMMITORI  
In grico: MATTREDDHA

Arnese da cucina, costituito da una base bucherellata di lamiera, avente bordi rialzati, utilizzato per schiacciare i pomodori per la salsa.





In italiano: **IMBUTO**  
In dialetto: **MBUTU**  
In grico: **VUTEDDHI**

Arnese di forma conica terminante con una canna che si infila in vasi o in bottiglie e serve per il travasamento dei liquidi.



In italiano: MACININO, MACINACAFFÈ

In dialetto: MACININU

In grico: MACININO

Utensile domestico che pur presentandosi in un blocco unico, è costituito da tre parti fondamentali: manico, coperchio e contenitore; girando il manico si aziona una ruota dentata che riduce in polvere il caffè sito nel coperchio per farlo poi cadere nel contenitore.



In italiano: SPREMIAGRUMI

In dialetto: STRINGILIMONI

In grico: PIATTUDDHI PU SSINGUME E LUMIE M'A PERIA

Spremitoio per agrumi, che intorno al bocciolo centrale fornito di scanalature, ha un recipiente rotondo per contenerci il succo.



In italiano: BILANCIA

In dialetto: BILLANCIA, VEDDHANZA

In grico: VEDDHANTSIA

La bilancia è uno strumento che serve a misurare il peso di un corpo. Il suo schema originario si poggia su una leva a bracci uguali e due piatti uguali su cui si mette l'oggetto da pesare.



In italiano: COLAPASTA  
In dialetto: SCULAPASTA  
In grico: SCULAPASTA

Recipiente metallico o in terracotta, bucherellato, largo e non molto fondo, con due manici da presa, usato per scolare la pasta dopo la cottura.



In italiano: PADELLA PER LE CASTAGNE

In dialetto: RRUSTICASTAGNE

In grico: RRUSTICASTAGNE, FTINNICASTAGNE

Recipiente in metallo, rotondo, con il fondo bucherellato, con due manici, che sistemato il fuoco cuoce le caldarroste.



In italiano: SCHIUMAROLA

In dialetto: CAZZA

In grico: CAZZA, CATSA

Mestolo in metallo, bucherellato, leggermente concavo e con lungo manico rigido, usato in cucina per togliere il fritto dall'olio caldo o togliere le verdure dall'acqua.



In italiano: MESTOLO, RAMAIOLO

In dialetto: COPPINU

In grico: COPPINO

Arnese da cucina, per lo più di legno o metallo, ha la forma di un cucchiaino più grande, adoperato specialmente per rimestare le vivande nel tegame o nella casseruola, è fornito di un lungo manico.





In italiano: DAMIGIANA  
In dialetto: DAMMIGGIANA  
In grico: DAMMIGGIANA

Grosso recipiente in vetro, con collo breve, protetto da un intreccio di vimini con fondo in legno, usato per contenere nello specifico il vino; la sua capacità varia dai cinque ai cinquanta litri.

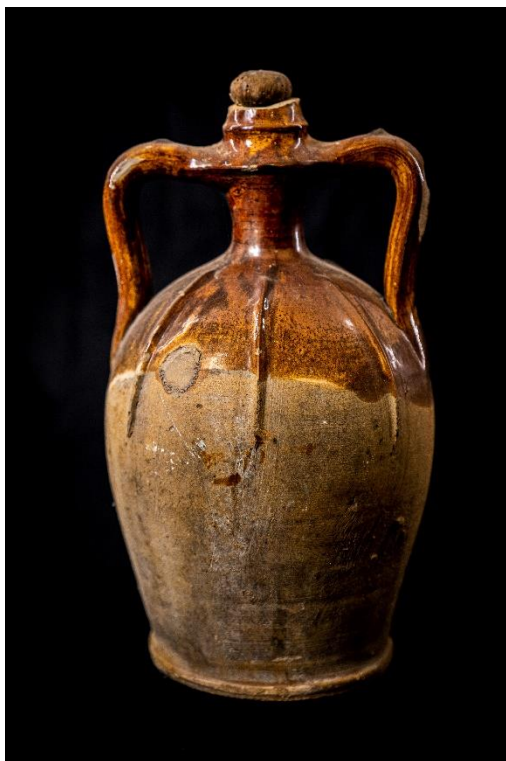


In italiano: FIASCO

In dialetto: FIASCU

In grico: FIASCO

Recipiente di vetro, rivestito in paglia, simile a piccola damigiana senza manici, è grande poco più di una bottiglia, dal collo lungo e stretto e solitamente verdognolo.

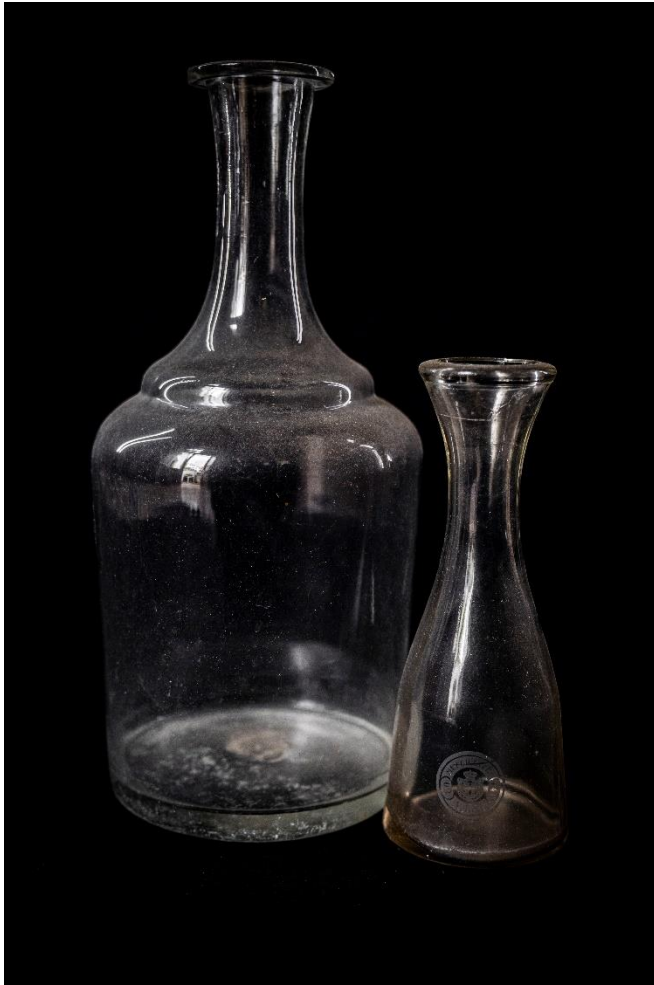


In italiano: IDRIA

In dialetto: MENZUNE, CAPASUNE PE LL'ACQUA

In grico: CAPASUNE NA CRATEAME O NNERÒ

Recipiente piuttosto grande, di terracotta, che si utilizzava per contenere l'acqua.



In italiano: BOTTIGLIA, BOTTIGLIONE

In dialetto: BUTTIJA, BUTTIJONE

In grico: BUTTIJA, CARRAPUNA, BUTTIJUNA

Recipiente per liquidi di vetro color bianco o verdastro, per lo più cilindrico e svasato verso l'alto, dove termina con un collo alquanto stretto. Può avere una capacità pari al litro ma anche due litri. Prima era costituito in terracotta e si chiamava *carrapuna*, poi venne fatto in vetro e venne chiamato *buttijione*.



In italiano: BOCCALINO

In dialetto: VOCATURU, VUCALINU

In grico: VOCATURI

Piccolo vaso in creta, come un boccale, ma di dimensioni più piccole, che serviva per raccogliere la lisciva colata e travasarla nella conca dei bucati di una volta.



In italiano: CARAFFA, BOCCALE

In dialetto: VUCALA

In grico: VUCALA

Vaso in terracotta, panciuto e dalla bocca larga, provvisto di un solo manico piuttosto lungo, usato per contenere acqua, vino e altre bevande, spesso provvisto di un beccuccio opposto al manico.



In italiano: BOCCIA, GIARA

In dialetto: VOZZA

In grico: VOZZA

Recipiente molto capace e alto in terracotta verniciata con due o più anse collocate quasi sull'orlo, usato per conservare il vino; la sua pancia poteva contenere fino a 250 litri, a volte era anche provvista di un foro apribile a quindici centimetri dalla base, ora non più utilizzata.



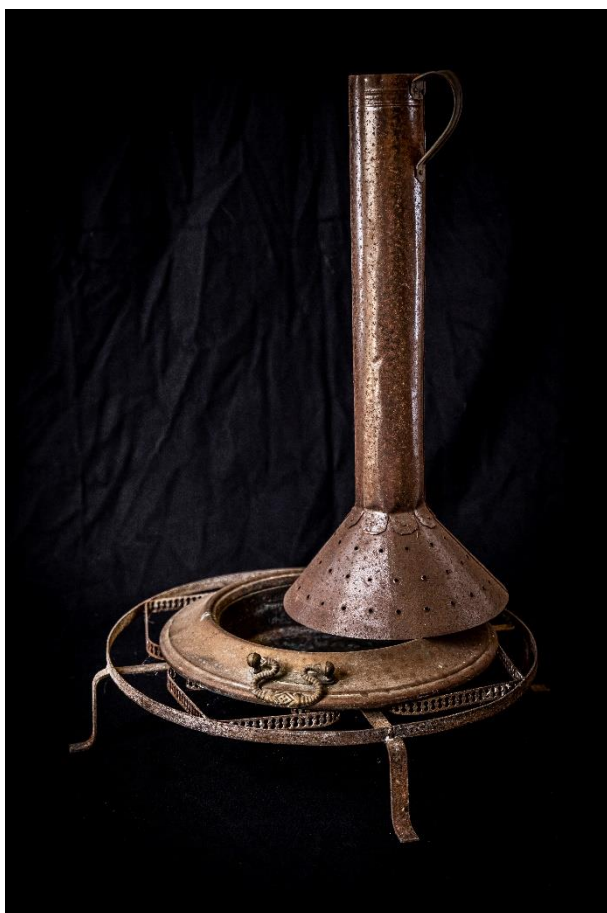
In italiano: GIARA

In dialetto: CAPASA

In grico: CAPASA

Recipiente in terracotta dalle grandi dimensioni, che si utilizzava per conservarvi olive, fichi secchi, friselle, ecc.; ha due manici e all'interno è smaltata; ha una bocca più o meno larga ed è panciuta al centro.



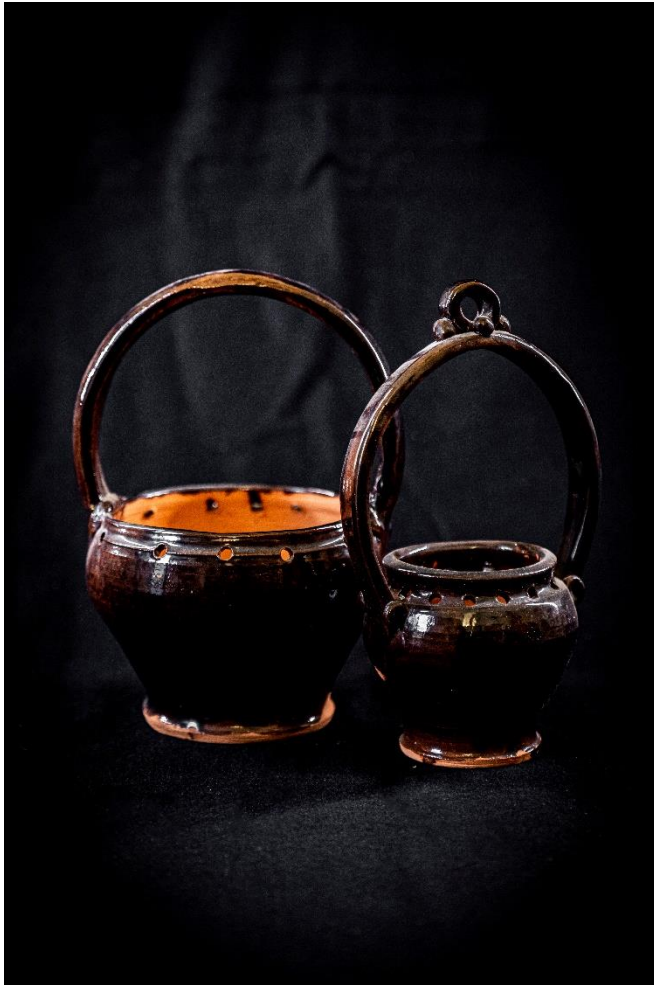


In italiano: BRACIERE

In dialetto: BRASCIERA, BRUSCIERA, VROSCIERA

In grico: BRUSCIERA, VROSCIERA

Largo vaso di metallo con il fondo di rame, di forma rotonda, simile ad un grande piatto molto concavo e fondo, con due manici da presa contrapposti, che si utilizzava per scaldarsi, si riempiva di brace accesa e si poneva al centro della stanza, spesso su una pedana in legno o in ferro.



In italiano: BRACIERE PICCOLO

In dialetto: BRASCIERA, BRUSCERA

In grico: BRASCIERA, BRUSCIERA

Vaso in terracotta utilizzato dalle donne durante il tragitto per la campagna che veniva riempito di brace calde e stretto fra le braccia per riscaldarsi nelle lunghe camminate per andare a lavorare nei campi.



In italiano: SCALDALETTO

In dialetto: SCARFALETTU

In grico: SCARFAJETTO

Arnese costituito da un recipiente di rame, di forma rotonda, con o senza un coperchio traforato, provvisto di un lungo manico di legno; dopo aver riempito di brace calda il recipiente, lo si spostava su e giù lungo il lenzuolo o lo si adagiava in mezzo ad un altro strumento chiamato *moneca* o *prete* a seconda di chi lo usasse fosse una donna o un uomo.

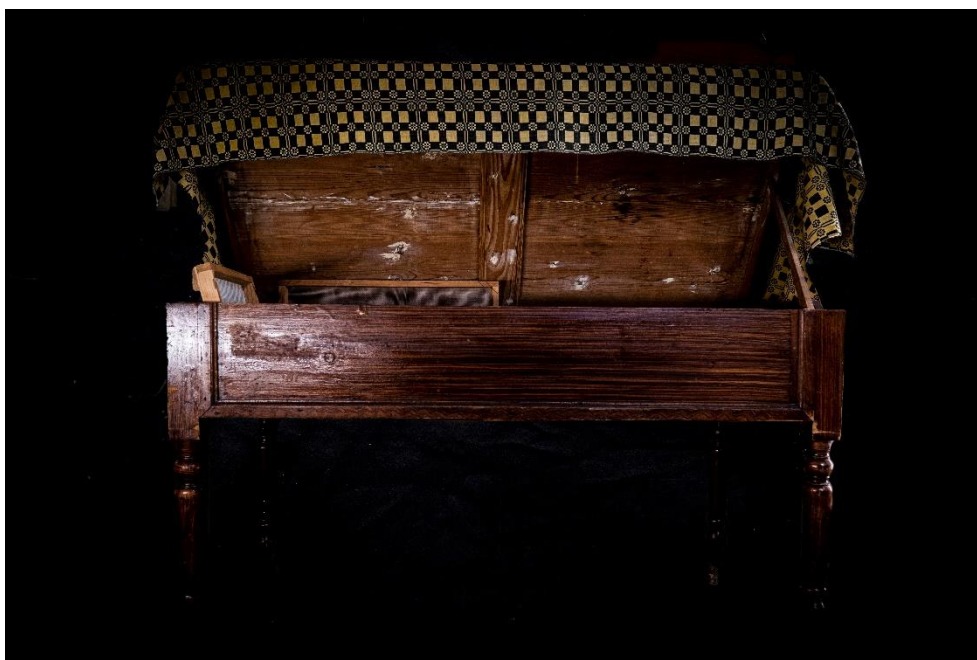


In italiano: SCALDALETTO

In dialetto: MÒNECA, PRETE

In grico: MÒNECA, PRETE

Arnese in legno con piastre che si inseriva all'interno delle lenzuola; sulle piastre si adagiava lo *scaldaletto* per riscaldare il letto senza bruciare le lenzuola. Il nome variava a seconda di chi lo utilizzava, se era un uomo veniva chiamata *moneca* se ad utilizzarla era una donna prendeva il nome di *prete*.



In italiano: MADIA-TAVOLA  
In dialetto: MATTRABBANCA  
In grico: MATTRABBANCA

Era il tavolo da pranzo tradizionale che aveva in alto un coperchio ribaltabile, grande quanto tutto il tavolo, che nascondeva un cassetto in cui si metteva la pasta a lievitare; vi si impastava il pane, prima di portarlo al forno; di solito questo cassetto si usava anche come credenza per riporre e conservare per la cena gli avanzi del pranzo.



In italiano: FERRO DA STIRO

In dialetto: LU FIERRU

In grico: O SÌDERO

Era una piastra di ferro arroventata che si passava sui tessuti per togliere le grinze. A forma di prisma piatto a base triangolare, fornito di fori tutti intorno come naturale sfiatatoio, con sponde alte in modo tale da contenere i carboni ardenti con un coperchio sul quale c'era un grosso manico in legno.



In italiano: GUARDABIMBI

In dialetto: TESTA

In grico: TESTA

Mobile in legno con all'interno un piano, oggi del tutto scomparso, nel quale le mamme mettevano il figlio avvolto nelle fasce e in piedi, per essere libere di sbrigare le faccende domestiche.



In italiano: FASCE PER BAMBINI

In dialetto: FASSE

In grico: FASSE

Lunghi pezzi di stoffa utilizzati per avvolgervi i bambini e come indumento intimo, sono gli antenati degli odierni pannolini, ma avvolgevano anche tutte le gambe dei neonati per raddrizzarle ed irrobustirle.





In italiano: CIUCCIO, SUCCHIOTTO

In dialetto: PUPPATELLA

In grico: PUPPATELLA

Antenato del ciuccio, la *puppatella* serviva sia a massaggiare le gengive al bambino sia per offrirgli un passatempo; per crearlo venivano utilizzati un fazzoletto pulito, del filo di cotone, briciole di pane, un cucchiaino di zucchero, una foglia di alloro. Al centro del fazzoletto si posizionavano le briciole di pane, lo zucchero ed i pezzetti della foglia di alloro, legato il tutto con il filo di cotone ne veniva fuori una pallina che, intinta nell'acqua, veniva succhiata dal bambino.



In italiano: BACILE

In dialetto: LIMBA

In grico: LIMBA

Recipiente rotondo, concavo e slabbrato, per lo più in metallo smaltato, un tempo anche in terracotta, che serviva per lavarsi le mani ed il viso.



In italiano: VASO DA NOTTE

In dialetto: CÀNTARU

In grico: CÀNTARO

Alto vaso da notte con l'orlo slabbrato e con due piccole anse, di varie dimensioni, usato specialmente di notte per i bisogni corporali, un tempo in terracotta, poi anche di metallo.



In italiano: PORTA BACINELLA

In dialetto: PORTALLIMBA

In grico: PORTALLIMBA

Sostegno in ferro in cui si riponeva la *limba*, e anche un asciugamano, è una sorta di lavandino.



In italiano: TOILETTA

In dialetto: TOLETTE

In grico: TOLETTE

*Portallimba* usato dalle persone benestanti, fatto da un sostegno in ferro e due lastre in marmo. Sul piano inferiore veniva posizionato il *cantaro*, mentre sulla parte superiore erano inseriti un piccolo specchio e gli oggetti di uso personale.



In italiano: RECIPIENTE GRANDE PER BUCATO E CATINO

In dialetto: COFANU E LIMBU

In grico: LIMBUNA E LIMBU

Il *cofanu* era una grande recipiente in terracotta all'interno del quale erano posti i panni sporchi, intervallati da un sapone rosso derivato dall'olio fritto e coperti con un canovaccio chiamato in grico *stattatura*; sopra questo erano riposti la cenere, chiamata *statti*, e gli odori. Per dare via al lavaggio veniva versata l'acqua bollente all'interno del *cofanu*, la cenere a contatto con l'ossigeno diventava un disinfettante naturale e puliva i capi. Questo miscuglio era lasciato a riposare per 24 ore affinché agisse per bene. L'acqua ricavata da questo lavaggio era raccolta nel *limbu*, un grande recipiente in terracotta che si poneva ai piedi del cofano. L'acqua avanzata dal lavaggio dei panni veniva infine utilizzata anche per lavare il corpo.



In italiano: VALIGIA

In dialetto: BALICE

In grico: FANGOTTO

Specie di cassetta o di bauletto, usata per riporvi tutto ciò che è necessario durante un viaggio, fatto di cuoio o di tela o di altro materiale, con varie serrature e maniglie da presa.



In italiano: TAGLIOLA, TRAPPOLA

In dialetto: SURGICÀTTULA

In grico: SOLOCATTA

Gabbia per lo più rettangolare; specialmente in metallo o in legno, con una porticina che si chiude a molla; serviva per catturare topi o simili.



### **3. Oggetti per l'illuminazione**



In italiano: LUCERNA

In dialetto: LUCERNEDDHA

In grico: LINNUDDHI, LUCERNEDDHA

Arnese molto comune nelle case di un tempo, in terracotta (a volte anche in ottone), formato da una coppa a largo ventre, generalmente ovoidale, dove si versava l'olio, e dal manico o ansa per trasportarlo; dal beccuccio usciva la fiamma che faceva luce.



In italiano: CANDELIERE

In dialetto: PORTACERAGGINE, PORTACANDILE

In grico: CANDIJERI

Oggetto indispensabile nelle case di un tempo, fatto in metallo solitamente con tre o due bracci dove venivano riposte le candele accese; insieme alla *lucerna* serviva ad illuminare le abitazioni prima dell'arrivo della luce elettrica.



In italiano: LANTERNA

In dialetto: LINTERNA

In grico: LINNO

Specie di gabbia quadrangolare, cilindrica o rotonda, di solito portatile, con facce di vetro fissate ad un'armatura di metallo con lumino ad olio o candela o lucignolo a petrolio o carburo, che serviva per illuminare; era appesa ad un piolo per mezzo di un manico a gancio.



Questo particolare oggetto era una lanterna utilizzata nei frantoi ipogei. Fatta in terracotta, in forma conica adatta a illuminare ampi spazi bui; nell'incavo interno veniva inserito l'olio e una volta avuta la luce si impugnava dal manico.

## **4. Oggetti per la tessitura**



In italiano: GOMITOLO  
In dialetto: GNEMMARU  
In grico: GUARI



In italiano: STRISCE DI STOFFA

In dialetto: GNEMMARU DE PEZZA

In grico: RUCHA JA PEZZARE

Gomitolo ricavato da pezzi di stoffa. Le donne non buttavano via nulla, neanche i pezzi di stoffa rimasti, che venivano arrotolati in modo ordinato in delle forme sferiche, come dei gomitoli.



In italiano: ARCOLAIO

In dialetto: MACINULA

In grico: MACINULA

Strumento molto antico utilizzato per dipanare le matasse. Era costituito da un albero sopra il quale poggiava una struttura di assi, spesso di bambù, legati fra di loro, o una struttura di stecche con diametro regolabile, l'albero era dotato di una base che dava stabile la struttura. Attorno alle stecche si posizionava il gomitolino da dipanare.



In italiano: CESTINO PORTAGOMITOLI

In dialetto: COFINEDDHA

In grico: COFINEDDHA

Faceva parte della famiglia dei *panari*, ovvero dei cesti ottenuti dall'intreccio di vari materiali flessibili. Questo in particolar modo era utilizzato per conservare e raccogliere i gomitoli e le strisce di stoffa.





In italiano: CARDATRICE

In dialetto: non noto

In grico: non noto

Strumento molto antico che veniva utilizzato per cardare la lana, ovvero per il processo che ne precede la filatura. Consisteva nel posizionare la lana tra i denti ferrati del macchinario che veniva battuta e così districata e infine liberata dalle impurità rendendo parallele le fibre tessili.

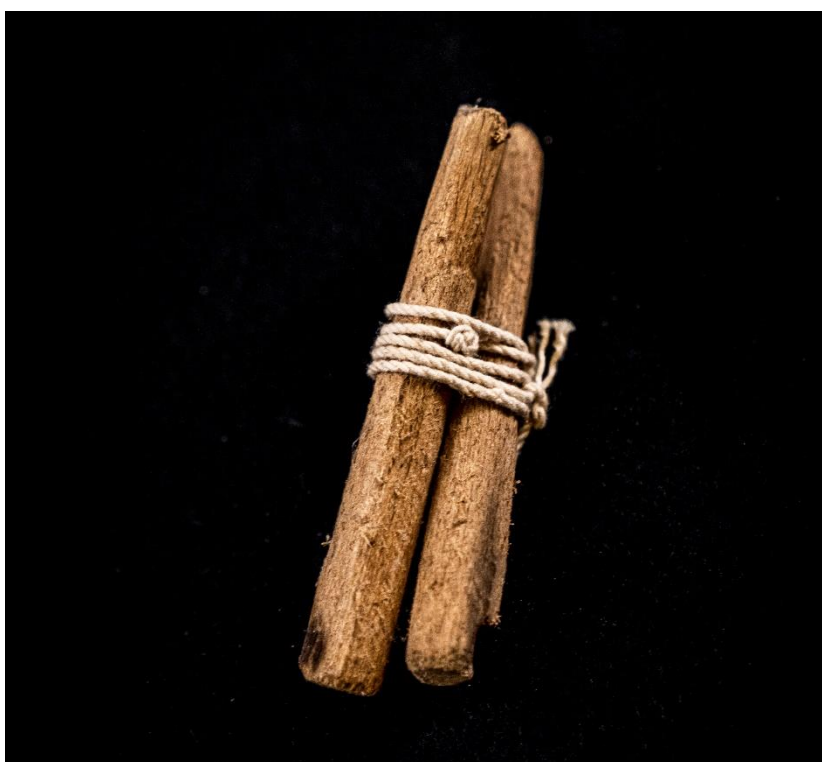


In italiano: TELAIO  
In dialetto: TALARU  
In grico: ARGALÌO

Importante nella vita domestica e per la produzione dei tessuti con i quali si cucivano i vari capi di abbigliamento e le varie stoffe era il telaio in grico *argalio*. Questo attrezzo si componeva di quello che veniva chiamato *anti* (1), ovvero l'insieme dei bastoni di avvolgimento dei fili di tessuto. Questi ultimi venivano raccolti nella *cascia* (2) che raggruppava i fili dell'ordito, ovvero l'insieme di fili che vanno a formare un tessuto. La *midi* (3) era costituita dai supporti mobili per l'ordito e veniva azionata dai pedali chiamati *pedaja* (5). I fili venivano uniti e si comprimevano l'uno contro l'altro grazie *all'atteni* (4), ovvero il pettine. Una parte importante del telaio era la navetta o spoletta chiamata *saitta* (6), l'attrezzo che conteneva il filato per tessere, il quale entrando nel passo aperto tra i fili dell'ordito permetteva di inserire il filo di trama e costruire un tessuto. Tutto il telaio si reggeva sui piedi di sostegno chiamati *poddia* (7).



Dettaglio della *saitta* (6)



All'interno della *saitta* venivano inseriti i *cannulicchi*, che erano il rocchetto del telaio. Intorno a questi bastoncini dove si avvolgeva il cotone ed una volta che veniva lanciata la *saitta* si srotolava per essere filato; in grico i *cannulicchi* erano chiamati *calami*.



Le donne, oltre al telaio, utilizzavano anche un altro attrezzo, il tombolo. Questo strumento di lavoro tradizionale era usato per realizzare pizzi e merletti. È composto da un sostegno in legno, dove è sistemato un cassetto nel quale vengono riposti spilli e forbici. Sul sostegno è posato un tamburo di forma circolare, imbottito di segatura o crine e ricoperto da un panno e un pezzo di stoffa che è la base sul quale viene realizzato il merletto una volta intrecciati i fili e fissandoli con degli spilli. Altra componente importante del tombolo sono i fuselli sui quali vengono avvolti i fili.



In italiano: SGABELLO

In dialetto: SCANNU

In grico: SCANNU

Oggetto utilizzato per sedersi o semplicemente per posare i piedi, fatto interamente in legno e di varie grandezze. Veniva utilizzato anche come base d'appoggio per i lavori domestici.

## 5. Oggetti agricoli



In italiano: ARATRO  
In dialetto: ARADINU  
In grico: ARADINU

Antenato dell'odierno aratro meccanico, un tempo a trazione animale o anche umana. Serve a rivoltare la terra prima della semina. Gli aratri più antichi erano fatti di legno successivamente si è utilizzato il ferro.



In italiano: FALCE

In dialetto: TRAPANI

In grico: TRAPANI

Attrezzo dotato di una lama ricurva e un manico di legno, utilizzato dai contadini per mietere il grano (*sitàri*).



In italiano: DITALI DI CANNA

In dialetto: DATTILISTRE

In grico: DATTILISTRE

Tubolari ricavati dalla canna di bambù, che i contadini usavano infilandoli alle dita delle mani per proteggerle quando mietevano le spighe di grano con la falce per evitare di tagliarsi.





In italiano: FORCA

In dialetto: FURCEDDHA

In grico: FURCEDDHA

Attrezzo usato dai contadini per raccogliere o spostare la paglia o il fieno, composto da manico in legno e da vari denti che potevano essere costituiti anche essi da legno o da metallo.



In italiano: PIETRA DA TRAINO

In dialetto: PETRADA, PISARA

In grico: PETRA

Una volta raccolto, il grano veniva messo in un recinto circolare ovvero l'aia, in grico *aloni*, ed era frantumato da questa grande pietra trascinata da un cavallo o da un mulo.



In italiano: ATTREZZI PER LAVORARE I CAMPI

In dialetto: non noto

In grico: T'ARMATA

Vari attrezzi utilizzati per lavorare i campi. Tra questi attrezzi spicca una particolare zappa con un'incisione all'interno della parte metallica su cui riportata in lettere maiuscole la sigla O.N.C. Queste zappe vennero distribuite ai contadini durante il periodo del fascismo per iniziare i lavori di bonifica fondiaria; la sigla O.N.C., *Opera Nazionale per i Combattimenti*, era un marchio che costringeva i contadini a restituirla.



In italiano: CRIVELLO, VAGLIO

In dialetto: SCIATECU

In grico: SCIATECO

Arnese piuttosto largo, formato da un telaio a forma rettangolare o rotonda con sponde alte, con il fondo in un primo momento in pelle bucherellata e dopo con superficie metallica, grossolanamente bucata. Serviva sull'aia e si usava a mano, sospeso e agitato, per separare il grano dalla paglia o le olive dalle foglie, per questo aveva i fori grossolani e irregolari.



In italiano: PICCIOLO

In dialetto: PICCIULU

In grico: TERTSUDDHI

Recipiente di lamiera in ferro, circolare, della stessa larghezza dalla base fino all'apertura, con un manico in ferro ad arco basso. Serviva come misura di capacità fissa per granaglie e simili, equivalente a circa quindici chilogrammi.



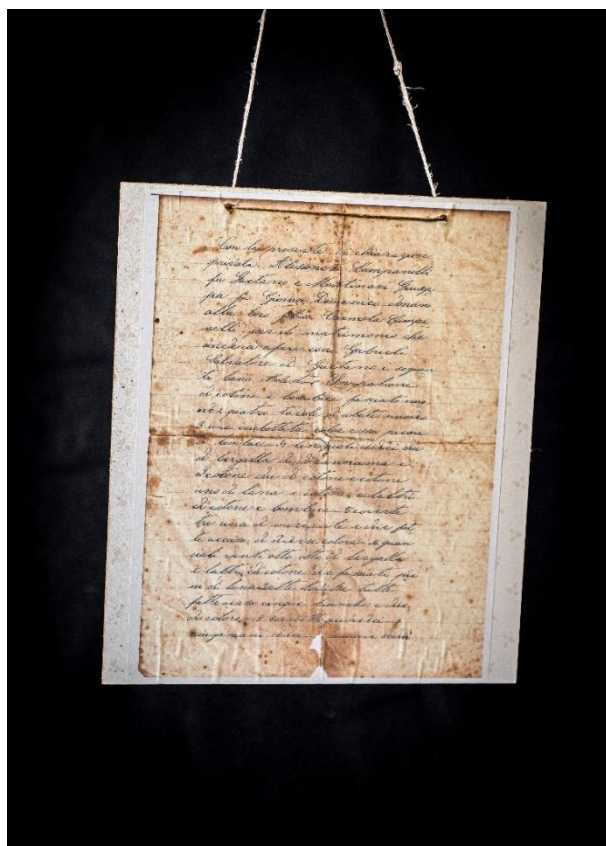
In italiano: SPADINI

In dialetto: CUCEDDHE

In grico: CUCEDDHE

Simili agli aghi ma molto più lunghi e robusti, venivano utilizzati per infilare le foglie di tabacco su di una corda. Queste corde venivano poi appese sotto le tettoie per fare essiccare le foglie di tabacco.

## 6. Aspetti della vita tradizionale



L'iter matrimoniale di un tempo iniziava da questo foglio di carta, il patto matrimoniale chiamato *stipula*, in cui si elencava tutto quello che si dava in dote alle figlie prima del matrimonio; esso era stilato dal padre con valore di rogito notarile. Diversamente avveniva per lo sposo, che non era obbligato a formulare la stipula ma doveva farsi carico della futura moglie offrendo le sue proprietà ed un posto in cui vivere. Tutti gli averi della sposa erano portati qualche giorno prima del matrimonio con dei carretti presso la casa dello sposo, in quella che veniva chiamata la *carrisciata*. Nel giorno delle nozze, i parenti della sposa sbarravano la porta di casa con fiori e nastri nella *mbarrata*, che simboleggiava l'affetto di chi non voleva lasciarla andar via. La sposa doveva distruggere questa struttura per andare in chiesa. Dopo la prima notte di matrimonio le due suocere controllavano se il matrimonio fosse stato consumato, verificando la verginità della sposa ed esponendo successivamente il lenzuolo fuori dal balcone.



Quello riportato in foto è un oggetto fondamentale nella vita femminile: uno *scanno*, ovvero uno sgabello ideato appositamente per aiutare le donne a partorire. Fino a metà del Novecento infatti si partoriva in casa. Su questo particolare sgabello si facevano sedere le donne in travaglio, infatti le partorienti, sedute a circa 90 gradi, erano facilitate a partorire.





La *Quaremma* è un fantoccio che rappresenta la preghiera e l'astinenza da rispettare nell'arco dei 40 giorni che vanno dalle Ceneri fino al Sabato santo. È posta fuori dalle porte delle abitazioni dopo il martedì santo per ricordare il momento difficile che ci si appresta a vivere. Il fantoccio raffigura una vecchia, tutta vestita in nero, che regge con la mano sinistra una canocchia in cui raccoglie la lana e la fila raggomitolandola. Alla *quaremma* viene appesa una *marangia* amara, metafora della quaresima. In questo agrume sono infilzate sette penne che rappresentano le sette settimane che intercorrono tra le Ceneri e la Resurrezione di Gesù. Ogni sabato dalla *marangia* viene rimossa una penna, lasciando fuoriuscire un po' di succo amaro; il periodo in grico è chiamato *saracostì*, che vuol dire un periodo di quaranta giorni.

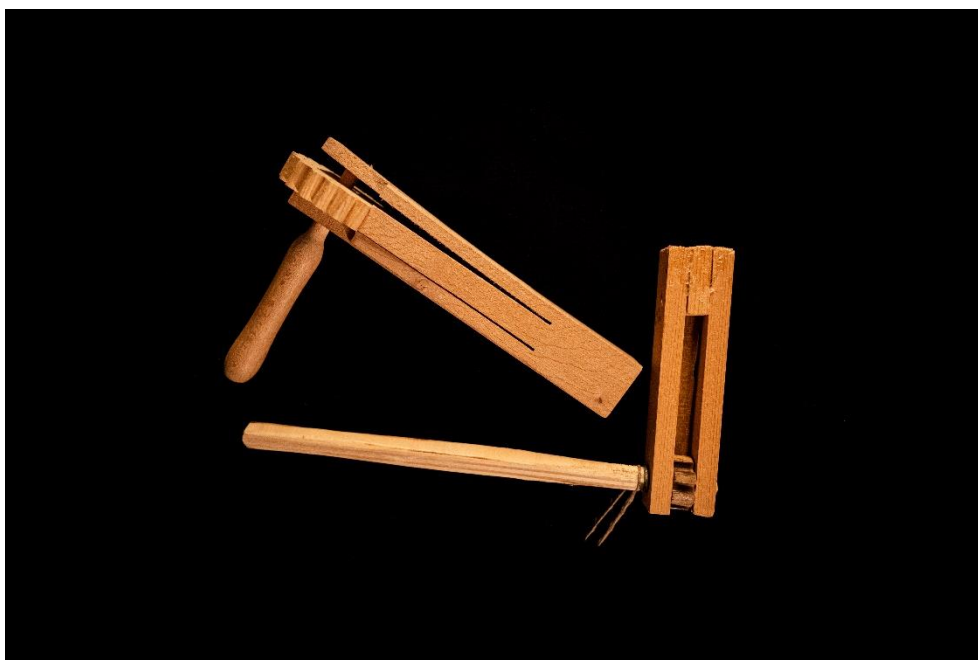
La tradizione vuole che il martedì grasso *Carnevale*, il marito della *Quaremma*, muoia per via dei bagordi che ha compiuto. La morte del Carnevale viene rappresentata con un gioco per bambini, *lu cannarutu*, che prevede di legare un uovo ad un filo facendolo dondolare vicino alla bocca dei bambini, perché il martedì grasso si mangia per l'ultima volta prima del periodo del digiuno, dell'astinenza e della preghiera, preparatorio alla Pasqua. La quaresima termina

con la Resurrezione di Cristo il Sabato santo, e la *Quaremma* in questo giorno viene bruciata.

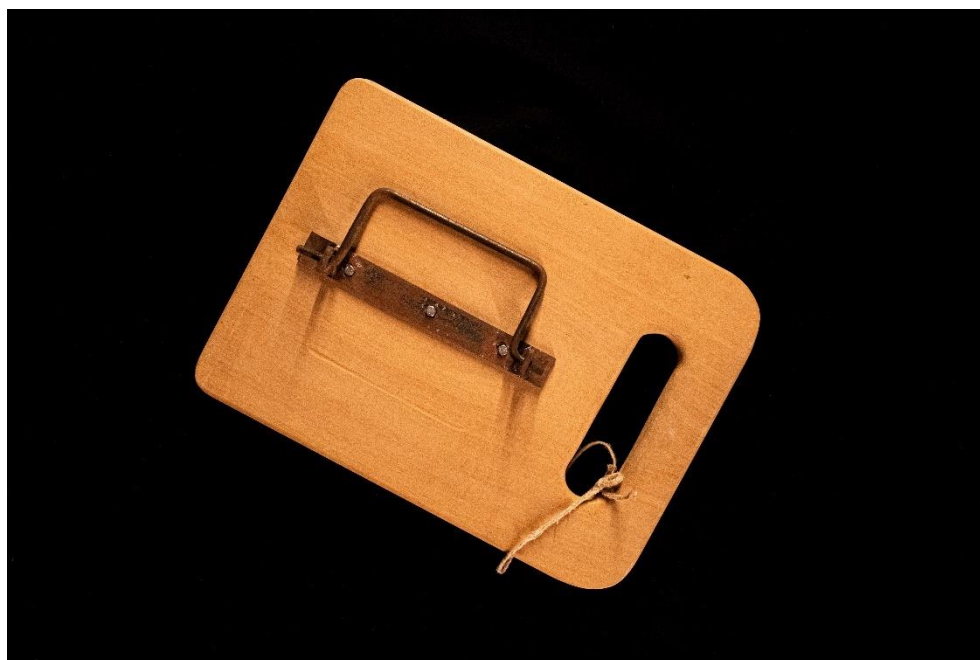
Un altro momento fondamentale prima della Pasqua è la processione del Venerdì santo. In questo corteo viene trasportato Gesù morto sulle spalle degli *scapulari*, ovvero degli uomini che indossano un vestito con un cappuccio a punta e il volto solitamente coperto; al passaggio della processione suonano le *trònule*.



*Abiti degli Scapulari.*



La *trònula* è uno strumento interamente composto in legno. Il suono è ottenuto facendo ruotare una parte dello strumento con un movimento circolare. La *trònula* suona il Venerdì santo, quando è abolito l'uso delle campane, per segnalare il passaggio della processione.



Ecco un altro modello di *trònula*, che veniva consegnata ai bambini sempre durante il venerdì santo, per segnalare lo scoccare del mezzogiorno.

**Bionota.** Caterina De Paolis, dopo il Liceo classico, si è laureata nel 2021 in Lettere presso l'Università del Salento con una tesi triennale su Leopardi; nel 2023 ha poi conseguito la laurea magistrale in Lettere Moderne con una tesi in Linguistica Italiana dal titolo *Catalogo del museo del Griko di Calimera*.

**Recapito dell'autrice:** [caterina.depaolis@studenti.unisalento.it](mailto:caterina.depaolis@studenti.unisalento.it)

**Bionota.** Giuseppe Omara Schimera si è laureato nel 2016 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, in Lettere e Filosofia, corso di laurea in Scienze e Tecnologie delle Arti e dello Spettacolo, presentando una tesi su *Cinemaniac e il mimetismo cinematografico* (relatrice Maria Francesca Biral). Ha collaborato con diversi registi: Alberto Ferrari, Edoardo Winspeare, Pippo Mezzapesa, Gianni De Blasi, Vito Palumbo, Tiziano Russo, Benito Ravone, partecipando alla realizzazione di vari cortometraggi e film.

**Recapito dell'autore:** [giuseppeomaraschimera@gmail.com](mailto:giuseppeomaraschimera@gmail.com)

# ZOLLINO TRA GRICO E ROMANZO ATTRAVERSO IL VOCABOLARIO DEI DIALETTI SALENTINI DI GERHARD ROHLFS

PAOLA MANCO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – Thanks to Gerhard Rohlfs’ studies, the *Vocabolario dei Dialetti Salentini* remains, even sixty years after its publication, a unsurpassed point of reference in the history of Apulian lexicography.

In this regard, the present contribution will focus on a compendium of items recorded in Zollino (Lecce). The main aim of the research is not only a content analysis attesting of the language in the past of this small village, but representing the common linguistic situation of Salento, especially of *Grecìa Salentina*, based on a deeply coexistence and fusion of two varieties that were spoken in the area: salentino dialect and grico.

**Keywords:** Zollino; VDS; Rohlfs; salentino dialect; grico.

## 1. Introduzione<sup>2</sup>

Si presenta qui una ricerca sulle voci attestate dal glottologo e linguista tedesco Gerhard Rohlfs a Zollino (Lecce), paese con una comunità grica parte dell’*enclave* detta Grecìa salentina, “un ramo linguistico occidentale nel panorama dei dialetti neogreci” (Giannachi 2016, p. 18). Rohlfs le raccolse nel corso delle sue inchieste orali nella Terra d’Otranto condotte in vista della redazione del *Vocabolario dei dialetti salentini*: si tratta di un robusto nucleo di poco più di mille unità, anche volendo ridurre a una forma comune le varianti grafiche, lessicali e semantiche<sup>3</sup> e tralasciando le numerose volte in cui il Paese compare nella fraseologia.

Ma facciamo un passo indietro. Rohlfs, incaricato da Karl Jaberg e Jacob Jud di investigare il territorio italiano meridionale per l’*Atlante linguistico ed etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale* (AIS, *Sprach- und Sachatlas*

---

<sup>2</sup> Desidero ringraziare il prof. Francesco Giannachi, il prof. Rocco Luigi Nichil e il prof. Marcello Aprile per i numerosi suggerimenti e spunti di riflessione, nonché per l’attenzione e la cura rivolte al presente lavoro.

<sup>3</sup> Una semplificazione indicativa è stata operata, dopo una prima stringatura delle voci su Excel (usiamo qui la terminologia del *Lessico Etimologico Italiano* digitale), sulla base del *Repertorio italiano-salentino* presente nel *Supplemento* (VDS 3) e dei continui rimandi intratestuali: si passa così da 1167 parole a circa 1020 lemmi dominanti.

*Italiens und der Südschweiz*), realizza le sue inchieste dialettali in Puglia<sup>4</sup> tra il 1922 e il 1925 e torna nel Salento almeno altre quattordici volte (Aprile 2002, p. 735). Piace evidenziare sin da subito, come testimoniano i documenti di archivio del Comune e una nota a piè di pagina nell'*Introduzione* del terzo volume, che lo studioso ha tra i suoi contatti qualificati, anche gli intellettuali zollinesi Giuseppe Chiriatti e il più noto comm. Domenicano Tondi.

Durante questi viaggi raccoglie un bagaglio di materiali e informazioni tale da rivelarsi fondamentale per la genesi del VDS, stampato a Monaco (Bayerischen Akademie der Wissenschaften) tra il 1956 e il 1961<sup>5</sup> e dalla «fisionomia regionale», come avverte l'autore sin dalle prime pagine:

[...] non si limita ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale, come è stata la caratteristica di tutti i vocabolari salentini sopra citati. Comprende tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto<sup>6</sup> (VDS 1, p. 5).

Pur trattandosi di un territorio ampio, Rohlfs ne opera una mappatura precisa e accurata, con un'indicizzazione dei punti e un sistema di siglatura puntuale che riconduce le forme censite al paese (o ai paesi) in cui sono registrate (nel nostro caso, *z* per Zollino). Se a questo aggiungiamo gli interessi e le competenze nella geografia linguistica, anche comparata, la ricerca diretta sul campo e la continua verifica *in loco* del suo autore, fuoriesce un impianto tecnico-narrativo e «quell'alto grado di scientificità che fa del VDS un'opera decisamente moderna» (Nichil 2010, p. 573)<sup>7</sup>.

Lungi dal voler addentrarci in dispute che si sono protratte per decenni e hanno visto sfidarsi generazioni di studiosi, tra sostenitori della teoria genetica bizantinista (Morosi, Battisti, Parlange) e fautori di quella magnogreca (Rohlfs, Karanastasis), ma di fatto con il *Supplemento* si verifica una svolta, accogliendo generosamente (già dalla lettera P, ammette l'autore, nel secondo volume) voci griche<sup>8</sup>, marcate dal simbolo • e fino ad allora isolate. Scrive Rohlfs:

---

<sup>4</sup> Rohlfs esplora diciassette punti: 6 nella provincia di Foggia, 5 a Bari, 2 a Taranto, 1 a Brindisi e 3 a Lecce (Jaberg, Jud, 1928, pp. 118-127, citato da Perrone, 2022, p. 226).

<sup>5</sup> Ai primi due volumi [*A-M*, pp. 1-377, 1956; *N-Z*, pp. 378-849, 1959] fa seguito un terzo [*Supplemento, Repertorio italiano-salentino e Indici*, pp. 850-1198, 1961, con una piccola *Appendice (Ultime giunte e correzioni)* inclusa alle pp. 1073-1074].

<sup>6</sup> La denominazione *Terra d'Otranto*, rappresentata dalla carta geografica in apertura del primo volume del VDS, risale all'epoca del dominio bizantino e si riferisce alla subregione storico-linguistica che comprende l'attuale provincia di Lecce e parte dei territori di Taranto e Brindisi, circoscrizione amministrativa del Regno di Napoli (Regno di Sicilia prima ancora e delle due Sicilie in seguito).

<sup>7</sup> Per un'analisi approfondita sulla macro e microstruttura del VDS si rimanda ai lavori di Aprile (2002) e Nichil (2010); per ulteriori osservazioni spazio-temporali sulle aree di indagine, invece, al lavoro di Perrone (2022).

<sup>8</sup> Il grico è la lingua di una delle due minoranze greche nella provincia di Lecce (l'altra in Calabria). I paesi grecofoni nel Salento erano tredici fino al XIX secolo, detti appunto *ta decatria horia* («i tredici paesi») una volta di lingua greca, per usare l'espressione attestata a Zollino nel VDS 3, p. 945 sotto la voce *decatri*). Oggi in teoria sono nove: Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano, Martano,

Fra le modificazioni che riguardano il disegno dell'opera, la più importante è quella relativa ai dialetti greci che si parlano nella provincia di Lecce. Quando mi accinsi al lavoro pensai di accogliere nel *Vocabolario* soltanto quegli elementi che fossero di origine latina (o neolatina) o che potessero avere un valore speciale per l'etimologia di certi vocaboli salentini. Senonché, procedendo nella redazione del *Vocabolario*, mi resi conto che la parentela tra dialetti italiani e dialetti greci, non solo negli elementi lessicali, ma anche nel modo di concepire (locuzioni, immagini), è molto più intima e stretta di quanto io prima supponessi. [...] (VDS 3, pp. 853-854)

In realtà questo trattamento, se circoscritto al caso di Zollino, non sembra essere poi così marginale, vista la presenza preponderante di lemmi contrassegnati già nel primo volume (quasi una settantina di voci su 90), destinata ad affermarsi in maniera significativa e spia di una doppia, insistente, anima linguistica (fig. 1).

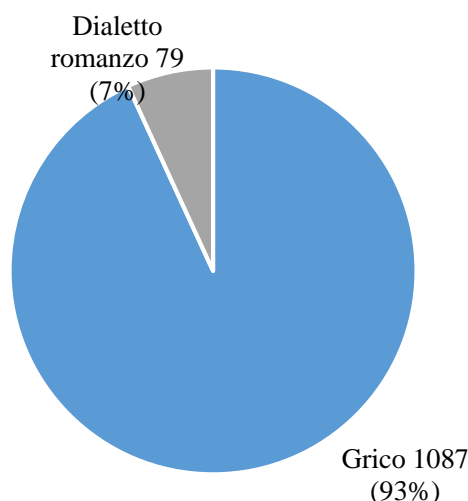


Fig. 1

Presenza di voci griche e romanze attestate a Zollino nel VDS.

## 2. «Gente cu doi lingue»<sup>9</sup>: il caso di Zollino

Il richiamo «uomini con due lingue» (Morosi 1870) è una chiara rappresentazione del panorama linguistico greco-salentino all'indomani dell'unificazione d'Italia.

---

Martignano, Sternatia, Zollino, Soleto e Melpignano; nella realtà, sette, visto che negli ultimi due il greco è estinto da decenni (Aprile 2021).

<sup>9</sup> L'espressione – che si è poi arricchita nel tempo trasformandosi in *gente cu doi lingue e doi facce* (o *doi cuscienze*) 'gente con due lingue e due facce (o due coscienze)', rievocando l'immagine del serpente dalla lingua biforcuta – altro non era che il modo con cui i paesi limitrofi chiamavano gli ellenofoni, segno di una certa diffidenza degli abitanti dei paesi vicini. Bisogna tener presente, infatti, che grico e salentino non sono mutuamente intellegibili e spesso gli ellenofoni facevano uso del grico anche in casi di criptolalia: quando è solo un gruppo ad essere competente nella lingua dell'altro si instaura difatti una relazione di potere. Sui risvolti del bilinguismo si rimanda all'intervento di Pellegrino (2019).

Eppure la diglossia<sup>10</sup> a Zollino, come sostiene Parlange (1952), è un fenomeno remoto, che risale al XVI secolo<sup>11</sup>.

La convivenza tra le due varietà non è stata sempre pacifica, priva di scosse o contraddizioni. Certamente differenti sono stati i gradi di competenza nelle due lingue per una serie di variabili, fra cui età, genere e occupazione, ma è indubbio che il contatto prolungato, questo rapporto simbiotico, intricato, abbia portato greco e romanzo a un'influenza reciproca, sebbene eterogenea sul piano linguistico e territoriale. Non è possibile identificare un uso diffuso o indifferenziato di entrambe le lingue e non è altresì possibile definire uno stato analogo e simultaneo nelle varie comunità del territorio grico<sup>12</sup>. Negli anni '50, ad esempio, quando la preferenza per il grico o per il romanzo variava da un Comune all'altro e si assisteva all'avvento dell'italiano nelle scuole, la gran parte delle madri zollinesi sceglieva di insegnare per lo più il grico ai propri figli, mentre altrove si preferiva il dialetto.<sup>13</sup>

Un'esistenza condivisa e viva nello stesso *Vocabolario*, che fa risalire a una simile definizione due varianti<sup>14</sup>, entrambe attestate nel Paese e registrate come singole entrate nel corso dei tre volumi:

*fuscitía* f. e *malòta*, *malòda* f. (VDS 1) 'blatta'; *duce* f. e *duci* f. (VDS 1) 'cannella della botte'; *mita* f. (VDS 1; in VDS 3 risulta marcata dal simbolo •) e *picalòja* f. (VDS 2) 'gazza'; *strafica* f. e *stavrica* f. (VDS 2) 'lucertola'; *nnina* f. e *pratina* f. (VDS 2) 'pecora sotto un anno [annina]'; *spatursi*, *spetursi* m.pl. e *spetúrzia* n.pl. (VDS 2) 'ghette (pezze di stoffa o di sacco) che portano i contadini nei lavori della zappatura'; *mantile* f. (VDS 1) e *mantila*<sup>15</sup> f. (VDS 3) 'grembiale'; *fustianu* m. (VDS 1) e *fustiáno* m. (VDS 3) 'gonna'; *timpanaturu* m. e *timpanaturi* n. (VDS 2) 'profime dell'aratro di legno'; *nserrághia*, *anserrája* f. (VDS 2) e

---

<sup>10</sup> Il concetto di diglossia è introdotto da Ferguson (1959) e ripreso poi da Fishman (1965) per definire un particolare tipo di bilinguismo in cui il parlante attribuisce a due varietà linguistiche una diversa funzione e un diverso prestigio: quella alta riservata a contesti formali e pubblici, quella bassa utilizzata in situazioni più intime e familiari. Sulla diglossia nel Salento si rimanda al saggio di Aprile (2023).

<sup>11</sup> Una testimonianza di lingua greco-salentina parlata nel XVII secolo, invece, risale alla visita del 1624 nei comuni della diocesi dell'allora presule idruntino Diego Lopez. Nel paese grico di Zollino l'arcivescovo fu accompagnato dall'arciprete soletano Francesco Arcudi, che di fronte allo smarrimento dei fedeli per un sermone in greco antico, si trasforma in un vero e proprio traduttore in grico, per rendere loro accessibili le parole del prelado (Giannachi 2017, pp. 103-104).

<sup>12</sup> In termini di bilinguismo (grico-salentino/romanzo) come problema linguistico dell'area grica cfr. Parlange (1953), che per altro arrivava a parlare anche di trilinguismo (grico-salentino/romanzo-italiano).

<sup>13</sup> Diversamente da Zollino (così come anche a Sternatia e Martignano), a Martano, Calimera, Corigliano d'Otranto e Castrignano dei Greci, il grico veniva percepito come espressione di una cultura inferiore e le madri insegnavano il dialetto romanzo ai loro figli. Soletto e Melpignano, invece, che subivano l'influenza dei vicini centri non ellenofoni (Galatina e Maglie), limitavano l'uso del grico ai soli anziani.

<sup>14</sup> Negli esempi che si daranno, la seconda forma corrisponde alla voce grica marcata sempre dal simbolo •.

<sup>15</sup> A Zollino viene registrata anche nella singolare forma *mantilári* n. 'giogaia'.

*clídoti* f. (VDS 3) ‘serratura’; *tincinu*, *tincilu* m. e *tincilo* (VDS 2) ‘terreno povero, con poca terra sopra un sottostrato roccioso o marnoso impermeabile, che può diventare acquitrinoso’; *táfaru* m. (VDS 2) e *mustazzuna* m. (VDS 1) ‘pugno dato sul viso’; *ađđu* agg. e *ađđo* agg. (VDS 3) ‘altro’; *quannu* (VDS 3) e *pòs ti* (VDS 2) ‘quando’; *cafađđa* f. (VDS 1) e *cafađđa* n.pl. (VDS 3) ‘crusca d’orzo’; *cannulíštra*, *cannulístra* f. (VDS 1) e *canulistra*, *cannulistra* f. (VDS 3) ‘pezzo di legno scavato in cui si fa girare l’incannatoio’; *scarcagnizzu* m. e *stranizzi*, *stranizzo* n. ‘mulinello, vortice, rigiro dei venti’ (VDS 2); *scarma<sup>1</sup>* f. e *scarma<sup>2</sup>* f. (VDS 1) ‘cispa, residuo del secreto lacrimale’; *rèccia* f. e *rèccia* f. ‘pane di orzo biscottato’ (VDS 2); ecc.

Colpisce tra le accoppiate, però, il caso di polisemia – per la definizione curiosa con cui è attestata a Zollino e aspetto sul quale ci soffermeremo più avanti – riguardante la forma dialettale *striára* f. ‘strega’ e quella grica *striára* f. ‘libellula’ (VDS 2), forse per la figura che nella fantasia popolare ricorda l’incarnazione di una megera<sup>16</sup>.

### 3. Un lessico «umile»

La tipologia di voci raccolte a Zollino affonda le sue radici nel criterio di ricerca adottato da Rohlf<sup>17</sup>.

Per affrontare la grande mole dei dati, al termine della prima fase di archiviazione, si è deciso convenzionalmente di suddividere in aree lessicali, tenendo conto sia di fattori semantici che grammaticali, travalicando alle volte gli stessi confini e destinando le parole nella classe di maggiore attinenza<sup>18</sup> (fig. 2).

---

<sup>16</sup> La libellula è detta strega in friulano, nei dialetti italo-settentrionali e in alcuni meridionali (secondo i dati di Hoyer 2001, p. 305, citato da Rattu 2009, p. 125); il riferimento sembra, inoltre, presente nel tedesco e nelle lingue scandinave (Bartoleschi 2020). Sul caso di polisemia si rimanda, oltre ai già citati, anche ai lavori di Mantovani (2014) e Nichil (2022).

<sup>17</sup> Lo studioso precisa, infatti, che «mentre i materiali ricavati dalle fonti scritte rispecchiano prevalentemente il linguaggio delle città, nelle nostre inchieste personali, perché condotte maggiormente nei centri rurali, ha potuto essere raccolta anche la parte più umile del lessico: termini agricoli, nomi di piante e di erbe, nomi di pesci e di insetti, giochi fanciulleschi, e soprattutto quelle parole antiche che oggi sopravvivono solo nel linguaggio delle zone di carattere arcaico» (VDS 1, p. 6).

<sup>18</sup> *Vrà* (variante attestata unicamente a Zollino di *grà* e *vràva*) f. ‘chicco d’uva; capezzolo’ è stata considerata sia come parte del corpo (anatomia) che frutto (mondo vegetale).



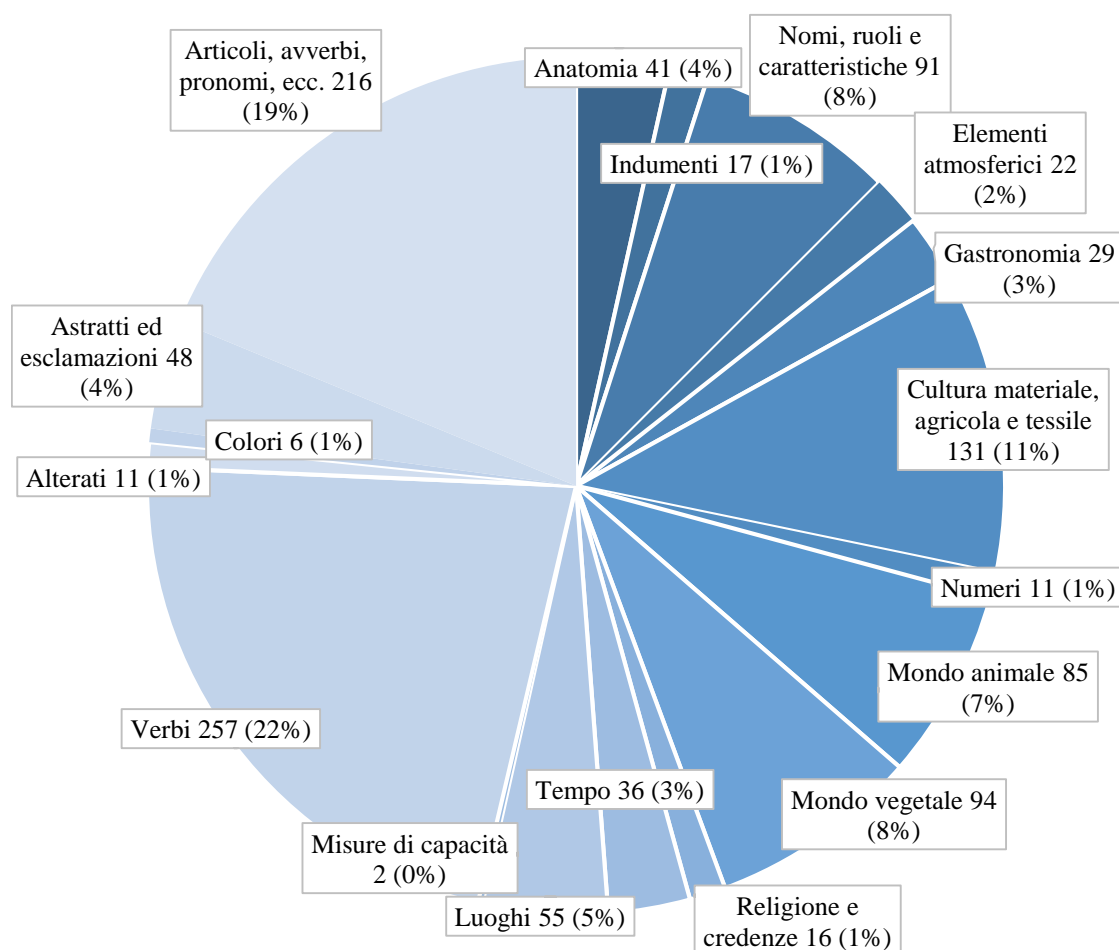


Fig. 2  
Suddivisione del lessico documentato da Rohlf's a Zollino.

Da qui in poi si cercherà di tracciare una panoramica generale del lessico zollinese documentato da Rohlf's, citando le forme più interessanti e le eventuali peculiarità.

### **3.1. Forme attestate “solo” a Zollino**

Un fatto interessante è come il 16% dell'intero corpus sia di dominio “esclusivo”<sup>19</sup> del Paese: si tratta, infatti, di lemmi censiti nel VDS solo nella forma qui registrata (L z) o con un'accezione differente rispetto ai territori circostanti; altre volte più semplicemente di varianti per fenomeni di metaforesi

<sup>19</sup> In verità Rohlf's chiarisce che, per quanto riguarda l'estensione geografica delle parole, pure in quei casi dove «un vocabolo è attestato per tre paesi, ciò non significa che esso esiste soltanto in questi tre comuni, ma presumibilmente anche nei paesi limitrofi» (VDS 1,7).

e metàtesi<sup>20</sup>. In questo terzo caso, Zollino compare come esponente in una trentina di episodi e in seconda (o terza posizione) in più del doppio (fig. 3).

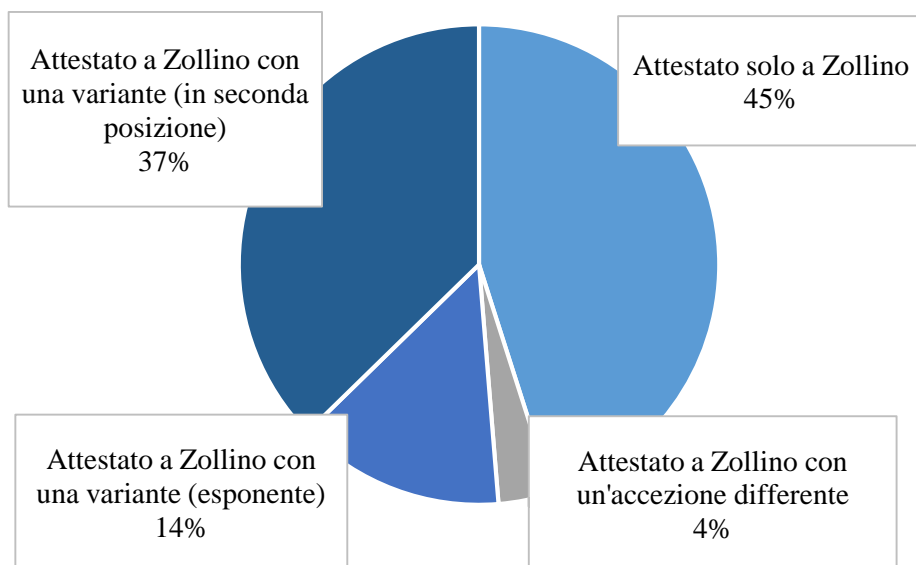


Fig. 3

Presenza di voci attestate unicamente a Zollino nel VDS.

Vantano una certa “unicità” nella diffusione territoriale, la voce assegnata al grico *túmeno* n. ‘tomolo, misura di capacità’ (un arabismo ben attestato nei dialetti romanzi meridionali, VDS 2; mentre la dialettale *quartuddata* f. ‘metà di un tomolo’ risulta essere più estesa, VDS 2) e, nel terzo volume, una sequenza di sostantivi e aggettivi alterati dal grico con suffissi sia greci sia romanzi: *aloharuddi* agg. ‘allegretto’; *ašcimedda* f. ‘bruttina’; *ašcimuddi* m. ‘bruttino’; *calùddi* agg. ‘bellino’; *hlorùddi* agg. ‘verdognolo’; *asprácino* agg. ‘biancastro’ (esponente); *anemuddi* n. ‘venticello’; *izzarèdda* f. ‘capretta’.

Seguono *culandra*, variante di *pulandra* f. ‘lembo inferiore sudicio della gonna’ (VDS 2), da cui sembra scaturire inevitabilmente *sculandrada* f. ‘donna colle vesti scese’ (detto appunto solo a Zollino, VDS 2); *vrá* f., sia registrata come variante per il Paese sotto *grá* che *vráva* per ‘chicco d’uva’ sia con l’accezione aggiunta di ‘capezzolo’. Restando in campo anatomico, le voci griche *rimma* n. ‘sperma dell’uomo’ e *uranisco* m. ‘palato’ (VDS 3).

Al mondo animale appartengono le voci assegnate al grico (VDS 3) *aviti* n. ‘bue’, *mavropòndiho* m. ‘talpa’, quelle di origine romanza *canna* f. ‘verme del grano’ e *cicivèdda* f. ‘cinciallegra’ (che affiancano le più diffuse *vidi*, *tiflopòndico*, *ganna* e *splirlingòì*), e poi *avrogatta* f. ‘gatto selvatico’ e *stramangèlica* f. ‘ramarro, lucertolone’.

<sup>20</sup> A Zollino, ad esempio, è diffusa la variante *stisamèa* per *stimasèa* f. ‘pettorale di cuoio, grembiale dei mietitori’ (VDS 2), la variante *capeterní* per *cataperní* f. ‘giorno di lavoro’ (VDS 3) e la variante *caramònno* (VDS 1) per *camarònno* (VDS 3) ‘mangiare, divorare’ (lett. *caramònno* ‘io mangio di grasso nei giorni proibiti).

A quello vegetale, invece, la voce dialettale *sciušciú* n. 'edera' (VDS 2) e le griche *cánciulo* m. 'pianta giovane' (VDS 1), *carantalèna* f. 'specie di cicoria selvatica' (VDS 3), *crámbla* f. 'torsolo di cavolo' (VDS 3), *jèmbolo*<sup>21</sup> m. 'erba cardellina, senecione *Senecio vulgaris*' (VDS 1), *ruèa* f. 'melograno' (VDS 2, accanto alle forme comuni *rudèa*, *rutèa*) e *velanèa* f. 'elce' (VDS 2, diversa dalla definizione generale e collettiva 'quercia').

Per la cultura materiale e culinaria: le voci griche *afsèplasti*<sup>22</sup> f. 'pane di orzo di forma schiacciata' (VDS 3)<sup>23</sup>, *stannata* f. 'pentola di rame' (VDS 2), *vraí* n. 'sferzino della frusta' (VDS 2), e con origine romanza *pinna* f. 'penna' (VDS 3).

Per la sfera religiosa e umana: *adugliázo* 'do l'estrema unzione' e *afsemolisía* f. 'confessione' (VDS 3); *mènga* m. 'cretino' e *mengáli* f. 'donna sciocca' (VDS 1), *jelammèno* agg. 'sorridente' (VDS 3), *afsexilimmèno*, *afsexilito* agg. 'taciturno' (VDS 3) e *arzinicò* agg. 'maschio' (in disuso, VDS 3) e infine il prestito romanzo con suffisso grico *scustumardu* agg. 'molto scostumato' (VDS 2)<sup>24</sup>.

Per la dimensione spazio-temporale: *jáni* n.pl. 'le murge, zona delle colline' (VDS 1), *χerzáda* f. 'parte del campo dove l'aratro non passa' (VDS 2) e *ceramári* n. 'parte più alta del tetto a tegoli' (VDS 3); *prominti-pròpersi* avv. 'tre anni fa' (VDS 2).

Seguono, nella lunga carrellata, *catálima* n. 'aborto' (VDS 3), *śmiftía* f. 'mescolanza' (VDS 3), *jòmosi* f. 'riempimento' (VDS 3), ecc.

Tra le voci presenti a Zollino con una propria definizione, oltre alle già dette *vra* e *velanèa*, anche *fotía* f. 'angoscia ardente' (altrove 'fuoco', VDS 3), *cipúri* n. 'porcile' (altrove 'giardinetto, orticello', VDS 3), *hrondò* n. 'grosso pezzo di ramo o legno' (altrove agg. 'grosso', agg. 'stupido', VDS 3), *terò* n. 'giugno' (VDS 3), anziché 'messe' – probabilmente per metonimia, in riferimento al periodo in cui si verifica la mietitura del grano.

---

<sup>21</sup> La voce è inserita anche nel terzo volume, ma presente a Zollino nella variante *jèmbulo* m. 'specie di margherita gialla' (VDS 3).

<sup>22</sup> Interessanti le forme con *afs-* (o *fs-*) trascritte da Rohlf, ma che ad oggi suonano a Zollino in maniera diversa. Ad esempio, *afsèplasti* 'una scèplasti' o, meglio ancora, 'scèblasti': un impasto di farina, acqua e olio, condito con zucca gialla, olive, pomodori, capperi e cotto sulla pietra dei caratteristici forni a legna, a cui è dedicata anche una sagra per le vie e le piazze del centro storico il 2 e il 3 agosto.

<sup>23</sup> Dal VDS emerge che il pane di orzo a Zollino è detto anche *janèdda* (VDS 1) e, a seconda delle caratteristiche, *afsèplasti*, appunto, se di forma schiacciata; *leftí*, se fatto di pasta acquosa (VDS 3); *rèccia* se biscottato (VDS 2).

<sup>24</sup> Con un suffisso peggiorativo molto forte, cfr. per esempio *væcchiardu* agg. 'molto vecchio' (VDS 2) oppure *ascimardu* agg. 'bruttissimo, molto brutto' (attestato a Calimera e Martano, VDS 1), corrispettivo della voce zollinese *párascimo* agg. 'molto brutto' (VDS 2).

### 3.2. Macroaree lessicali

#### 3.2.1. La sfera umana: parti del corpo, indumenti, ruoli familiari e socio-professionali, caratteristiche fisico-comportamentali.

Relative al corpo le voci assegnate al grico: *praso* m. 'porro della mano' (VDS 2), *fsimosía* f. 'prurito' (VDS 3), *aníxi* n. 'unghia' (VDS 3), *cásarma* n. 'placenta' (VDS 3), *còlo* m. 'culo' (VDS 1 e 3), *dònti* n. 'dente' (VDS 3), *laccunèdda* f. 'nuca' (VDS 1), *nòmo* m. 'spalla' (VDS 2 e 3), *rusúni* n. 'narice' (VDS 2), *stèo* n. 'osso' (VDS 2), *vascáli* f. 'ascella' (VDS 2); sempre in grico, ma come prestiti romanzi, *ampudda* f. 'bolla, tumoretto' (VDS 3), *rizzèddi* n. 'infiammazione delle ghiandole sottoascellari' (VDS 3), *fícato* n. 'fegato' (VDS 3).

Attestato nella fraseologia con forma plurale, Zollino compare anche nelle seguenti voci: *ammati* n. 'occhio' (VDS 3), *dáftilo* n. 'dito' (VDS 3) *maddí* n. 'pelo, capello' (VDS 3); *pòda* m. 'piede' (VDS 2) e *χèra* f. 'mano' (VDS 2) – *dio ammadđi* 'due occhi', *ta dáftila* 'le dita', *ta madđia* 'i capelli', *ta pòja* 'i piedi', *ta χèria* 'le mani'.

Per l'abbigliamento infantile: la voce dialettale *suppa* f. 'pannolino' (VDS 2) e quella grica, ma di origine romanza, *faščèa* f. 'fascia dei neonati' (VDS 3); per l'abbigliamento adulto, invece, dal grico, *máti, mádi* n. 'camicia' (attestato nella seconda variante, VDS 3), *sárica* f. 'giacchetta' (VDS 2), *lurí* n. 'cintura, correggia' (VDS 3), ecc.; e in grico, ma di origine romanza, *caržunètte* f.pl. 'mutande' (VDS 3).

Relative ai ruoli familiari, sociali e professionali, ma anche alle caratteristiche fisico-comportamentali, abbiamo una prevalenza nettissima degli elementi etimologicamente romanzi: le voci dialettali *áscaru* agg. 'acerbo, ruvido, rozzo' (VDS 1) e *ašcimuna* m. 'uomo assai brutto' (VDS 3), prestito dal greco; *suščèta* f. 'figlioccia' e *suščèttu* m. 'figlioccio' (VDS 2); *nunna* f. e *nunnu* m. 'titolo che si dà a una persona di certa età a cui ci si rivolge e di cui si ignora il nome' (usati più comunemente come madrina e padrino di battesimo, VDS 2) e *tristarune* m. 'ragazzo irrequieto' (VDS 2).

Nella lunga sequenza di voci griche, tralasciando quelle del nucleo familiare stretto, abbiamo: *corási* n. 'zitella, ragazza nubile, giovane sposa, signorina' (VDS 3), *jitònissa* f. 'donna di case vicine' (VDS 3), *filo* m. 'amico' (VDS 3), *ftohúddi, aftehúddi* m. 'poverello' (attestato nella seconda variante a Zollino, VDS 3), *nichírío, anichírío* m. 'capo dei frantoiani' (VDS 3), *patèra* m. 'prete' (VDS 2), *anòito* agg. 'stupido, ignorante' (VDS 3), *dontarruto, dontarúto* agg. 'che ha grossi denti (attestato con la seconda variante a Zollino, VDS 3), *fsihanò* agg. 'magro' (VDS 3); *paχèo* agg. 'grasso, grosso, corputo' (VDS 3); *plúsio, prússio* (VDS 2), *plússio* (VDS 3) agg. 'ricco'; *chècci* agg. 'piccolo' (VDS

1), ecc.; di origine romanza, *mèšcia* f. ‘maestra’ (VDS 1), *minna* m. e f. ‘persona stupida, cretino, minchione’ (VDS 1).

### **3.2.2. La cultura materiale: la cucina e gli oggetti del settore agricolo e tessile**

Tra le voci dialettali romanze: *carratizza* f. ‘botte per raccogliere le acque immonde, caratello’ (VDS 3), *còcula* f. ‘palla, pallotta’ (VDS 1), *cúruđdu* m. ‘trottola’ (VDS 1), *šbirru* m. ‘piccolo vaso di lamiera del contenuto di circa un quarto di litro’ (VDS 2), *scuđdu* m. ‘codolo della zappa’ (VDS 2), *spuricature*, *spurgature* f.pl. ‘canne che tengono divisi i fili dello stame nel telaio’ (attestato nella seconda variante a Zollino, VDS 2), *stòmpu* m. ‘grande mortaio per piagiare o per sbucciare il grano’ (VDS 2). Sempre dialettale *cásparu*, *cárparu* m. ‘pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistente’ (attestato nella seconda variante a Zollino, VDS 1)<sup>25</sup>.

Tra le voci griche: *acóni* n. ‘pietra per affilare’ (VDS 3), *aftèni*, *ftèni* n. ‘pettine da testa, pettine del telaio’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 3), *aftiári* n. ‘pala da ventolare’ (VDS 3), *argalío* n. ‘telaio’ (VDS 1 e 3), *ascò* m. ‘otre, secchio di pelle’ (VDS 3), *cáfso* m. ‘cerchio del setaccio, cerchio che si pone sul grande vaso di creta per il bucato’ (VDS 1), *chècci* n. ‘alare, coprifuoco, arnese del caminetto’ (VDS 3), *chifurizzo* m. ‘cestone alto e cilindrico per serbarvi il grano’ (VDS 1), *cuvári* n. ‘gomitolo’ (VDS 3), *jalı́* n. ‘specchio’ (VDS 3), *nastúli*, *anastúli* n. ‘bottone’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 2 e 3), *šcístia* f. ‘ferro che serve per pulire la zappa’ (VDS 2), *scupari* n. ‘scopa per il forno’ (VDS 2), *staftatúri* n. ‘ceneracciolo per il bucato’ (VDS 2), *alimúrğa* f. ‘morchia, feccia dell'olio’ e *cátula* n.pl. ‘deposito di un liquido, fondata dell'olio’ (VDS 3). Sempre griche, ma di origine romanza, *álatro* n. ‘aratro’ (VDS 3); *caccái*, *caccávi* n. ‘calderotto di rame (pignatta)’ (attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 3); *cònsulo* m. ‘pranzo che dai vicini di casa o dagli amici si manda alla famiglia di un defunto’ (VDS 3); *panáiri*, *paníri* m. ‘regalo che si fa in occasione di una festa o di una fiera’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 2)<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> La voce *cásparo* m. ‘specie di tufo molto duro’ è presente anche in VDS 3. Sono registrate, inoltre, le forme *mázaro* m. ‘specie di tufo misto di strati duri e strati molli’ (VDS 1) e *piromáho*, *pilomafo* n. ‘specie di tufo che si usa per la costruzione dei forni e dei focolari’ (attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 2) e, restando in tema, le voci *clòzzo* m. ‘sasso, roccia, roccia fissa’ *lisári* n. ‘pietra’ e *petráda* f. ‘pietra che tirano le bestie sull'aia nella trebbiatura’ (VDS 3). Sull'argomento si rimanda all'articolo di Montinaro (2022).

<sup>26</sup> Si tratta in realtà di una forma già attestata nel Medio Evo con stretto riferimento alla Puglia: «lo panaile de Taranto» è presente nella novella XXXIV del *Novellino* di Masuccio Salernitano. Sull'argomento si rimanda all'intervento di Gentile (1979), che scioglie per primo il significato della parola.

Per la gastronomia, la voce dialettale *cialicúrda*, *licurda* f. ‘minestra molto ordinaria o immangiabile, di verdura con pane’ (VDS 1) e, sempre per le zuppe, le griche *cialatèdda* f. ‘zuppa di pane spezzato e condito con olio e sale’ (VDS 1) e *fiuruta* f. ‘zuppa di pane, siero ed avanzi di ricotta’ (VDS 3). Ancora, *ammazziti* n. ‘sanguinaccio’ (VDS 3), *curucò* n. ‘tuorlo dell’uovo’ (VDS 3), *lávana*, *lána* n.pl. ‘tagliatelle di pasta fatta in casa, lasagna’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 3), ecc.

### 3.2.3. Il mondo animale e vegetale

Il campionario di voci raccolte per il mondo animale e vegetale è una conferma della straordinaria passione di Rohlf s per le scienze della natura.

Tra gli zoonimi, dal grico, *alaò* m. ‘lepre’ (VDS 3), *alipúna* f. ‘volpe’ (VDS 3), *arní* n. ‘agnello’ (VDS 3), *cònita* e *còrica* f. ‘cimice’ (VDS 3), *cònite* f.pl. ‘lendini’ (VDS 3), *dèspa* f. ‘vespa’ (VDS 1), *dífera* f. ‘vipera’ (VDS 3), *fsalitèdda* f. ‘pipistrello’ (VDS 1 e 3), *rècco* n. ‘maiale’ (VDS 3), *sculíci* n. ‘verme, lombrico’ (nella forma *sculíci ceramègno* n. ‘specie di millepiedi’, VDS 2); prestito romanzo, peraltro nella sua forma originaria e più antica, è *casara* f. ‘specie di serpe innocua che vive in vicinanza delle case’ (VDS 3)<sup>27</sup>.

Per i volatili la descrizione si fa più specifica attraverso le singole specie: *cucugghiata*, *cucujata* f. ‘lodola cappelluta’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 1), *dòrmi* m. ‘caprimulgo’ (grico, VDS 3), *scardalícchia* f. ‘nome di un uccello’ (VDS 2), *sicofáo* m. ‘rigogolo’ (grico, VDS 2), *spirdarèdda* f. ‘coditremola’ (VDS 2), ecc.

Per la pecora, oltre alle forme già citate *nnina* e *pratína*, si incontrano anche *arnata* f. ‘pecora di un anno’ (grico, VDS 3), *pròato* n. ‘pecora, bestia ovile’ (usato generalmente al plurale *ta pròata*, grico, VDS 3) e *veláigna* f. ‘pecora giovane prima di partorire’ (VDS 2).

Rientrano nella raccolta anche arnesi, voci di richiamo e parti del corpo animale. Per gli strumenti: *afsenogatta* f. ‘trappola per topi’, *diflòmata* n.pl. ‘paraocchi dei cavalli’ (grico, VDS 3) e *ujína*, *uglína* f. ‘nerbo di bue secco che serve per frusta’ (attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 2). Per le esclamazioni: *izza-izza* ‘voce per richiamare la capra’ (grico, VDS 3), *cúri-cúri*, *ccúri-ccúri* (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 1) e *cúzzi-cúzzi* (VDS 3) ‘voce per richiamare il porco’. Infine, la voce dialettale *lucèrtu* m. ‘ultima vertebra che si strappa alia coda dei gattini’ (VDS 1) e le voci griche *afterúa*, *afterúda* f. ‘ala’ e *contríci* n. ‘aliosso’ (VDS 3)<sup>28</sup>.

Per piante e frutti, le voci dialettali *fòffula* f. ‘mazzo di spighe raccolte’ (VDS 1), *púpulu* m. pannocchia non sgranata del granturco’ (VDS 2), *scrasciale* m.

<sup>27</sup> Metàtesi di *sacara* f. ‘specie di serpe non velenosa, che si crede succhi il latte alle donne’ (*casaria* ‘che vive in vicinanza delle case’, VDS 2).

<sup>28</sup> Sul gioco degli aliossi si rimanda all’articolo di Nichil (2022) e al saggio di Miglietta (2008).

‘roveto’ (VDS 2), *trágghia*, *traja* f. ‘erpice rudimentale, fatta spesso di un intreccio di spine’ spinosa’ (attestato nella seconda variante, VDS 2), *verdinácula*, *verdimácula* f. ‘bonaga, bonagra, restabue, Ononis spinosa’ (attestato nella seconda variante, VDS 2).

E molte di più sono quelle assegnate al grico: *amèdda*, *ammèdda* f. ‘nespola di inverno’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 3), *arúdi*, *rudi* n. ‘melagrana’ (VDS 3) e *fsemálafro*, *afsemálafro* f. ‘melograno’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 2); *ariáni*, *riáni*, *riáni* n. ‘origano’ (VDS 2 e 3), *dáfini* f. ‘alloro’ (VDS 3), *crino* n. ‘giglio’ (VDS 3), *triminía* f. ‘grano marzuolo’, *sitári* n. ‘grano, frumento’ (VDS 2), *zánzico* m. ‘maggiorana’ (attestata anche come variante di *sánzico* n., VDS 2); *podári*, *porái* n. ‘olivo’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 3), *ácriđđo* m. ‘olivo selvatico’ (VDS 1) e *alèa* f. ‘oliva’ (VDS 3); *múruđđo* n. (VDS 1) e *zírna* f. (VDS 2) ‘specie di sedano selvatico’, ecc. Griche, ma di origine romanza, invece, le voci *parnacòcchia* f. ‘albicocco’ (VDS 2), *mèndula* f. ‘mandorla’ e *mendulèa* f. ‘mandorlo’ (VDS 3).

Per le parti dell’albero: *cambitta* f. ‘talea, pezzo del ramo d’ulivo che si trapianta, pollone d’ulivo, ulivo giovane’ (VDS 2), *stanga* f. ramo grosso di albero, ramo principale’ (VDS 2), *sconatura* nella definizione di ‘ramo staccato’ (VDS 2); in grico, attestati nella seconda variante, *còpidđa*, *còpidđo* n. ‘ramoscello secco’ (attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 3) e *šcifalo*, *šcifala* n.pl. ‘fuscelli, avanzi, pagliuche’ (VDS 2).

### 3.2.4. *La religione e le credenze popolari*

Solo voci griche e dal terzo volume per la dimensione religiosa: *aconèdda* f. ‘immagine o nicchia sacra’; *ajámma*, *jamma* f. ‘acqua santa’; *amartía* f. ‘peccato, bestemmia’; *avloía* f. ‘benedizione’; *dúglioma*, *adúgliama* n. ‘estrema unzione’ (attestato a Zollino con la seconda variante, probabilmente dallo stesso verbo *adugliázó*); *lutría* f. ‘messa’; *nnima* n. ‘tomba’; *placa* f. ‘lastra di pietra, roccia, sasso, pietra sepolcrale’; *Pasca* n. ‘Pasqua’; *Cristò* ‘Cristo’ (e nella forma *tu Cristú* ‘Natale’); *vaí* n. palma benedetta, ramo d’olivo benedetto’ (attestato a Zollino anche al plurale, *ta vaia* n.pl. ‘domenica delle Palme’, VDS 2), ecc.

Dai molteplici nomi, infine, ma qui registrato come *šciaguđđi* n. ‘folletto domestico o incubo da lui prodotto’ (VDS 2), l’essere magico, dispettoso ma benevolo, diffuso nelle credenze popolari della Grecia.

### 3.2.5. *Gli elementi atmosferici*

All’*ajèra* f. ‘aria, cielo’ (VDS 3) appartengono solo voci assegnate al grico (eccezion fatta per *scarcagnizzu*, di cui si è già accennato): *camúla* f. ‘nebbia’ (VDS 1), *fengári*, *fèngo* n. ‘luna’ (VDS 3), *fsihradđita* f. ‘gelone’ (VDS 3), *halázi* n. ‘grandine’ (VDS 3), *muntura* f. ‘rugiada’ (VDS 1), *sínnefo*, *sínnico* m. ‘nuvola’

(attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 2), *strèmma* n. 'lampo' (VDS 2), ecc.

Nello specifico per il vento: l'iperonimo *ánemo* m. 'vento' (VDS 3), e gli iponimi (alcuni di origine romanza) *rèfulo* m. 'turbine di vento, vento forte' (VDS 3), *cumírri* m. 'vento di ponente' (VDS 3) e *nòto* m. 'scirocco' (VDS 2 e 3), ecc.

### 3.2.6. Lo spazio e il tempo: luoghi urbani ed extraurbani, edifici ed elementi, le locuzioni temporali

All'ambiente urbano e rurale: *coráfi* n. 'campo, podere' e *calorgia*, *calorcía* f. 'campo preparato per la coltivazione di legumi, zucche, pomodori' (VDS 3), *paláti*, *palái* n. 'palazzo' (attestato a Zollino nella seconda variante, VDS 2), *spitòmata* n.pl. 'le case' (VDS 2), *cipo* m. 'giardino' (VDS 3), *milo* m. 'mulino' (VDS 3), *avlèdða* f. 'piccolo cortile' (VDS 3), *mèsi* f. 'piazza del paese' (VDS 3), *jetonía*, *jedonía* f. 'vicinato, vicolo, vicolo senza uscita' (attestato a Zollino nelle varianti, VDS 3), *pòro* m. 'passaggio, vado, apertura per dove si entra in un podere' (VDS 2), *manzanèmi*<sup>29</sup> n. 'luogo riparato dal vento e battuto dal sole' (VDS 1), ecc. Sempre in grico, ma di origine romanza, *strada*, *strá*, *strata* f. 'strada' (attestato a Zollino nelle varianti, VDS 2).

Come voci dialettali (tutte nel VDS 2): *tirida* f. 'nicchia nel muro che serve per ripostiglio', *trafu* m. 'cresta di terra tra solco e solco nella zappatura della vigna', *salòra* f. 'terreno biancastro, arido e sterile, che non lascia passare l'acqua: su di esso dopo una pioggia si forma uno strato salmastro' e *sciava* f. 'luogo nel frantoio dove si depositano le olive prima di frangerle'.

Settimane, mesi e locuzioni temporali, invece, presentano solo forme griche. Interessanti: *prominti-proftè* avv. 'il giorno che precede l'altrieri' (VDS 2), *prominti-mesávri* avv. 'il giorno che segue dopodomani' (VDS 2), *fsinta-proftè*, *azzinta-proftè* avv. 'il giorno prima di ieri l'altro, tre giorni fa' (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 3), *fsinta-mesávri*, *prominti-mesávri* avv. 'l'altro dopodomani, fra tre giorni' (VDS 3).

### 3.2.7. I verbi

I verbi sono una delle classi più ampie e complesse, anche sul semplice piano della lemmatizzazione, poiché seguono un doppio sistema: quelli grichi sono lemmatizzati alla prima persona del presente indicativo secondo la tradizione greco-latina, quelli romanzi all'infinito. Negli oltre 250 casi, l'unica voce romanza è *caruppare* v.tr. 'tosare (cavalli, cani, muli), tagliare i capelli molto corti' (VDS 1).

Attestati solo a Zollino *ajázo* e *ajònno* 'io santifico' (VDS 3), *ancafudðèo* v.tr. 'io spingo, premo' (VDS 3), *brèxi* 'piovere' (VDS 3, accanto all'altra forma

---

<sup>29</sup> La voce è oggi scomparsa in paese, lasciando il posto alla più resiliente e dialettale *mantagnata* f. 'luogo al riparo dal vento' (VDS 1).



più diffusa *vrèxi*, VDS 2), *fsažo* ‘io uccido’ (VDS 3), *fuscònno* ‘io gonfio’ (VDS 3), *pi* v.tr. ‘bere’ (che rimanda al più comune *pinno* ‘io bevo’, VDS 3), *plerònno* ‘io maturo’ (VDS 2), *smifto* ‘io mescolo’ (VDS 3), *vertulizo* ‘io batto, percuoto’ (VDS 3), ecc.

Da *vaschèno* ‘io strego, ammalio’ (VDS 2) e *engonatizo* ‘io mi inginocchio’ (VDS 3), gli aggettivi *avascomèno* ‘affascinante’ e *angonatimmèno* ‘inginocchiato’.

### **3.2.8. Astratti, esclamazioni e altri elementi**

Si contano sulle dita di una mano le voci dialettali – come *capòca* avv. ‘come no, perché no, ma certo’ (VDS 1), *spiandòre* m. ‘splendore’ (VDS 2), *terrassu* m. ‘forte rumore, fragore, baccano’ (VDS 2) – nella massa delle voci assegnate al grico (ma qualcuna, come si vede, è di origine romanza): *aimmèna* ‘(escl.) ohimè’ e *picchisia* ‘(escl.) vergogna’ (VDS 3), *ádeco* n. ‘torto, danno’ (VDS 3), *alisia*, *alissia* f. ‘verità’ (attestata nella variante, VDS 3), *ašcio* m. ‘ombra’ (VDS 3), *cacò* m. ‘male, malattia’ (VDS 3), *cataguna* f. ‘condanna’ (VDS 3), *dígghio* n. ‘ragione, diritto’ (VDS 3), *dromáta* f. ‘sudata’ (VDS 3), *ennú* n. ‘mente, pensiero’ (VDS 3), *fsemataría* f. ‘bugia’ (VDS 3), *fsixí* f. ‘anima’ (VDS 3), *ntropí antropí* f. ‘vergogna’ (attestata nella variante, VDS 3), *oriata* f. ‘bellezza’ (VDS 2), *plentèra* f. ‘abbondanza’ (VDS 2), *ponò* m. ‘dolore’ (VDS 3), *scopò* m. ‘cura, attenzione’ (VDS 2), *sicca* f. ‘sete’ (VDS 3), ecc.

### **3.3. Materiale toponomastico e onomastico**

Lontano dagli esperimenti futuri di dizionari appositi<sup>30</sup> e consapevole di compiere una scelta inusuale, Rohlf s include nel VDS una lunga serie di toponimi<sup>31</sup>.

Nel nostro repertorio, antroponimi, etnonimi e toponimi schedati sono poco più del 3%. Tra questi e tutti portatori della marca diasistemica ‘geogr.’: *Marandugno* ‘Melendugno (l’unica voce non assegnata al grico, VDS 1); *Daradèo* ‘Aradeo’ (VDS 1); *Calimèra* ‘Calimera’ (VDS 3); *Carpignana* ‘Carpignano’ (VDS 3); *Casarana* ‘Casarano’ (VDS 1); *Cutrofiana*, *Cutruffiana*, ‘Cutrofiano’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 1); *Aspèdro* ‘Galatina’ (originariamente S. Pietro in Galatina, VDS 1, *Pèdro* VDS 3); *Luppiu* ‘Lecce’ (VDS 1); *Martana* ‘Martano’ (VDS 1); *Martignana* ‘Martignano’ (VDS

<sup>30</sup> Si pensi, ad esempio, al suo *Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria* del 1974. L’unica ricerca sistematica a noi nota, invece, sulla toponomastica rurale in area grica è quella di Giannachi 2017.

<sup>31</sup> «Un vocabolario dialettale non è destinato a raccogliere il materiale toponomastico e onomastico della regione. Ma ci sembra che non sia il caso di escludere dal nostro Vocabolario quegli elementi che per la storia o per altre ragioni scientifiche potranno offrire un interesse particolare. [...] Non omettiamo alcuni nomi interessantissimi che si sono conservati presso la popolazione della Grecia otrantina» (VDS 1, p. 9).

1); *Lipignana* ‘Melpignano’ (VDS 1); *Derentò* ‘Otranto’ (VDS 1); *Sujana*, *Sugliana* ‘Sogliano Cavour’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 2); *Starnaitta* ‘Sternatia’ (VDS 2 e 3; attestato anche *Hòra* con il nome che i Greci davano al paese, VDS 1 e 3); *Zuddínu* ‘Zollino’ (VDS 2); *Pijana* ‘masseria nel territorio di Zollino (cfr. Apigliano, VDS 3)<sup>32</sup>.

Tra i deonimici, invece, sempre di origine grica, *appetríta* m. ‘uomo di Galatina’ (VDS 1); *calimeríta* m. ‘abitante di Calimera’ (VDS 1); *castrignanò* m. ‘abitante di Castrignano dei Greci’ (VDS 1); *corianò*, *corrianò* m. ‘abitante di Corigliano’ (attestato a Zollino con la seconda variante, VDS 1); *Luppiòto* m. ‘abitante o nativo di Lecce’ (VDS 1); *martanò* m. ‘uomo di Martano’ (VDS 1); *martignanò* m. ‘uomo di Martignano’ (VDS 1); *starnasèò* m. ‘uomo o abitante di Sternatia (VDS 2); e la voce dialettale *sulitani* m.pl. ‘abitanti di Soletto’ (VDS 2).

Infine, ancora oggi attuali nel paese, le cosiddette *njurie*. Dialettali le voci *Licúddena* f. ‘donna della casa di un certo *Licúddi*’ (VDS 3) e *Túrchièna* f. ‘(pers.) moglie di un uomo che porta il soprannome *lu Túrchiu*’ (VDS 2); griche, *Lònghiena* f. ‘donna di un uomo che porta il nomignolo *Longo*’ (VDS 3); *Pecclíttena* f. ‘(pers.) donna che appartiene alla casa di un uomo che porta il soprannome *Pecclitta*’ (VDS 3); *Rúzena* f. ‘(pers.) moglie o donna di un uomo che porta il nomignolo *Ruza*’ (VDS 3) e *Varèddena* f. ‘(pers.) la moglie o figlia di un uomo che porta il soprannome *Varèddi*’ (VDS 2).

## 4. Conclusioni

L’istantanea che ci restituisce questa ricerca porta alla luce due verità, in qualche modo già preannunciate da Rohlf.

La prima, evidente, circa la «completa e meravigliosa concordanza» nel dialetto tra l’espressione grica e quella romanza, sintomo di profonda fusione, comprensibile riconoscendo una «prolungata bilinguità» nel territorio (VDS 3, p. 854).

La seconda, più amara, riguarda l’oggi e l’intenzione che spinge lo studioso tedesco nel raccogliere per i posteri il materiale «di un’isola alloglotta, destinata purtroppo a scomparire nel corso del prossimo [rispetto alle sue indagini, quindi attuale] secolo» (p. 855). Se facessimo una nuova inchiesta orale per le strade del Paese, scopriremmo infatti che molte delle voci qui raccolte non sono sopravvissute alla sfida del tempo nella generazione più giovane (bilingue italiano-dialetto) e poche altre mantengono ancora forte il legame con la

---

<sup>32</sup> «Sul confine dei territori di Martano e Zollino [...] trovasi la cappella segnata col nome di *Pilliana* sulle carte topografiche militari; e che ci ricorda l’antico casale di Apigliano posseduto dai conti normanni di Lecce, spesso citato nei loro diplomi» (Cappello 1999, p. 31). Apigliano riveste un ruolo cruciale per Zollino, anche per l’ipotesi “leggendaria” della fondazione del paese (l’altra riguarda Soletto, accomunati dallo stemma del sole raggianti), secondo cui gli abitanti vi scapparono per un’invasione di vipere e si insediarono nei territori vicini, dando origine appunto al nuovo Paese.

tradizione in quella più anziana (bilingue grico-dialetto, con vari gradi di competenza in italiano) o di esperti nel settore (bilingue italiano-dialetto, con vari gradi di competenza in grico).

Il VDS rappresenta, quindi, la chiave d'accesso per riscoprire il proprio patrimonio lessicale e raccontare una Zollino – pur nella sua semplicità e concretezza, legata al lavoro della terra, alla cucina e agli affetti più cari – in una maniera diversa.

**Bionota.** Paola Manco, dopo una laurea magistrale con una tesi in Linguistica italiana di taglio storico-linguistico intitolata *I prestiti da lingue africane nel lessico italiano* e un'esperienza di Assistentato di Lingua Italiana su incarico del Miur in Francia, è ora Dottoranda in *Lingue, Letterature, Culture e loro Applicazioni – XL Ciclo* presso l'Università del Salento, con un progetto di ricerca sulla lessicografia digitale e il *Lessico Etimologico Italiano*.

**Recapito dell'autrice:** [paola.manco@unisalento.it](mailto:paola.manco@unisalento.it)

## Riferimenti bibliografici

- Aprile Marcello, Coluccia Rosario, Fanciullo Franco e Gualdo Riccardo 2002, *La Puglia*. In *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Cortellazzo Manlio, Marcato Carla, De Blasi Nicola e Clivio Gianrenzo P., Utet, Torino, pp. 679-745.
- Aprile Marcello 2019, *La lessicografia del grico in Terra d'Otranto da Pasquale Lefons a Anastasios Karanastasis*. In *La diglossia nell'area ellenofona di Terra d'Otranto. Atti della mattinata di studi (Zollino, 4 maggio 2019)*, a cura di Giannachi Francesco G., Bigsur, Lecce, pp. 35-51.
- Aprile Marcello 26.02.2021, *Il Grico*, in *Korpus im Text*, Serie A, 13730, <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13730&v=2> [piattaforma *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*].
- Aprile Marcello 2023, *Greco e romanzo nella Grecia salentina*. In «L'Idomeneo», XXXVI, pp. 55-66.
- Cappello Andrea 1999, *Zollino, Arte, Società e Cultura in un percorso storiografico*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Gentile Salvatore 1978, *Panaile, un incompreso pugliesismo di Masuccio: con un'appendice di onomastica boccasca e masucciana*. In *Scritti demolinguistici*, a cura della Sezione di demologia e dialettologia, F.lli Zonno, Bari, pp. [39]-106.
- Giannachi Francesco G. 2016, *La riscoperta della madrelingua: Paolo Stomeo e Rocco Aprile neoellenisti greco-salentini*. In *Dalla cronaca alla storia. Trent'anni di cultura nel Salento*, Ghetonia, Calimera, pp. 17-37.
- Giannachi Francesco G. 2017, *La toponomastica rurale di Soleto*, Kurumuny Edizioni, Calimera.
- Giannachi Francesco G. 2017, *Lettere ed epigrammi di Francesco Arcudi (1590-1641). Un umanista nel meriggio della grecità otrantina*. In «Studi sull'Oriente Cristiano», 21/2, pp. 77-151.
- Grassi Corrado 1993, *Italiano e dialetti*, in *Introduzione all'Italiano Contemporaneo: le Variazioni e gli Usi*, a cura di Sobrero Alberto A., Laterza e Figli, Bari.
- Hoyer Gunhild 2001, *Libellule, carte et commentaire*. In «ALiR», II/a, Roma, pp. 281-317, carta non numerata.
- Mantovani Laura 2014, *Le denominazioni della libellula nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*. In «Bollettino dell'Atlante linguistico Italiano», III Serie, 38, pp. 1-74.
- Miglietta Annarita 2008, *Così giocavano. Giochi fanciulleschi in Salento e oltre*, Manni, Lecce.
- Montinaro Chiara 2022, *I nomi della pietra nell'italiano regionale salentino. Tradizioni e variazioni dal Salento esplorato da Rohlfs ai giorni nostri*, In «Lingue e linguaggi», LI, pp. 395-414.
- Morosi Giuseppe 1870, *Studi sui dialetti della terra d'Otranto*, Tip. Editrice Salentina, Lecce, GoogleBooks.
- Nichil Rocco Luigi 2010, *Tradizione e modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*. In *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti del VIII Convegno ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana, Palermo, 29-31 ottobre 2009)*, a cura di Ruffino Giovanni e D'Agostino Mari, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Nichil Rocco Luigi. 2022, *Varietà allo specchio. Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*. In «Lingue e linguaggi», LI, pp. 197-220.

*Gli esploratori delle parole 2. Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia*

- Parlangeli Oronzo 1953, *Rapporti fra il greco e il romanzo nel Salento*. In «Orbis. Bulletin International de Documentation Linguistique», II, pp. 35-39.
- Pellegrino Manuela 2019, *'O jeno me diu glosse: i risvolti del bilinguismo grico-salentino*. In *La diglossia nell'area ellenofona di Terra d'Otranto. Atti della mattinata di studi (Zollino, 4 maggio 2019)*, a cura di Giannachi Francesco G., Bigsur, Lecce, pp. 53-79.
- Pellegrino Manuela 2024, *Lingua greca, terra italiana. Dal rimorso al riscatto?*, Meltemi, Milano.
- Perrone Beatrice 2022, *Il "Vocabolario dei Dialetti Salentini" e "le Postille e Giunte" di Oronzo Parlangeli*. In *Lessicografia storica dialettale e regionale. Atti del XIV Convegno ASLI (Associazione Per La Storia Della Lingua Italiana, Milano, 5-7 novembre 2020)*, a cura di Cortellazzo Michele A., Prada Massimo e Morgana Silvia, Cesati, Firenze, pp.193-201.
- Perrone Beatrice 2022, *Il tempo e lo spazio nel "Vocabolario dei Dialetti Salentini" di Gerhard Rohlfs*. In «Lingue e linguaggi», LI, pp. 221-239.
- Rattu Roberto 2009, *Le denominazioni popolari della libellula nelle varietà sarde meridionali*. In «Insula», VI, pp. 121-129.
- Romano Antonio, Manco Francesca, Saracino Chiara 2002, *Un giorno a Martano: riflessioni sulla situazione linguistica della Grecia Salentina*. In «Studi linguistici Salentini», XXVI, pp. 62-109.
- VDS = Rohlfs Gerhard, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Verlagder Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 1958-1961, 3 voll. (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).

# ITALIANO E DIALETTO NELL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE DELLA PUGLIA SETTENTRIONALE

## *Zolle infocate* di Filippo Maria Pugliese (1924)

ANDREA PISANÒ  
UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA

**Abstract** – The fortunes of dialects during the Fascist regime were fluctuating, if we consider that in the first phase it was decided to value and use them strategically, while in the second phase it was decided to oppose and suppress them, following the dialectophobic turn made by Fascism. In the scholastic reform work implemented by Giovanni Gentile in 1923, the general director of elementary education, the pedagogist Giuseppe Lombardo Radice, promoted the teaching of the Italian language from dialect, through the dissemination of manuals for translation from dialect to language, the history and stages of which will be retraced. The project was part of the concept of lived grammar, very dear to Lombardo Radice: the aim was to encourage children to learn grammar through what for them was the spoken language, i.e. the dialect. Finally, the structural and linguistic analysis of a translation manual from Apulian dialect, entitled *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, written by Filippo Maria Pugliese and conforming to the reformed programmes of 1923. In particular, we will focus on the part in translation and on some footnotes in some sections of the booklet.

**Keywords:** Dialect; Fascism; Pugliese; Gentile; foggiano.

## 1. La riforma Gentile: “la più fascista delle riforme”

Il 1923 si configura come una data spartiacque nel primo periodo di Regime fascista, e la Riforma Gentile ne costituisce notoriamente un caposaldo (Santamaita 2010, p. 85). I tre gradi di istruzione elementare venivano distinti attraverso disposizione gentiliana: un grado *preparatorio* di durata triennale (corrispondente alla scuola dell'infanzia), un grado *inferiore* della stessa durata (dalla prima alla terza elementare) e, infine, un grado *superiore* (dalla quarta alla quinta elementare). Ne risulta che l'intero ciclo di scuola elementare – considerando il grado inferiore e superiore e non anche quello preparatorio – veniva aumentato dai quattro anni della legge Orlando ai cinque anni della riforma Gentile<sup>33</sup>. Alla fine di ogni anno veniva istituito un esame svolto alla presenza dell'insegnante e di un secondo esaminatore; un esame più impegnativo veniva inserito a conclusione dei due cicli principali (quello inferiore e quello

---

<sup>33</sup> Santamaita sottolinea come il biennio di corso popolare previsto dalla legge Orlando nel 1904 veniva reso corso di avviamento professionale (Santamaita 2010, p. 95, nota 15).

superiore), quindi alla fine della terza e della quinta elementare. In conformità ai propositi fascisti e, più in particolare, gentiliani di severità degli studi e di efficienza dell'istituzione scolastica, i due esami principali svolti durante il ciclo elementare dovevano tenersi alla presenza di una commissione di tre membri, tra i quali figuravano il maestro della classe esaminata e altre due figure provenienti dal pubblico insegnamento (Santamaita 2010, pp. 95-96).

I programmi del nuovo corso furono stilati nel 1923 da Giuseppe Lombardo Radice, pedagogista catanese di chiara fama, che prese il ruolo di direttore generale dell'istruzione elementare<sup>34</sup>; le discipline su cui maggiormente si puntava al fine di compiere l'autorealizzazione che la psiche infantile ricercava nel grado *preparatorio* della scuola elementare (scuola materna), erano quelle che potessero sviluppare e valorizzare le attività espressive e creative del bambino (Genovesi 2004, pp. 157-161).

Un ruolo di rilievo è sicuramente da attribuire alla lingua italiana – insegnata nei gradi inferiore e superiore dell'ordinamento – da diffondere su tutto il territorio nazionale. Interessante, a tal proposito, è il destino dei parlanti alloglotti, per i quali l'italiano non rappresentava la lingua madre. All'interno dei loro territori veniva negata legittimità scolastica alla lingua parlata dalla maggioranza (ad esempio il tedesco per gli altoatesini o lo sloveno per i friulani)<sup>35</sup>: il Regio Decreto del 1° ottobre 1923 prescriveva la centralità dell'italiano, consentendo, tuttavia, la possibilità di impartire le lingue parlate dalla maggioranza – ovviamente diverse da quella ufficiale – in ore aggiuntive e previa richiesta da parte dei genitori dei bambini interessati. Oltre alla lingua italiana, facevano parte del programma riformato da Giuseppe Lombardo Radice per i gradi inferiore e superiore del ciclo elementare, altre discipline che potessero ricordare i grandi fasti del passato oppure contribuire alla conoscenza del territorio nazionale, rispettivamente storia e geografia (Cerasi 2016, pp. 159-160).

Per comprendere al meglio le linee guida del direttore generale dell'istruzione elementare, significativi sono due articoli del Regio Decreto

---

<sup>34</sup> Incarico poi abbandonato da Lombardo Radice in dissenso con il regime.

<sup>35</sup> Art.4, R.D. 1-10-1923, n.2185 «In tutte le scuole elementari del Regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato. Nei Comuni nei quali si parli abitualmente una lingua diversa, questa sarà oggetto di studio, in ore aggiunte. L'insegnamento della seconda lingua è obbligatorio per gli alunni alloglotti, per i quali i genitori e gli esercenti la patria potestà abbiano al principio dell'anno fatto dichiarazione di iscrizione. I programmi e gli orari di insegnamento della seconda lingua saranno determinati con ordinanza del Ministro dell'istruzione».

dell'1-10-1923, riguardanti l'uno il corso inferiore (Art.8)<sup>36</sup> e l'altro il corso superiore (Art.9)<sup>37</sup>.

Entrando nello specifico, l'analisi dei programmi scolastici elementari evidenzia un aspetto estremamente importante: la centralità attribuita al dialetto e la volontà di partire da questo per giungere alla spiegazione della lingua italiana. È necessario chiarire le radici e la storia di questa prassi per affrontare l'analisi di un manualetto risalente al 1924, contenente esercizi di traduzione dal dialetto pugliese alla lingua italiana, indirizzato a studenti della V classe elementare.

Partendo dagli atti pubblici per spiegare tale fenomeno, è possibile notare, all'interno dei programmi scolastici elementari del 1923, un utilizzo del dialetto funzionale all'acquisizione della lingua nazionale. Per evitare di corrompere o modificare le volontà ministeriali, si riportano di seguito le parole presenti nell'ordinanza dell'11 novembre 1923, riguardante orari e obiettivi curricolari da raggiungere nei singoli ordini e gradi scolastici:

- Classe 3a elementare: «[...] Nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (proverbi, indovinelli, novelline)».
- Classe 4a elementare: «[...] Lettura, nozioni grammaticali, riassunti di narrazioni, come per la classe precedente, aumentando gradatamente le difficoltà».
- Classe 5a elementare: «[...] Nozioni organiche di grammatica italiana, con particolare riguardo alla sintassi, e sistematico riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (novelline, canti popolari)».

---

<sup>36</sup> «L'istruzione del grado inferiore comprende, oltre gli esercizi del grado preparatorio, tra i quali si darà particolare sviluppo al canto, al disegno in rapporto agli altri insegnamenti, ed alla ginnastica: 1° Preghiere e nozioni fondamentali della dottrina cristiana; brevi e chiare sentenze e narrazioni di immediata significazione, ricavati dalle scritture e segnatamente dai Vangeli; successivamente, racconti di storia sacra; illustrazione del Pater; 2° Letture e scritture; 3° Insegnamento dell'aritmetica elementare e nozioni sul sistema metrico; 4° Esercizi orali di traduzione dal dialetto; facili esercizi di esposizione per iscritto; recitazione di inni nazionali e di poesie; 5° Nozioni varie, con sopralluoghi per la diretta esperienza del lavoro agricolo ed industriale; conoscenza di opere d'arte, ricordi e monumenti; 6° Rudimenti di geografia. Nei luoghi in cui non siano istituite classi del grado superiore, sarà insegnata, altresì, la storia del Risorgimento nazionale fino ai nostri giorni».

<sup>37</sup> «Il grado superiore, fino alla classe quinta, comprende, oltre lo svolgimento sistematico delle materie del grado inferiore, con particolare estensione delle letture storiche di religione cattolica, avendo riguardo alla tradizione agiografica locale e nazionale: 1° Lezioni sulla morale e sul dogma cattolico, sulla base dei dieci comandamenti e delle parabole del Vangelo; principi della vita religiosa e del culto; sacramenti e rito secondo la credenza e la prassi cattolica; 2° Lettura di libri utili ad orientare il fanciullo rispetto ai problemi della vita domestica e sociale; 3° Storia e geografia, con particolare riguardo all'Italia; nozioni sommarie e letture circa la struttura geografica, amministrativa, agricola, industriale, commerciale, bancaria e le condizioni del mercato del lavoro dei paesi verso i quali sono orientati e si orientano le correnti migratorie permanenti e temporanee della regione; 4° Nozioni e letture sull'ordinamento dello Stato; sull'amministrazione della giustizia e i doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino; nozioni di economia; 5° Calcoli elementari, geometrici e aritmetici; 6° Elementi di scienze; formazione di raccolte con esemplari procurati nelle gite scolastiche; igiene; 7° Disegno applicato; 8° Ginnastica in ordine chiuso ed esercizi da giovane esploratore».



Come detto, sulla base di tali programmi governativi, si diffusero rapidamente brevi manuali di grande interesse, in quanto, come si vedrà, dotati di struttura singolare. La loro storia è, tuttavia, più antica rispetto alla riforma Gentile (e all'opera di dirigismo didattico propagata da Lombardo Radice), in quanto esempi di prontuari utili allo studio dell'italiano a partire dal dialetto si diffusero già negli anni della Prima Guerra Mondiale.

Nel 1915, in pieno conflitto mondiale, infatti, la Società Filologica Romana promosse un'azione di conservazione del dialetto nel percorso di insegnamento e, soprattutto, in quello di apprendimento della lingua nazionale. Il dibattito si arricchiva di un ulteriore obiettivo: preservare, nel corso della guerra, le zone di confine del territorio italiano da tentativi di attentati linguistici, volti, appunto, alla cancellazione degli idiomi esistenti. Ernesto Monaci, fondatore della Società Filologica Romana, promosse la collana *Lingua e dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua*, il cui obiettivo originario era quello di costituire testi baluardi dell'autonomia e della singolarità linguistica delle province italiane, partendo proprio dalle aree compromesse a causa della pressione nemica sui confini nazionali.

Gli unici due manuali che vennero tuttavia editi furono *L'Italiano e il parlare della Valsugana* di Angelico Prati (nel 1916) e *Il parlare di Gorizia e l'italiano* di Carlo Vignoli (nel 1917). A questi si aggiunse, nel 1918, lo scritto di Monaci stesso *Pe' nostri manualetti*, contenente i risultati ottenuti da questo progetto evidentemente fallito (se si considera l'obiettivo di concepire un manuale per ogni provincia italiana) (Picchiorri 2011, pp. 485-495).

Per comprendere appieno la portata del progetto, riportiamo le parole di Ernesto Monaci, contenute nell'*Avvertenza* posta a capo dell'opuscolo a difesa della lingua della Valsugana:

ma ecco sopraggiungere l'ora in cui il bisogno di que' sussidi dovrà sentirsi ben più di quanto non fu sentito in passato. Come portare, come diffondere la lingua della nazione nelle terre redente, là dove odonsi parlari, molti dei quali vanno fra i più lontani dal nostro uso comune? La conoscenza e il confronto dei dialetti locali là non è più un aiuto utile soltanto, ma è necessità imprescindibile e di tale evidenza, che sarebbe ozioso il volerla dimostrare. Mossa da queste considerazioni, la Società Filologica Romana ora si fa promotrice di manualetti ordinati ad agevolare il compito di quanti si daranno all' insegnamento dell'italiano nei paesi che l'Italia oggi sta redimendo, di quei paesi i cui abitanti debbono interessarci a doppio titolo: e perché nostri fratelli e perché dalla natura stessa destinati a guardia del nostro legittimo confine, a sentinelle vigili di quella corona alpina che diventerà la vera corona dell'Italia nostra. La lingua italiana deve penetrare fra quelle genti non da conquistatrice per soppiantarvi i linguaggi nativi, bensì per prender posto accanto ad essi quale espressione della vita nuova a cui quelle genti son chiamate nel nostro consorzio nazionale.

E ancora:

entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità (Prati 1917, pp. 1-3).

Ebbene, da queste parole si evince come «l'umile favella che apprese dalle labbra materne» non costituisce un limite all'apprendimento della lingua letteraria, bensì un incentivo per l'acquisizione della stessa. Il dialetto, dunque, non andava (e non va) considerato corruzione o storpiatura semicolta della lingua nazionale, privo di dignità linguistica e anzi relegato ai bassifondi della società; esso, in quanto derivante dal latino volgare, ha la stessa dignità della lingua (D'Achille 2010, p. 15) e, come tale, costituisce un'occasione di apprendimento, non un ostacolo a questo.

L'occasione nasce dall'utilità e, talvolta, dalla maggiore familiarità esistente tra parlante e dialetto – in particolar modo se si parla di società quasi totalmente dialettofona, com'era quella di cui si sta dibattendo – nel garantire un avvicinamento più efficace alla lingua nazionale. Se non altro era questo il fondamento della proposta di Lombardo Radice: permettere ai bambini una conoscenza della grammatica attraverso quella che per loro era la lingua parlata, ovvero il dialetto.

Questo era il concetto di *grammatica vissuta* da lui stesso proposto<sup>38</sup>, capace di infondere, attraverso strumenti concreti, i precetti grammaticali: la grammatica andava, dunque, ricavata *praticamente*, non acquisita *passivamente*, puntando anche sulla stimolazione di un sentimento di patriottismo e di orgoglio nazionale nei piccoli discenti. Per così dire, la scuola sarebbe servita a ricavare una lingua *artigianale*, costruita deduttivamente da allievi e maestri non attraverso la correttezza della trasposizione dal dialetto alla lingua, bensì attraverso l'errore e la conseguente riflessione su questo; soltanto ciò avrebbe contribuito alla costruzione manuale della grammatica e non alla sua passiva accettazione (Capotosto 2012-2013, pp. 355-374).

In verità, un concetto e un metodo di azione simile non erano inediti nel panorama linguistico e pedagogico del tempo, dal momento che il linguista e glottologo Graziadio Isaia Ascoli, in contrasto rispetto alle posizioni dei manzoniani (non di Manzoni, che rivendicava l'utilità del dialetto nella didattica), esaltava le potenzialità del dialetto nell'apprendimento della lingua nazionale, dal momento che tale impostazione giova «a suscitare la riflessione, a render cosciente il fanciullo di ciò che inconsapevolmente già era da lui posseduto ed usato, e a

---

<sup>38</sup> Concetto espresso in *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (1913).

portarlo coscientemente al possesso ed all'uso di ciò ch'eragli estraneo» (Ascoli 1875/1982, p. 142).

Il discente doveva essere sollecitato, dunque, in duplice maniera: in primo luogo nello sviluppo della consapevolezza per cui lingua e dialetto sono strutturalmente affini e, una volta acquisita questa, nell'attribuzione di una minore artificialità dell'italiano rispetto al dialetto; in secondo luogo, attraverso la lettura di testi appartenenti alla tradizione popolare (canti, indovinelli, proverbi, storie, racconti), nella presa di coscienza dello spessore del sapere popolare (Demartini 2010, pp. 63-78).

Tornando al progetto editoriale del Monaci, esso si interruppe momentaneamente a causa della morte dell'editore stesso, salvo, tuttavia, riprendere, nel periodo successivo alla riforma Gentile (1924-1925), su iniziativa della nuova guida della Società Filologica Romana, Vittorio Rossi. Il tratto interessante è rappresentato dalla diametrica differenza di impostazione tra gli opuscoli del Prati e del Vignoli (precedentemente citati) e quelli editi a cavallo tra 1924-1925. Se i primi attribuiscono centralità ad una pressoché esauriente trattazione grammaticale degli elementi di contrasto intercorrenti tra lingua nazionale e dialetto, con brevissimo spazio dedicato ai testi dialettali e al vocabolario dialettale, i secondi prediligono un'impostazione "letteraria". Lo stesso Monaci, già tempo prima, diceva che «soltanto nei testi [...] il fanciullo apprende senza fatica, anzi con gusto, l'uso della lingua e l'insegnamento grammaticale penetra nella sua mente attraverso le letture e le versioni assai meglio che con l'esposizione nuda e astratta delle regole» (Picchiorri 2011, p. 489).

La struttura degli opuscoli di esercizi dialetto-italiano diffusi nel periodo 1924-1925 ribaltava completamente quella distaccatamente descrittiva dei loro "predecessori" (risalenti al decennio precedente): la grammatica comparativa era completamente eliminata (relegata a brevissime note a fondo pagina) a vantaggio di testi dialettali di difficoltà crescente a seconda dell'anno scolastico di frequenza. Un'altra modifica di rilievo è rappresentata dall'impostazione censoria dei manualetti del 1924-1925, per i quali il dialetto – e le corrispettive forme – costituiva variante errata della lingua nazionale e, in quanto tale, da correggere. L'errore era quello di voler irreggimentare il dialetto secondo i canoni propri della lingua nazionale, cercando, per quanto possibile, di assimilarlo ad essa e provocando, così, un'influenza reciproca dell'uno sull'altra, con conseguente perdita dei tratti caratteristici ed identificativi di entrambi. Anche i manuali di Prati e Vignoli, che, come si è detto, rispondono nella struttura a criteri puramente descrittivi, condannano, così come fanno quelli del '24-'25, forme sbagliate, non in quanto dialettali, ma in quanto derivanti da influenze reciproche dei due idiomi, tali da generare parole o fenomeni ibridi<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> Picchiorri riporta come esempio l'espressione dialettale napoletana *facette 'a penzata*, troppo spesso resa in maniera errata *fece la pensata*, al posto dell'italiano *risolse*. Stessa dinamica è quella dell'italianizzazione del bolognese *zucà* con la parola *zuccata*, al posto del corretto *imbroglio*.

Si è detto che gli opuscoli degli anni 1924-1925 (editi da Bemporad-Paravia) trascuravano volutamente la componente meramente grammaticale, al fine di incentivare la presenza di testi appartenenti alla tradizione popolare di riferimento; tuttavia, la gran parte dei manuali, tra le *Avvertenze*, inseriva il rimando ad una grammatica, snella e compendiaria, scritta da Ciro Trabalza nel 1917 e intitolata *Dal dialetto alla lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V e VI Elementare, con XVIII versioni in dialetto d'un brano dei "Promessi Sposi"*. Indirizzato ai maestri, tale compendio affrontava superficialmente – in una prima parte – le differenze teoriche macroscopiche esistenti tra dialetto e italiano, corredando il tutto con una seconda parte più letteraria, contenente la traduzione del celeberrimo brano delle noci di Fra Galdino, tratto dai *Promessi Sposi*, tradotto in vari idiomi regionali (Demartini 2010, p. 75). In verità, Trabalza stesso ammetteva la sinteticità e, conseguentemente, la relativa efficienza del supporto grammaticale da lui stesso prodotto, con espliciti rimandi a manualetti regionali più approfonditi, editi dalla Società Filologica Romana, appartenenti alle singole aree dialettali (Picchiorri 2011, p. 490).

È storicamente miope considerare condivisa in modo universale la volontà di Lombardo Radice di incentivare la conoscenza della grammatica italiana mediante l'ausilio della lingua parlata dagli allievi, il dialetto: i due principali oppositori della riforma furono *in primis* i maestri, i quali, va ricordato, talvolta erano completamente estranei alla conoscenza del dialetto in generale o del dialetto parlato nella zona in cui andavano ad insegnare (per i quali erano molto più utili i manuali di grammatica comparata in stile Vignoli-Prati), e, successivamente, la politica dialettofobica che il regime maturò in una seconda fase di governo (Picchiorri 2011, p. 496). In realtà, il ricorso al dialetto, non unicamente come portatore di matrici linguistiche, ma anche come recipiente prezioso di tradizioni di *folklore*, si innestava contraddittoriamente in un clima in cui si promuoveva anche il suo abbandono in nome di un purismo linguistico (Demartini 2010, p. 65).

Uno degli errori che i maestri non avrebbero dovuto commettere, ma che era diffusissimo (così come spiegano le *Avvertenze* presenti in tutti gli eserciziari) era presto detto: «Il maestro tenga sempre presente che questi manuali devono servire non ad “insegnare il dialetto”, che gli scolari conoscono già a perfezione, ma ad insegnare la lingua per mezzo di esso» (Demartini 2010, p. 68).

Simile annotazione, con connessa abiura nei confronti delle posizioni prese in precedenza (profondamente in contrasto con il suo maestro Cesare De Lollis), fece Bruno Migliorini, il quale aveva inizialmente condiviso il progetto di acquisizione della lingua nazionale a partire dal dialetto e vi aveva collaborato. Tale atteggiamento revisionista si evince dalle sue stesse parole (Migliorini 1938, pp. 29-34):

e rispetto ai dialetti, quale dovrà essere l'atteggiamento della scuola? [...] Ora, è fuori di discussione che la scuola deve in primo luogo proporsi di mettere in grado

tutti gl'italiani di parlare e di scrivere la lingua nazionale. Il tentativo fatto nel '24 di applicare largamente nella scuola un metodo che conducesse “dal dialetto alla lingua” (tentativo a cui io stesso avevo collaborato con tre volumi da usarsi a Venezia) è stato, conviene riconoscerlo, troppo spesso frainteso da quelli stessi che dovevano applicarlo, perché ciò che doveva essere semplicemente punto di partenza fu erroneamente preso per punto di arrivo.

Uno dei punti deboli che, ad esempio, De Lollis individuava da principio nel programma di Lombardo Radice era rappresentato dai metodi di insegnamento della lingua nazionale a partire dal dialetto nelle metropoli o, comunque, nelle grandi città, all'interno delle quali convogliavano ragazzi provenienti dalle zone più disparate e, pertanto, ci si trovava a spiegare l'italiano ad allievi che non conoscevano il dialetto o, sicuramente, non condividevano lo stesso dialetto. Il risultato sarebbe stato l'inappropriatezza e la confusione degli insegnanti rispetto a dialetti diversi e rispetto a decine di opuscoletti relativi ognuno ad un dialetto differente (Demartini 2010, p. 76).

La sperimentazione di questo metodo di insegnamento particolarmente caro a Lombardo Radice e ad altri intellettuali e linguisti italiani, a parte dei quali si è già fatto riferimento, fu effimera ed evanescente, se si pensa che nel 1929 venne adottato il Testo Unico per le scuole elementari, con quasi completa soppressione del ruolo funzionale del dialetto.

La stessa politica fascista fu contraddittoria e scostante nei confronti di queste lingue, inizialmente valorizzate, in un secondo momento sopresse. Verrà di seguito riportato un estratto di una corrispondenza epistolare intercorsa tra Mussolini ed il Ministro dell'Educazione Nazionale<sup>40</sup>, Francesco Ercole, risalente al 1932. La lettera, riportata da Lorenzo Coveri (Coveri 1984, pp. 119-120), è significativa in quanto getta ombre sulla valorizzazione dei dialetti ed anzi incentiva la teoria dialettologica attribuita al Fascismo nella seconda fase di governo:

IL CAPO DEL GOVERNO

Caro Ercole,

desidero di essere finalmente ed esattamente informato sul posto dato al dialetto nell'insegnamento delle Scuole elementari.

Poiché da quanto leggo nell'ultimo numero della Vita Italiana il dialetto sarebbe alla base dell'insegnamento nazionale!!!

MUSSOLINI

16 agosto X

Il Ministro dell'Educazione Nazionale

27 AGO.1932 Anno X

A Sua Eccellenza

il Cavaliere Benito MUSSOLINI

---

<sup>40</sup> Ministro dell'Educazione Nazionale nel periodo 20 luglio 1932 –24 gennaio 1935.

Capo del Governo

ROMA

Eccellenza,

mi affretto a dare alla E.V. le notizie che mi chiede circa il posto che l'insegnamento del dialetto ha nelle scuole elementari.

In relazione alla riforma scolastica del 1923, venne pubblicata l'Ordinanza Ministeriale 11 novembre 1923, concernente "i programmi di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari".

Nella Ordinanza non vi sono altri riferimenti al dialetto che quelli che la E.V. potrà vedere nelle pagine 30, 31 e 32, della pubblicazione che accludo, che riguardano i programmi dell'insegnamento vero e proprio [...] Non restano dunque nei programmi che pochi riferimenti al dialetto, e questi riferimenti costituiscono, come la E.V. può vedere, non già un "insegnamento del dialetto", che i programmi presuppongono conosciuto dagli alunni, ma un sussidio nei metodi per l'insegnamento della lingua [...] Bisogna considerare che gli scolari si presentano, in molti casi, alle scuole con la sola conoscenza del dialetto. In questi casi il dialetto è il solo mezzo col quale lo scolaro comunica col maestro. È compito dell'insegnante portare l'allievo alla conoscenza e all'uso parlato della lingua; ma in questo suo compito egli non può prescindere del tutto dal dialetto locale, sia per la forza delle cose, e sia per non rinunciare a questi sussidi che il dialetto può dare per la maggiore efficacia dell'insegnamento della lingua. Io ritengo pertanto che i pochi riferimenti al dialetto che i programmi scolastici contengono, non costituiscano in alcun modo un "insegnamento del dialetto", ma abbiano la loro ragion d'essere esclusivamente come sussidio che il dialetto può dare, sia per l'apprendimento della lingua da parte dello scolaro, e sia per l'insegnamento di questa da parte del maestro.

Voglia accogliere le espressioni del mio ossequio deferente.  
FR. ERCOLE

Gli stralci della missiva appena riportata mostrano un'avversione del Duce nei confronti dei dialetti e, più in particolare, del metodo "dal dialetto alla lingua" diffuso nelle scuole elementari (Coveri 1984, pp. 122-123). È superfluo riportare in questo elaborato il lungo articolo de *La Vita Italiana* al quale Mussolini faceva riferimento nel carteggio con Ercole, risalente al giorno precedente rispetto all'epistola stessa (15 agosto) e firmato Roberto Farinacci; riteniamo più utile nella comprensione della caccia ai dialetti e del clima tutt'altro che dialettologo riportare il contenuto di un dispaccio telegrafico (n. 21928 - 1° agosto 1932), indirizzato dal capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini, Gaetano Polverelli, ai prefetti del Regno:

V.E. ricordi alle direzioni dei giornali et periodici fascisti locali che Fascismo est intransigentemente unitario stop Pertanto eventuali articoli favorevoli ai dialetti alle concezioni regionali provinciali aut campanilistiche alle divisioni et ai particolarismi della vecchia Italia saranno immediatamente sequestrati

Il peso di questo telegramma ebbe duplice valore: fece per lungo tempo giurisprudenza e illuminò la volontà del Duce di sterminare i particolarismi

dialettali e regionali in nome di un'italianità standardizzata anche a livello linguistico (Coveri 1984, pp. 122-123).

Il riferimento esauriente al dialetto, alle sue occorrenze, all'altalenante importanza che ebbe nel periodo fascista e al ruolo che ebbe nella didattica primaria, è di straordinaria importanza nella comprensione e nell'analisi consapevole del ruolo che la pubblicistica scolastica ebbe non solo e non tanto nelle grandi città, ma nelle periferie del Regno. Si analizzerà qui, nello specifico, l'impatto che l'opuscolo di esercizi di traduzione dal dialetto all'italiano *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, di Filippo Maria Pugliese, ebbe al tempo nelle scuole elementari del basso Salento.

## **2. Filippo Maria Pugliese e Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese (1924)**

### **2.1. Genesi e scopi di Zolle infocate**

Prima di entrare nel dettaglio, è necessario inquadrare e descrivere il testimone d'analisi preso in considerazione. Si tratta di un opuscolo molto breve (80 pagine), conforme ai programmi scolastici dell'11 novembre 1923, come specificato in copertina, ed indirizzato agli allievi della quinta classe elementare. Il manuale, dal titolo *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, risale al marzo 1924 e fu scritto da Filippo Maria Pugliese, poeta, tra le altre cose, in lingua e in vernacolo, oltre che appassionato delle tradizioni e delle espressioni folkloristiche della sua terra<sup>41</sup>. Il documento fu edito da Giuseppe Carabba (Lanciano), dopo essere stato approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Dai dati riportati si evince come il manuale in questione non appartenga agli opuscoli editi da Bemporad-Paravia, datati 1924-1925 (di cui si è detto al paragrafo precedente), benché l'impostazione e le finalità siano condivise. Per evitare di maneggiare impropriamente impostazione ed obiettivi di tale sfida editoriale, verranno riportate brevi sezioni contenute nelle *Avvertenze* iniziali scritte a Lecce proprio da Filippo Maria Pugliese:

perciò ho scelto la materia dei miei esercizi di traduzione da tutto quello che riguarda la vita immediata del ragazzo, nella famiglia ed in mezzo al suo popolo; quindi, i giochi dei bimbi, le ninne-nanne, i divertimenti delle festiciuole, le credenze errate, ecc., avendo sempre presente il fine altamente educativo del libro stesso. Ò attinto dalla letteratura dialettale viva, non da quella italianizzata dal ceto medio, pur evitando qualunque volgarità usuale; pretesti plausibili, invece di vere necessità fisiologiche, innestate ad alcune fiabe; ed ò voluto conservare, per la

---

<sup>41</sup> Nativo di Cerignola, fu prima discepolo di Gentile e poi rappresentate per la Puglia del Comitato Centrale dell'Istituto Tommaseo per lo studio delle Tradizioni e della Poesia Popolare.

vivezza della lingua, la riproduzione dei frequenti paragoni e la minuziosità dei particolari dettagliati. Ò lasciato parlare anche le cose inanimate, ma mi sono studiato di evitare tutte le esagerazioni puerili [...] e, nella traduzione degli altri brani, ò voluto una certa libertà, affinché l'alunno apprenda, più che il meccanismo della traduzione alla lettera, lo spirito espressivo delle due lingue. (p. 3)

Per “dialetto pugliese” l'autore intende quello foggiano, piuttosto che quello barese o leccese («chè anche la nuova provincia di Taranto à un dialetto «tutto suo», come l'anno Otranto ed il così detto «lu capu», la punta estrema, cioè, di tutto il Salento»). Quanto alle *zolle infocate* a cui viene fatto riferimento nel titolo, è l'autore stesso a darne spiegazione nelle *Avvertenze* ed anche in un sonetto contenuto nel testo (intitolato *Tembe 'nfucate*). Nelle prime viene scritto:

e termino, augurandomi di poter trasmettere alla scuola, in cui palpito e vivo anch'io, un po' dell'amore grande che nutro per la mia terra dalle zolle infocate, madre di forti tempere e di veri eroi. (p. 5)

Il secondo, di cui qui si riporta la traduzione dell'autore stesso, recita:

Zolle infocate, che il sole | più violentemente | spacca pei solchi, col | grano già tagliato, |  
come se il cielo lanciasse | colpi di breccia, | siete della Puglia la vita | e la morte [...] |  
spacca il sole le zolle | infocate. (pp. 10-11)

Ebbene, in questo modo è semplice comprendere come si parli dei solchi impressi dal sole sulla terra, in un afoso pomeriggio di luglio, nel paesaggio assolato del Tavoliere di Puglia (come chiarisce in nota l'autore stesso).

## **2.2. Le scelte di merito**

L'opuscolo è un mosaico di testi dialettali<sup>42</sup>, tratti dalla cultura e dalle tradizioni popolari, di cui una parte è tradotta in italiano, senza il ricorso a notazioni grammaticali, mentre un'altra parte è priva di traduzione; in merito a quest'ultima, è presente un breve dizionario conclusivo (*Dizionarietto*), utile a garantire all'allievo un lavoro di traduzione autonomo.

Prima di procedere con la disamina delle peculiarità della traduzione, si farà riferimento alle principali avvertenze chiarite in prefazione dal Pugliese. Innanzitutto, l'autore specifica come nella resa dei proverbi si sia servito di traduzioni di proverbi toscani ad opera del Giusti (Giusti 1873), poi ampliate dal

---

<sup>42</sup> L'Indice dell'opuscolo è strutturato in questo modo: Avvertenze, I Pruverbie, II La sapienze d' 'i vecchie, III Tembe 'nfucate (sunette), IV La fundane (sunette), V Li tabbelle (sunette), VI L'aurore (sunette), VII Li iuoche d' 'i cafune, VIII Li preggjudizie: 1 La lambe d' 'a Madonne 2 La cuccuvasc' e lu iunghe 3 Lu jettatore 4 Lu lupemenare 5 Li stelle - La strascina de San Bietre 6 Li muorte 7 Lu spirite 8 Lu scazzamurrielle e la padrone d' 'a case, IX Li cunde de nononne: 1 Giovanne Senzapaura 2 Mercuriane 3 L'aucielle belle verde, Dizionarietto.



Capponi, mentre per gli altri brani abbia usufruito di una certa libertà, utile a mettere in risalto le capacità espressive e le dissonanze esistenti tra le due lingue.

In merito alle scelte grafico-fonetiche collegate alla trascrizione del testo dialettale, a causa della variegata gamma di parlate locali diffuse sul territorio pugliese, egli specifica come abbia cercato di adottare soluzioni uniformi, in conformità con lo scopo formativo e matetico dell'opuscolo.

In merito al vocalismo tonico, per sua stessa ammissione, non usa accorgimenti particolari o singolari artifici grafici per segnalare *e* aperte ed *e* chiuse (si usa /ɛ/ per indicare la forma aperta, /e/ per quella chiusa oppure *é* per la forma chiusa, *è* per quella aperta) né, benché non venga esplicitamente specificato, per /o/ e /ɔ/.

In merito al consonantismo, invece, vengono segnalati i seguenti fenomeni:

- in corrispondenza con l'affricata postalveolare sonora /dʒ/ (indicata con <g>) dell'italiano, l'autore chiarisce di non aver usato «un *j* che rappresenterebbe l'alterazione del *g* seguito da una vocale, suono che, nel barese dà *sci* e, nel leccese, ora *sci* ora *gi* [...] leccese: *sciocu*; *giurnu*; *giurnata*». In verità, Pugliese si serve della lettera <j>, ma soltanto in pochissimi casi, per le forme del verbo *jettà* 'gettare' e dei suoi derivati (*jettatore*, *jettature*), benché talvolta preferisca *iettatore* (p. 32); la scelta, aggiunge, è «per distinguerlo nettamente dal verbo andare – *ì* – *ghì* [...] che ò scritto sempre con la *i* corta»;
- la sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda /p/ in /b/, in corrispondenza del gruppo consonantico -mp- (*cumbare*, *cambà*, *'mbarà*, *cambane*, p. 5);
- l'inserimento di *a* prostetica e il raddoppiamento della consonante iniziale in alcuni verbi (*arretruvà*, *arrepusà*, *allescìa*, *alleccà*, p. 5);
- l'univerbazione della preposizione *in* con la parola seguente (*'nzuonne*; *'ngape*; *'nguolle* e il lessicalizzato *'nzomme*, p. 4), con aferesi iniziale segnalata dall'apostrofo;
- la sonorizzazione dell'occlusiva alveolare sorda <t> in <d> in nesi con nasale (*veramende*; *galandome*; *pezzende*; *tande*, p. 4);
- l'assimilazione di <d> nel nesso ND (*fronne*; *annasconne*; *scenne*; *decenne*, p. 4).

L'autore fa ampio affidamento sui maestri delle singole classi, al fine di chiarire differenze morfologiche, sintattiche e semantiche di forme omografe, quasi in funzione disambiguante e diacritica («Affido alla cura del docente il far apprendere bene agli alunni le somiglianze grafiche che denotano differenza di significato *so*'= sono, 1<sup>a</sup> singolare; *so*'= sono, 3<sup>a</sup> plurale; *so*'= sua», p. 5), chiarendo anche che l'alternanza delle forme degli articoli determinativi (con o senza consonante iniziale) è dettata dalla ricerca di armonia e linearità del testo, piuttosto che da necessità grammaticali vere e proprie (*'u-lu*; *'a-la*; *'i-li*, p. 5).

### 3. L'italiano lingua de Le zolle infocate

Chiarita la finalità e la struttura del manualetto e riassunti gli artifici grafici e linguistici del testo dialettale, si cercherà ora di sintetizzare le caratteristiche proprie delle traduzioni.

#### 3.1. Grafia e Fonetica

- uso pressoché corretto dei segni paragrafematici, complice il valore matetico della traduzione, con qualche eccezione, specialmente in relazione all'uso, talvolta discutibile, dei segni di interpunzione:

Zolle infocate, che il sole piú violentemente, spacca pei solchi (p. 10);

se è vero il detto: «paese, ove vai, usanze che trovi» è anche vero, l'altro (p. 17);

Ma le zingare indovinano anche le fatture o le magie, perchè quando compiono i loro pellegrinaggi di paese in paese, si crede che si accompagnino alle streghe di Benevento e che queste confidino loro tutti i segreti della magia, perchè vi sono anche le streghe buone (le fate), che amano i cristiani e cercano di annientare i malefici delle fattucchiere... (p. 28);

era un uomo di molto coraggio e, quando le comari della strada, gli parlavano di spiriti e di fattucchiere, sembrava sbellicarsi dalle risa (p. 39);

ma già Mercoliano, ascoltando il consiglio che gli aveva dato la nonna sua, aveva sparso lungo la strada fatta, la cenere che aveva messa nelle tasche (p. 52)

- uso dell'accento grafico sulla prima vocale delle prime tre forme singolari e della terza plurale del presente indicativo del verbo *avere* (con funzione propria e di ausiliare), al fine di segnalarne la funzione verbale: *à* (p. 7); *à* (p. 7); *à* (p. 11); *à* già pittato (p. 13); cantata *à* (p. 13); *à* (p. 14); *l'à*...baciato (p. 14); *à*no (p. 18); *ò* ascoltati (p. 26); *à*no (p. 29); *à*no (p. 39); *ò* portato (p. 42); *ài* inteso? (pp. 49-50); *ài* capito (p. 52);
- uso della forma univerbata *santanotte* (p. 12);
- uso estesissimo di apocopi e troncamenti: *vuol* la sua parte (p. 7); *prender* parte alla gara (p. 17); *amor* filiale (p. 25); *Il ciel* ne scampi e liberi (p. 27); *color* del rame (p. 29); *far* guarire (p. 29); *ben* bene (p. 42); non *far* entrare (p. 42); *poter tirar* avanti (p. 49); *far* legna (p. 50); *tagliar* legna (p. 51);
- preferenza della congiunzione causale *poichè* (pp. 11-29-41-50) rispetto alla forma non univerbata *poi che* (p. 25);
- uso dell'occlusiva velare sonora /g/ al posto della corrispondente sorda /k/ in presenza della parola *lagrime* (p. 52) e monottongamento dell'imperfetto *ripercotevano* (p. 17);

- uso della forma *giuoco* (p. 12), con dittongo /wo/ dopo suono palatale, limitato ad un'unica occorrenza, a fronte delle tre occorrenze<sup>43</sup> di *gioco* (pp. 16-17-18); simile trattamento nell'alternanza delle forme *muricciuoli* (p. 13), *figliuolo* (p. 14), *festicciuole* (p. 3) a forme non dittongate come *festicciole* (p. 16).

### **3.2. Morfologia e Sintassi**

- alternanza nel posizionamento dell'aggettivo possessivo, talvolta preposto al sostantivo di riferimento, talvolta posposto (*giochi loro*, p. 14; *amici vostri*, p. 40; *occhi miei*, p. 41; *compare mio*, p. 42; *figlio suo*, p. 49; *figlio mio*, p. 50; *figlietto suo*, p. 50; *nonna sua*, p. 51; *figli suoi*, p. 52; *nonna sua*, p. 52; *occhi suoi*, p. 53);
- tendenza ad accordare il participio passato di un verbo composto con l'ausiliare *avere* col complemento oggetto posposto o presente, in una reggente, come antecedente di una subordinata relativa:

*cantata* à già loro la dolce ninna nanna (p. 13); aneddoti che ho *ascoltati* proprio io (p. 26); si mise a portata di mano la botticina di vino che aveva *semivuotata* (p. 43); se i ragazzi non avessero di già *lasciata* per sempre quella casa (p. 50); la cenere che aveva *messa* nelle tasche (p. 52);

- uso di frasi segmentate, in particolar modo di dislocazioni a sinistra, con l'anticipazione di un complemento e la conseguente ripresa attraverso clitico in funzione anaforica

*In casa* di suonatori non *ci* si balla, p. 7; Il *pallio lo* vinceva l'asino...che arrivava primo?, p. 19; *Ài* capito che *questi giochetti* non voglio vederli?, p. 52

e dislocazioni *a destra*, con un costituente frasale collocato in posizione successiva, ma anticipato da un clitico in funzione cataforica:

Io non voglio vederli *questi tre fannulloni*, p. 49; Il giorno dopo il padre *li* condusse *tutti e tre* a tagliar legna nel bosco, p. 51;

- uso di frasi presentative variamente costruite, con *vi* di valore locativo attenuato (Serianni 1988, p. 215) unito al soggetto in posizione rematica e seguito da un *che* relativo, oppure con l'inversione del normale ordine sintattico dei costituenti frasali, con soggetto posposto al verbo e, quindi, con valore rematico (Aprile 2021, pp. 163-164):

---

<sup>43</sup> Alle quali vanno aggiunte due occorrenze in nota e due nel Dizionarietto conclusivo (pp. 29-30-73-75).

*leccano le mucche*, allontanatesi dal pastore che le scorta, un filo d'acqua (p. 11); *spacca il sole* le zolle infocate (p. 11); *Vi era* una volta un calzolaio, *che* si chiamava mastro Giovanni (p. 38); *Disse* un giorno *mastro Giovanni* (p. 41); Una volta *vi era* un pover'uomo *ch'*era rimasto vedovo ed aveva tre figli, il maggiore dei quali non contava ancora quindici anni, e si chiamava Mercoliano (p. 49);

- uso della frase pseudoscissa, formata da un primo nucleo costituito da pronomi dimostrativo che introduce una frase relativa e da un secondo nucleo introdotto dalle forme del verbo *essere*: «Si comprende che *quelli che* si divertivano di più *erano* proprio loro» (p. 18);
- difficilmente segnalabili sono i fenomeni di topicalizzazione o focalizzazione, di cui sono infarciti i testi inseriti nel manuale. Si tratta di strumenti utili a mettere in risalto un complemento (molto spesso l'oggetto diretto, ma non soltanto) attraverso l'inversione dell'ordine frasale fisso (SVO); si registra di seguito uno degli esempi più limpidi del fenomeno citato: «eppure *in questo* consisteva la gara» (p. 19);
- uso della frase interrogativa diretta introdotta dal pronome *che*, al posto della forma *che cosa*:

*Che* ripetono questi rintocchi lenti lenti? (p. 13); E *che* fa? (pp. 41-42); «*Che* vuoi? ...» risponde il calzolaio (p. 43); Sai *che* vuoi fare? (p. 51);

- presenza di frasi interrogative con soggetto posposto al verbo<sup>44</sup>:

*Ascoltate voi* il pianto di questa fontana, mentre canta i vecchi canti dell'amore? (p. 11); *Sapete voi* del gioco della corsa nei sacchi? (p. 17);

- frequente uso di deittici, avverbi di luogo e di tempo, aggettivi e pronomi dimostrativi utili a collocare un elemento in un contesto spazio-temporale, di cui si forniscono, di seguito, soltanto alcuni esempi: *questa* fontana (p. 11); *questa* fontanina (p. 12); *queste* gocce (p. 12); *qui sotto* (p. 12); *questi* rintocchi (p. 13); *questo* suono, che *ora* viene da lontano (p. 14);
- uso della forma accentata *sù* con funzione avverbiale: *va sù* (p. 18); *più sù* (p. 18);
- uso del clitico locativo o attualizzante *vi*:

non *vi* si ferma (p. 12); *vi* si sdraia (p. 12); *vi* erano anche le corse dei cavalli (p. 15); *vi* erano le gare di abilità (p. 16); *vi* erano anche delle gare fatte a queste condizioni (p. 19); *vi* sono anche le streghe buone (p. 28); *vi* siano zingare (p. 29); *vi* era una volta un calzolaio (p. 38); *venirvi* a visitare (p. 39); nessuno voleva

---

<sup>44</sup> Il valore interrogativo della frase è segnalato, in altre lingue, con il diverso ordinamento dei costituenti rispetto alla struttura standard, col soggetto posposto rispetto al verbo; questa regola era presente, originariamente, anche nell'italiano, in cui, ad oggi, restano unicamente delle espressioni cristallizzate: «Vuoi tu prendere in moglie la signorina Sara Rossi?» (cfr. D'Achille 2010, p. 182).

andare ad abitarvi (p. 41); vi erano rimasti dentro (p. 41); vi era un pover'uomo (p. 49); ella non vi avrebbe messo più piede (p. 50);

- uso della perifrasi verbale *andare* + gerundio per indicare la progressione dell'azione: *andavano pregando* (p. 13); *va tessendo* (p. 13); *vanno scomparendo* (p. 16);
- uso di costrutti privi di reggenze preposizionali: *dimenticavo dire* (p. 16); *tentarono tornare* (p. 53);
- assenza di concordanza numerica nel vocativo *comare mie* (p. 40), forse su condizionamento della vocale indistinta del dialetto;
- ellissi dell'ausiliare *avere* nella subordinata *dopo chiamato il medico* (p. 26).

### **3.3. Lessico e Fraseologia**

La parte relativa al lessico e alla fraseologia offre vari spunti di riflessione, prevalentemente in relazione alla sfera della cultura materiale e dell'artigianato, oltre a proverbi e modi di dire degni di nota. Di seguito verranno ripercorsi i tratti più interessanti.

Si veda il seguente passo:

la banne d' 'i freschiatt' e d' 'i tammurr' accumenzav' 'a marcia triunfale pe quille c'aveve vind' e ca se faceve purtà 'mbrucessione, cum' a 'nu Cristelaisonne, tenenne semb' 'a pezza 'mmocche cum' 'u gatte. (pp. 22-23)

La traduzione dell'esempio è riconducibile all'inno trionfale intonato in onore del vincitore della gara del volgo<sup>45</sup>. A livello linguistico è interessante il riferimento a *Cristelaisonne*; per sciogliere il dubbio, viene inserita a piè di pagina, nell'opuscolo stesso, la seguente nota: «Criste eleison; come un uomo di grande importanza». Notiamo innanzitutto l'univerbazione e lo storpiamento delle due parole, riconducibili al lessico religioso e, in particolar modo, al formulario dei fedeli. Il malapropismo lessicale nasce dallo scarto diastratico e diafasico tale per cui il parlante dialettologo percepisce l'espressione in modo personale, modellandola sulla base di parole simili già conosciute. Il secondo fenomeno da mettere in evidenza è concepibile soltanto prendendo in esame proprio questa nota: *Criste eleison* rimanderebbe ad un uomo di esimia importanza. Una formula liturgica, attraverso antonomasia, diviene espressione di connotati particolari.

Un altro caso degno di nota è il seguente:

ma le zingare indovinano anche le fatture o le magie, perchè quando compiono i loro pellegrinaggi di paese in paese, si crede che si accompagnino alle streghe di Benevento e che queste confidino loro tutti i segreti della magia (p. 28).

---

<sup>45</sup> L'episodio si inserisce in un brano che passa in rassegna diversi giochi della tradizione popolare.

In questa situazione, una persona o un gruppo di persone appartenenti alla storia o alla leggenda divengono espressione di una qualità. Le streghe di Benevento diventano, mediante estensione metaforica, esempi di maghe, fattucchiere o semplicemente persone di cui diffidare<sup>46</sup>.

Da segnalare inoltre l'uso di proverbi («*paese, ove vai, usanze che trovi*», p. 17, con sostituzione del *che* polivalente; «*tutto il mondo è paese*», p. 17) ed espressioni colloquiali (*a bella posta*, p. 18; *bevono grosso*, p. 25<sup>47</sup>; *tanto d'occhi spalancati*, p. 41).

Molto frequente è l'uso di arcaismi lessicali, ma anche di parole desuete e ricercate (*innanzi*<sup>48</sup>, pp. 13-19-26-27; *malie*, pp. 28-29; *calderaie*<sup>49</sup>, p. 29; *pupattole*, p. 29; *staccio*<sup>50</sup>, p. 29; *deschetto*<sup>51</sup>, p. 42-43; *focolaio*<sup>52</sup>, p. 43; *costaggiù*<sup>53</sup>, p. 43; *fantolino*<sup>54</sup>, p. 52; *s'era empite*<sup>55</sup>, p. 53; *suntuose*<sup>56</sup>, p. 15; *ripercotevano*<sup>57</sup>, p. 17; *lagrime*<sup>58</sup>, p. 52).

Notiamo altresì l'uso del latinismo *meco* in due occorrenze (p. 50), diversamente dalla forma usata per indicare il complemento di compagnia con pronomi di terza persona, che non reca *seco*, bensì *con sè* (p. 11).

Tornando alle *Avvertenze* scritte direttamente dall'autore dell'opuscolo, va segnalato un ulteriore fenomeno diffuso, oggi come allora, e riscontrabile molte volte nel testo dialettale in analisi: «È caratterizzato [...] finanche l'uso del verbo *tenere* invece dell'*avere*, idiotismo comunissimo nel pugliese, come dell'«*imparare*» in luogo di «*insegnare*» (p. 5).

Da segnalare infine l'uso del verbo *stare*, al posto del verbo *essere* (Nella botte piccola ci *sta* il vino buono, p. 7) e, in una sola occasione, il fenomeno opposto (il sole *era* per tramontare, p. 51).

---

<sup>46</sup> Nel testo viene fornita spiegazione delle origini del detto: Le zingare sanno tutti i segreti; e, quando una donna è troppo intrigante e pettegola dei fatti altrui, la si denomina «strega di Benevento».

<sup>47</sup> Con il significato, rispettivamente, di “intenzionalmente” e di “indistintamente”.

<sup>48</sup> Cfr. Devoto-Oli che marca la parola come letteraria.

<sup>49</sup> Cfr. GRADIT che marca la parola come obsoleta.

<sup>50</sup> Cfr. GRADIT e GDLI che marciano la voce come toscana.

<sup>51</sup> Cfr. GRADIT che, in questo significato ‘banco di vendita, spec[ialmente] del macellaio’, marca la voce come obsoleta; Devoto-Oli, con lo stesso significato, marca la voce come arcaica.

<sup>52</sup> Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso; Devoto-Oli la marca come rara e regionale.

<sup>53</sup> Cfr. GRADIT che marca la voce come toscana.

<sup>54</sup> Cfr. Devoto-Oli, che marca la voce come arcaica o poetica.

<sup>55</sup> Cfr. GRADIT, che marca la voce come letteraria; Devoto-Oli la marca come non comune.

<sup>56</sup> Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso.

<sup>57</sup> Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso; Devoto-Oli la marca come popolare e poetica.

<sup>58</sup> Cfr. GRADIT che marca la voce come letteraria.

#### 4. L'italiano delle note a piè di pagina

In questo paragrafo ci occuperemo di un altro elemento che ci sembra di una certa importanza: le note a piè di pagina. Una parte assai cospicua del libretto, infatti, è provvista di note esplicative, che consentono di ricavare altre peculiarità linguistiche dell'autore; si proverà di seguito ad esemplificare quanto detto, con riferimento alle glosse delle prime due sezioni (I *Pruverbie*, II *La sapienze d' 'i vecchie*).

Nel tentativo di sistematizzare quanto si andrà ad analizzare, si potranno individuare, limitatamente alle sezioni prese in esame, quattro linee di tendenza: una prima consistente nella traduzione letterale del proverbio; una seconda consistente nel cambiamento della struttura morfologica, pur nel rispetto della traduzione, al fine di rendere più accessibile e lineare la comprensione; una terza in cui traspare un approccio analitico e dettagliato, con cui si cerca di spiegare un'espressione o una parola del proverbio; una quarta ed ultima consistente nell'abbandono della letterarietà del proverbio, al fine di evidenziare, invece, l'insegnamento celato.

Focalizzando l'attenzione sulla sezione I *Pruverbie* (Proverbi), è possibile registrare diverse soluzioni e strategie di intervento operate dal Pugliese.

In alcuni casi si assiste ad una traduzione quasi letterale: *Uoglie d' arut' ogni male stute* (p. 8) viene riprodotto in nota con l'espressione *olio di ruta ogni dolore smorza*.

In altri casi, pur restando la traduzione quasi letterale, cambia la struttura morfologica rispetto al proverbio, non più interamente nominale: in *Gamm' a liette, vrazze 'mbiette* (p. 8), ad esempio, notiamo come l'espressione venga sciolta in nota con una perifrasi che rende più agevole la comprensione, resa più accessibile dall'uso di due verbi (*male di gamba si cura col letto; di braccio, serrandolo al petto*). Il significato resta identico, ma cambia la struttura del modo di dire.

Procedendo con la sezione II *La sapienze d' 'i vecchie* (*L'esperienza dei vecchi agricoltori*), si registra il caso di *Quann' è tiembe de zappà, non tenghe nepute, non tenghe cumbare; (6) quann' è tiembe de vedegnà, nepute da qua, cumbare da là* (p. 8), reso in nota con *non si fanno vivi nè i nipoti, nè i compari*; si assiste, dunque, alla sostituzione del verbo *tenere* con *avere* (come indicato esplicitamente dall'autore nelle *Avvertenze*, alla p. 5<sup>59</sup>) ed anche all'uso della locuzione *farsi vivi* (attestata in italiano col significato di 'di q., comparire o dare notizie di sé, spec[ialmente] dopo un lungo tempo'<sup>60</sup>).

Nel caso del proverbio *A la Cannelore, o 'nge neveche o 'nge chiove. Si 'nge fer' 'u suletielle, (7) – stam'a miezze de lu vierne* (p. 8), il diminutivo (*suletielle*), evidentemente sentito come difficilmente comprensibile, è esplicitato

---

<sup>59</sup> «[...] e finanche l'uso del verbo *tenere* invece dell'*avere*, idiotismo comunissimo nel pugliese».

<sup>60</sup> GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, supporto digitale: penna USB, UTET, Torino, 2007.

in nota con *il piccolo sole; il sole scialbo, incerto*; è evidente come la prima parte della glossa abbia connotazione quantitativa, mentre la seconda abbia connotazione qualitativa, volta ad indicare il significato attraverso l'uso di due aggettivi.

Situazione speculare si può trovare nella prosecuzione del proverbio *si 'nge fer' 'u sole buone, (8) – stam' a miezze d' 'a stagione* (p. 8), per la quale, tuttavia, vengono usate in nota marche di natura unicamente qualitativa (*sole forte, ampio, caldo*), con la presentazione di tre sinonimi, in conformità con la tendenza di tanti dizionari del tempo (Aprile 2015, p. 201).

Analizzando il proverbio successivo *A la sanda Cannelore, – la vernat' è già fore* (p. 8), si nota come l'autore si limiti a sostituire il termine desueto *vernata* ('invernata') con *inverno* (*l'inverno è finito*); a tal proposito, si faccia riferimento al GRADIT – in cui il lemma *vernata* è marcato come obsoleto – e al Devoto-Oli<sup>61</sup> – in cui è marcato come arc[aico] e pop[olare] tosc[ano] di *invernata*<sup>62</sup>. Si noti, altresì, come nel testo di Giusti-Capponi (Giusti 1873, p. 281) – da cui il proverbio viene ripreso – venga riportata proprio la variante *inverno* (*Per la Santa Candelòra, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fuori*, p. 281).

Nella nota successiva, l'aggettivo *arraggiate* (*Dici' 'a vecchi' arraggiate*, p. 9) viene glossato con due sinonimi perfettamente italiani, ossia *collerica; biliosa*.

Una considerazione di tipo diverso può essere fatta per il proverbio *Lu fridde?... Natale 'nnante, tremene li 'nfande: Natal' addrete, tremene li prete* (p. 9), glossato in nota con *se il freddo viene prima di Natale, tremano i piccoli (perchè muoiono), se dopo, tremano le campagne*; possiamo notare, infatti, la sostituzione del dialettalismo *li 'nfande* con *i piccoli*, seguito dalla parentesi esplicativa, non presente nel testo originale (*perchè muoiono*), ad ulteriore scopo chiarificatore, oltre alla sostituzione della metonimia *prete* (reso con *pietre, sassi* nel Dizionario finale) con *campagna*.

Una glossa oltremodo didascalica è quella che compare con riferimento al proverbio *Chi tene vigne, tene tigne* (p. 9), in cui l'autore traduce con *à molti pensieri, preoccupazioni, che lo fanno grattare in testa, come se fosse affetto da tigna*, esplicitando chiaramente il valore metaforico dell'espressione (si noti, altresì, la consueta resa del verbo *tenere* con *avere*).

Quasi intraducibile è il proverbio *Si gennare non gennarieie, marze non marzuleie* (p. 9), in cui i due verbi denominali (provenienti dai nomi dei mesi) hanno un forte carico semantico, che viene in qualche modo sciolto in nota, rispettivamente con *non è freddo, ma asciutto* e *non può dare gemme e fiori*.

Nel proverbio *Ciele stellate; degiune passate, guaie scurdate* (p. 10), glossato con *quando il cielo è stellato, farà buon tempo, perciò le strettezze sono*

---

<sup>61</sup> Devoto-Oli: G. Devoto - G.C. Oli, *il Devoto-Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Firenze, 2014.

<sup>62</sup> A ulteriore conferma di quanto detto, nel Dizionario finale, *vernate* è glossato con 'invernata'.



*finite e le ambasce dimenticate*, si può notare l'impiego del termine di marca letteraria *ambasce* al posto del neutro *guaie*.

Da ultimo, in *Chi s' à bevute tutt' 'u vine, se bevesse pur' 'a fezze* (p. 10), reso con *Chi à goduto tutto il dolce, si rassegni ad avere anche l'amaro*, si perde l'aderenza al testo dialettale, con la finalità di spostare la glossa su un versante più paideutico e pedagogico, che vada oltre la letterarietà del proverbio (anche con la sostituzione di *fezze* – reso nel Dizionario con *feccia* – con *amaro*).

Lo studio dei fenomeni linguistici descritti rappresenta una sola tra le varie modalità di analisi dell'opuscolo, il cui valore culturale e sociologico è di gran lunga superiore.

Studiare e rapportarsi ai manuali di traduzione dal dialetto alla lingua non costituisce soltanto l'occasione di trarre le peculiarità linguistiche e didattiche per cui furono pensati: rappresenta bensì una porta attraverso la quale è possibile calarsi in un mondo diverso, alternativo, per così dire, rispetto a quello odierno, in cui poter respirare la tradizione contadina, primordiale, quella della terra e delle «zolle infocate», fatta di credenze, immagini, culti e leggende di straordinaria bellezza. Anche questo, ovvero dare importanza alla vita ed al pensiero primigeni, era il compito di cui veniva investito il Maestro, custode non soltanto del sapere, ma anche di un pensiero condiviso, sepolto, tuttavia, nelle spaccature del terreno, quello della Puglia «madre di forti tempe e di veri eroi».

Per concludere, dunque, è giusto fare ricorso, nuovamente, alle parole dell'Autore, parole attraverso le quali il manuale viene inaugurato:

Il bulino più perfetto, nella mano dell'artefice inesperto, non incide, ma deturpa; la bontà di un testo dipende e dall'arte del docente e dall'amore che esso libro sa destare nei discenti. (p. 3)

**Bionota.** Andrea Pisanò è Dottorando di Ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” presso l'Università della Basilicata (XL ciclo), con un progetto dal titolo *DiSEL (Dizionario Storico-Etimologico del Lucano)*.

Si è occupato di argomenti di carattere storico-linguistico nel corso della tesi magistrale (producendo una tesi in Linguistica italiana sull'italiano scolastico nel Ventennio fascista) e triennale (con un lavoro sull'edizione di una serie di Privilegi fiscali nel Regno di Napoli di epoca tardo quattrocentesca).

**Recapito dell'autore:** [andrea.pisano@unibas.it](mailto:andrea.pisano@unibas.it)

## Riferimenti bibliografici

- Aprile Marcello 2015, *Dalle parole ai dizionari*, Il Mulino, Bologna.
- Aprile Marcello 2021, *Manuale di base di linguistica e grammatica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Ascoli Graziadio Isaia 1875, *Relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano*. In: «Atti del XI Congresso Pedagogico Italiano e della V esposizione scolastica», Bologna, ora in D'Ovidio Francesco 1982, *Scritti linguistici*, a cura di Patrizia Bianchi, con introduzione di Francesco Bruni, Guida, Napoli, pp. 140-146.
- Capotosto Silvia 2012-2013, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua»*. In: «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII, pp. 355-374.
- Cerasi Laura 2016, *La scuola dei totalitarismi*. In: *Manuale di educazione comparata*, a cura di Angelo Gaudio, Giuseppe Zago, Nicola S. Barbieri, ELS La Scuola, Brescia, pp. 153-183.
- Coveri Lorenzo 1984, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*. In: «Movimento operaio e socialista. Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo», I, pp. 117-132.
- D'Achille Paolo 2010, *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.
- Demartini Silvia 2010, «*Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire*. In: «Letteratura e dialetti», III, pp. 63-80.
- Devoto-Oli 2014 = Devoto Giacomo – Oli Gian Carlo, *il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Serianni Luca e Trifone Maurizio, Le Monnier, Firenze.
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Bàrberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo [www.gdli.it](http://www.gdli.it).
- Genovesi Giovanni 2004, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Giusti Giuseppe 1873, *Proverbi Toscani. Raccolti ed illustrati da Giuseppe Giusti ampliati e pubblicati da Gino Capponi*, a spese dell'editore, Firenze.
- GRADIT 2007= *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da De Mauro Tullio, supporto digitale: penna USB, UTET, Torino.
- Migliorini Bruno 1938, *La lingua come norma*. In: «Annali dell'istruzione elementare», XIV, pp. 29-34.
- Picchiorri Emiliano 2011, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manuali per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)*. In: *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale, Atti del IX Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010)*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Cesati, Firenze, pp. 485-95.
- Prati Angelico 1917, *L'Italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*, Maglione&Strini, Roma.
- Pugliese Filippo Maria 1924, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, Giuseppe Carabba, Lanciano.
- Santamaita Saverio 2010, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Mondadori, Milano-Torino.
- Serianni Luca 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di Castelvechi Alberto, UTET, Torino.



# LINGUA E CULTURA MATERIALE A UGENTO

VALENTINA PISINO  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**Abstract** – This study examines the popular language and material culture of the municipality of Ugento, in southern Salento, through a methodology articulated in three phases: collection of oral and photographic sources, creation of thematic tables, and analysis and lemmatization of a specific lexicon. The research involved interviews with local citizens, analysis of historical documentation and creation of a dictionary that documents and preserves the linguistic and cultural heritage of Ugento. The thematic tables provide a detailed representation of material culture, while the dictionary, enriched with etymologies and concrete examples, serves as an instrument for understanding and preserving the dialect.

**Keywords:** Popular language; dialect; material culture; dialect dictionary; thematic tables; lemmatization.

## 1. Introduzione

Il lavoro qui presentato ha come fulcro un'indagine condotta nel territorio di Ugento, nel Salento sud-occidentale. Questo comune, con la sua storia secolare e le sue tradizioni radicate, ha offerto un terreno fertile per un'indagine che mira non solo a comprendere, ma anche a preservare e valorizzare il patrimonio linguistico della cultura locale.

Lo studio si è sviluppato seguendo un percorso metodologico articolato in tre fasi distinte ma interconnesse, ciascuna delle quali ha contribuito a costruire un quadro complesso e dettagliato del tema trattato. La prima fase è consistita nel reperimento di fonti orali, la raccolta di testimonianze dirette, acquisite mediante interviste e incontri con i cittadini di Ugento, i quali hanno generosamente condiviso il loro sapere, le loro esperienze e i loro ricordi. Le informazioni risultanti hanno costituito la base per un'elaborazione successiva, che ha permesso di restituire una visione ricca e stratificata della realtà locale, ricostruendone in particolare la fase preindustriale<sup>63</sup>.

Nella seconda fase si è proceduto alla creazione di dettagliate tavole tematiche, volte a illustrare la cultura materiale del luogo. Questo stadio ha richiesto un lavoro di catalogazione e rappresentazione degli elementi più

---

<sup>63</sup> Il lavoro si inserisce quindi in una serie di studi in corso presso l'Università del Salento; cfr. per es. Aprile-Sambati 2016 sulla cultura materiale nei secoli XVII-XIX nell'area detta «Grecia Salentina», il progetto «Riscrittura interattiva, sonora e digitale del *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS)» diretto da Rocco Luigi Nichil (cfr. da qui anche Nichil 2022) e il progetto, in fase di avvio nel momento in cui consegniamo questo contributo, denominato «Archivio interattivo sonoro e digitale del patrimonio lessicale dei dialetti salentini» (in sigla ArchiDiS).

significativi della cultura materiale intesa non solo come insieme di oggetti e manufatti, ma anche come espressione concreta delle tradizioni, del linguaggio, delle abitudini e delle pratiche quotidiane del passato nel territorio posto in inchiesta.

La terza e ultima fase di questo percorso è stata dedicata all'individuazione e all'analisi del lessico specifico connesso alla cultura materiale di Ugento. La terminologia così selezionata è stata poi oggetto di un'elaborazione, finalizzata alla creazione di un dizionario, che non si propone solo come strumento di consultazione, ma anche come un prezioso mezzo per la conservazione e la trasmissione del patrimonio linguistico e culturale di questa comunità, primo passo di una ricerca più vasta che si spera possa avere luogo e seguito in futuro.

## **2. Costruzione e contenuto della ricerca**

### ***2.1. Modalità di reperimento e uso delle fonti***

Le fonti e i materiali impiegati si possono distinguere in due categorie principali: fonti di natura iconografica e fonti di natura orale. Le prime sono costituite da un'ampia e diversificata documentazione fotografica reperita attraverso una ricerca sia nelle case private sia presso gli archivi comunali, che custodiscono una vasta gamma di documenti storici e culturali di rilevante importanza.

Per quanto riguarda le fonti orali, esse sono state ottenute mediante un'inchiesta etnografica condotta con rigore e metodo scientifico, utilizzando un registratore per raccogliere le testimonianze dirette di alcuni cittadini di Ugento, selezionati in base alla loro età, che si colloca in una fascia compresa tra i 50 e i 93 anni. Questa scelta è stata dettata dalla volontà di coinvolgere persone in grado di fornire un resoconto vivido e autentico della vita tradizionale del passato, con particolare riferimento agli oggetti e agli strumenti che costituivano parte integrante della vita quotidiana di un tempo. Durante le interviste, a ciascun partecipante è stato richiesto di esprimersi nel dialetto locale, affinché il discorso potesse riflettere fedelmente le sfumature linguistiche e culturali del contesto di riferimento.

Una volta conclusa la fase di raccolta del materiale, si è proceduto alla fase successiva, caratterizzata dall'ascolto delle registrazioni, con l'obiettivo di trascrivere in modo fedele ogni singola intervista. Le trascrizioni, redatte interamente in dialetto, hanno poi costituito la base per un'analisi finalizzata a identificare e suddividere i diversi argomenti trattati all'interno delle interviste, organizzandoli in nuclei tematici distinti. Questo lavoro preliminare di categorizzazione si è rivelato essenziale per l'elaborazione della prima parte dello studio, che ha portato alla creazione delle Tavole tematiche, focalizzate sulla cultura materiale e sulla sua rappresentazione attraverso gli oggetti del passato.

In un momento successivo, sfruttando una nuova e più approfondita analisi delle trascrizioni già effettuate, è stato possibile individuare con precisione tutti quei termini e vocaboli che sarebbero poi stati inclusi nel Dizionario. Tale lessico è stato successivamente sottoposto a un'ulteriore fase di analisi, mirata non solo a fornire una definizione chiara ed esaustiva di ogni singolo termine, organizzata secondo il principio dell'individuazione del genere prossimo seguito dalla differenza specifica (Imbs 1960, p. 12). Ogni voce del Dizionario è stata arricchita, ove necessario, con esempi concreti tratti dal contesto d'uso quotidiano della lingua. In alcuni casi, inoltre, sono state inserite citazioni estrapolate direttamente dalle interviste realizzate nel corso dell'inchiesta, oppure detti ed elementi di fraseologia, con l'intento di preservare e valorizzare il patrimonio orale e sapienziale della comunità, rendendo ancora più tangibile e vivido il legame tra le parole e la realtà storica e culturale da cui esse emergono.

## **2.2. Struttura delle tavole tematiche**

Per garantire una più solida e articolata comprensione delle connessioni esistenti tra il linguaggio verbale e la realtà tangibile a cui esso fa riferimento, si è ricorsi all'elaborazione di tavole tematiche. Queste sono state concepite con l'obiettivo di raccogliere e organizzare in maniera sistematica e coerente tutte le informazioni emerse dall'inchiesta, laddove la ricchezza e la sufficienza del materiale raccolto consentissero un'analisi dettagliata e circostanziata.

Le tavole tematiche, suddivise secondo specifiche aree di interesse – come ad esempio il lavoro, l'alimentazione, le attività ludiche e molte altre – sono state strutturate per rappresentare il nesso profondo e intrinseco tra le parole e il contesto antropologico e socio-culturale in cui esse vengono impiegate. Questo approccio non si limita a una semplice elencazione dei termini, ma si estende a una rappresentazione articolata che include descrizioni minuziose, rinvii a ulteriori fonti di approfondimento, e, ove possibile, l'integrazione di una documentazione fotografica.

In tal modo, queste tavole non solo facilitano l'analisi e la discussione all'interno di un quadro concettuale ben definito, ma contribuiscono anche a una comprensione più profonda e sfumata delle parole, che vengono così collocate all'interno del loro ambiente naturale, ovvero quel contesto antropologico e culturale che ne determina il significato e l'uso specifico. Attraverso questo procedimento, si cerca di illuminare le dinamiche che intercorrono tra il linguaggio e la realtà, rendendo evidente come le parole non siano entità isolate, ma parti integranti di un complesso sistema di relazioni che ne influenzano e determinano il senso. Qui di seguito, riporteremo per meglio definirne la sua struttura e utilità le tavole tematiche facenti parte della ricerca.

### **2.2.1. La vita in casa, la cucina**

Le abitazioni di un tempo, nel borgo di Ugento, si differenziavano in maniera significativa da quelle odierne, riflettendo una stratificazione sociale e culturale ormai in buona parte scomparsa. Le dimore più ampie e prestigiose erano appannaggio delle famiglie notabili del luogo, come la famiglia Colosso, una casata borghese che si fregiava del possesso di una vasta residenza, un mulino, un saponificio, e persino una cappella privata. Similmente, i principi d'Amore, signori di Ugento, vantavano la proprietà del castello cittadino e di numerosi altri beni. A questi si aggiungevano le molteplici proprietà dei Baroni Tasco e dei Gigli, nonché le case e i patrimoni dei medici e mercanti locali, che potevano permettersi dimore più estese rispetto alla maggior parte della popolazione.<sup>64</sup>

Le case in cui vivevano i cittadini comuni erano invece di dimensioni assai modeste. La tipologia abitativa più diffusa era quella della casa a corte, un modello rurale fortemente radicato nel tessuto urbano di Ugento e dell'intero Salento. Queste abitazioni si caratterizzavano per la presenza di un cortile centrale, uno spazio aperto che fungeva da nucleo della vita domestica, al quale si accedeva direttamente dalla strada. Attorno a questo cortile si disponevano una o più unità abitative, spesso di dimensioni ridotte, che solitamente si articolavano su un solo piano. In alcuni casi, tuttavia, le case a corte erano strutturate su due livelli, con una scala che collegava il cortile ai piani superiori, dove si trovava l'abitazione principale. Il piano terra, in queste dimore più complesse, era adibito a cantine, stalle, ripostigli e laboratori, dove si svolgevano attività lavorative specifiche, come la lavorazione del vino o del tabacco.

Le abitazioni a corte erano spesso composte da un unico vano polifunzionale, destinato a fungere contemporaneamente da cucina, soggiorno, ripostiglio e camera da letto. Altre volte, l'abitazione comprendeva due stanze, una utilizzata per la cucina e il soggiorno, l'altra riservata al riposo notturno. Durante le stagioni più calde, la vita quotidiana si svolgeva principalmente all'esterno, nel cortiletto, che diventava il centro della vita sociale e familiare. Qui, nelle sere estive, si dividevano le attività domestiche, come la preparazione del vino o della salsa. Le donne, sia giovani che anziane, si dedicavano al ricamo, al rammendo, alla filatura e alla recitazione del rosario. (Figura 1-2-3)

---

<sup>64</sup> Riguardo alla nobiltà di Ugento cfr. almeno Antonazzo 2005 e 2011.



Figura 1 [archivi comunali di Ugento]



Figura 2 [archivi comunali di Ugento]

All'interno delle abitazioni, il pavimento era generalmente costituito da *chianche* di pietra calcarea o da piastrelle di scarto, derivanti da materiali più pregiati ma venduti a prezzo ridotto. Il soffitto, a seconda delle disponibilità economiche dei proprietari, poteva essere realizzato con mattoni, oppure, nelle case più umili, con canne e travi in legno su cui venivano posate tegole (*irmici*). Un elemento indispensabile in ogni casa era il caminetto, che serviva sia per cucinare che per riscaldare l'ambiente durante i freddi mesi invernali. Le stanze erano spesso dotate di *scansie*, ovvero nicchie scavate nel muro, utilizzate come



dispense per conservare recipienti di rame (*zingu* o *ozza*), grandi vasi di terracotta (*capase*), damigiane (*tarmigiane*), e altri contenitori riempiti con legumi, farine, fichi secchi, olio e altre derrate alimentari.

Nelle abitazioni più umili, composte da una o due stanze, la cucina rappresentava un appannaggio esclusivamente femminile. Il cuore della cucina era il caminetto, affiancato da un lavabo in pietra leccese, chiamato *pila*, successivamente smaltato, e dalla *banca ranne*, un grande tavolo utilizzato come piano di lavoro, specialmente per la preparazione del pane e della pasta. Sotto questo tavolo si trovava un cassetto in cui veniva riposto il lievito madre (*u criscente*) o l'impasto del pane. I pasti venivano cucinati con l'ausilio di vari utensili, come il *quatarottu*, una grande pentola di rame utilizzata per preparare grandi quantità di cibo o per scaldare l'acqua. Esisteva anche una versione più piccola di questa pentola, chiamata *quatarottu piccinnu* (figura 3), per cotture di minori dimensioni. Altri strumenti comuni erano la *cazzarola*, una pentola a due manici utilizzata spesso per friggere, e la *pignata*, una pentola di terracotta usata per cuocere legumi e altre pietanze. Gli utensili da cucina erano generalmente di legno o di alluminio.

A tavola si mangiava sempre insieme, e nessuno iniziava il pasto senza la presenza dell'intero nucleo familiare. Nelle famiglie più agiate ogni membro della famiglia aveva il proprio piatto, mentre nelle famiglie più umili si era soliti condividere il cibo in un unico grande piatto smaltato, chiamato *u piattu ranne*, che conteneva pietanze ricche di grassi e carboidrati, capaci di sfamare tutta la famiglia. Un secondo piatto, di dimensioni ridotte, *u piattu minzanu*, era destinato a cibi secondari, come verdure o, più raramente, formaggi.



Figura 3 *Quatarottu piccinnu*  
[foto di V. Pisino]

### 2.2.2. *La vita in casa, la stanza da notte*

Le camere da letto delle epoche passate ad Ugento possono essere descritte mediante due concetti chiave: *semplicità* e *utilità*. Come già evidenziato in precedenza, vi era una netta distinzione tra le stanze destinate alle famiglie meno abbienti e quelle appartenenti al ceto benestante. Le famiglie facoltose godevano spesso di una disposizione più articolata degli spazi domestici, che talvolta permetteva ai figli di disporre di una camera separata da quella dei genitori e, in

rari casi, anche indipendente dai fratelli. Tuttavia, tali situazioni risultano piuttosto infrequenti, come emerso dall'analisi delle fonti locali.

Le famiglie del passato, infatti, si configuravano in modo sostanzialmente diverso rispetto a quelle moderne, sia per il numero di componenti che per la struttura interna. Non era raro, in particolare, imbattersi in famiglie di tipo patriarcale, caratterizzate dalla coabitazione di più nuclei familiari all'interno della medesima abitazione. Tale conformazione obbligava a un'accurata gestione dello spazio abitativo, considerando che le dimore, nella maggior parte dei casi, erano composte da un numero limitato di vani, spesso ridotto a due sole stanze. Questa restrizione spaziale costringeva a soluzioni ingegnose: i letti, condivisi frequentemente da due, tre o più bambini, rappresentavano il fulcro dell'organizzazione della camera. In casi di sovraffollamento, si ricorreva a sistemazioni di fortuna, come l'uso dei cassetti del comò per ospitare i più piccoli<sup>65</sup>.

Elemento centrale della camera da letto era, senza dubbio, il letto, che spesso si ergeva a una considerevole altezza rispetto ai modelli moderni. Il materasso, denominato *u saccune*, consisteva in un grande sacco di stoffa riempito con materiali di origine naturale, quali foglie di granturco (*pupuligni*), paglia (*paja*), crini animali o, in rari casi, cotone. Le *partuse* (fessure presenti nel tessuto del sacco) consentivano alle donne di casa di intervenire periodicamente per riassetare il contenuto, riparando eventuali lacerazioni o ricollocando il materiale in modo uniforme.

La manutenzione del materasso seguiva un rituale annuale: durante la stagione estiva, si provvedeva a *sburrare u matarazzu susu a lamia* – letteralmente, a portare il materasso sul terrazzo – per arieggiare il contenuto e sostituire gli elementi deteriorati, che venivano ridotti a *farinella* (materiale inutilizzabile), rimpiazzandoli con nuove imbottiture.

Il *saccune* era posizionato su una struttura composta da tavole lignee, poggiate su un telaio che garantiva la stabilità del letto. La configurazione del letto variava, inoltre, in base alla stagione: durante i mesi estivi, si limitava all'uso di semplici lenzuola, mentre nei periodi più rigidi venivano sovrapposti strati successivi, comprendenti lenzuola, coperte di lana, e infine *a buttita*, un piumino artigianale imbottito con *cacchiame* (residui di grano) o *bambace* (cotone grezzo). Sopra a questi strati si collocava infine *a cuperta*, una coperta che poteva variare in tessuto e rifiniture, spaziando da materiali più pregiati a opzioni decisamente più modeste.

Anche i cuscini seguivano un modello simile di semplicità e funzionalità. Essi consistevano in un sacchetto di stoffa imbottito con *bambace*, un cotone meno raffinato, che garantiva un supporto essenziale ma privo di raffinatezze.

In conclusione, le camere da letto di un tempo riflettevano in modo emblematico la realtà socioeconomica e culturale della comunità di Ugento. La

---

<sup>65</sup> Per situazioni analoghe in altri luoghi del Salento cfr. Aprile-Bergamo 2020.

gestione dello spazio, la scelta dei materiali e le soluzioni adottate evidenziano un equilibrio tra le esigenze pratiche e le risorse disponibili, offrendo un affascinante spaccato delle dinamiche domestiche di un'epoca passata.

### **2.2.3. La vita in casa, riscaldamento e illuminazione**

Durante i rigidi periodi invernali, il riscaldamento domestico nel Salento del passato si avvaleva di pochi strumenti essenziali, primo fra tutti *u focalire*, il caminetto. Non era raro trovare un caminetto in ogni stanza della casa, ad eccezione della camera da letto. Il caminetto della cucina, in particolare, era spesso di grandi dimensioni e fungeva da centro di aggregazione familiare, poiché consentiva di sedersi accanto per trovare sollievo dal freddo.

Un altro strumento molto diffuso era *a fraciera*, il braciere, costituito da un recipiente in lega metallica — generalmente rame o ottone — destinato a contenere brace ardente, carbone o legna. Questo veniva utilizzato per riscaldare ambienti privi di caminetto o di dimensioni troppo ampie. Tuttavia, l'uso del braciere comportava rischi significativi, soprattutto in spazi ridotti, a causa delle esalazioni nocive. Per minimizzare i pericoli, si procedeva con cautela: dopo aver acceso la legna o la carbonella all'interno del braciere, questo veniva temporaneamente collocato all'esterno per permettere la combustione completa e l'eliminazione dei fumi più pericolosi. Una volta ottenute le braci, queste venivano ravvivate con l'apposito attizzatoio prima di riportare il braciere in casa.

Per riscaldare le lenzuola della camera da letto si utilizzava *u scarfalettu*. Questo strumento consisteva in un recipiente di rame dotato di un lungo manico di legno, riempito di carboni roventi e passato con cura sulle lenzuola per scaldarle. Lo stesso scaldaletto veniva impiegato anche per stirare gli indumenti.

Per quanto riguarda l'illuminazione, nel Salento l'introduzione della luce elettrica risale al 1898, durante l'amministrazione del sindaco di Lecce, Giuseppe Pellegrino. Tuttavia, l'illuminazione elettrica raggiunse i comuni della provincia soltanto alcuni anni dopo. Prima di allora, gli spazi pubblici e privati erano illuminati dapprima dal petrolio e, successivamente, dal gas. L'illuminazione a gas, introdotta nel 1893, rappresentò una transizione cruciale, benché limitata a pochi centri urbani.<sup>66</sup>

Fino all'avvento del gas, l'illuminazione domestica e pubblica si affidava completamente al petrolio. *I lampiuni*, le lanterne a petrolio, erano collocate lungo le strade cittadine e accese ogni sera da un addetto comunale. Questo incaricato, remunerato dall'amministrazione locale, aveva il compito di accendere le lanterne poco dopo il tramonto, in base alla stagione, e di spegnerle

---

<sup>66</sup> Riguardo l'arrivo della corrente elettrica nel basso Salento cfr. Rossi-Ruggiero 1998 e Presicce 2019.

al mattino presto: fino alle cinque d'inverno e fino alle tre o quattro durante i mesi estivi.

Nelle abitazioni private, l'illuminazione era affidata alle candele (*e cannile*) o alle lanterne a petrolio (*u petroju*). La disponibilità di questi mezzi dipendeva dalla condizione economica delle famiglie, con soluzioni più sofisticate riservate ai nuclei benestanti.

#### **2.2.4. Professioni e oggetti della professione. U furese**

La terra rappresentava il fulcro vitale e il sostentamento quotidiano per la comunità di Ugento, così come per l'intero territorio salentino. L'agricoltura costituiva non solo la principale fonte di approvvigionamento alimentare per le famiglie, ma anche il cardine dell'economia locale, caratterizzata da una struttura sociale profondamente radicata nel sistema feudale. Dai campi derivavano i beni primari necessari alla sopravvivenza, garantendo cibo e risorse per il mantenimento del tessuto sociale.

Nel contesto del Feudo di Ugento, si rileva una forte concentrazione delle terre agricole nelle mani di pochi grandi proprietari terrieri, in un sistema che perpetuava relazioni di tipo feudale con la popolazione restante. Tra i principali latifondisti dell'epoca si annovera la figura di Don Massimo Colosso, il quale, similmente ad altri esponenti della nobiltà terriera, gestiva le proprie proprietà attraverso due modalità principali: da un lato, ricorrendo all'impiego di braccianti salariati, il cui lavoro veniva remunerato attraverso un compenso monetario; dall'altro, mediante la concessione in enfiteusi o attraverso affitti demaniali di porzioni di terra a coloni locali.<sup>67</sup>

I coloni che accedevano a tali concessioni si impegnavano a rispettare accordi ben definiti, spesso regolati da usanze locali e antichi privilegi feudali. Tra questi spiccava il diritto del proprietario terriero di riscuotere la decima parte dei prodotti agricoli, un tributo che riguardava non solo il frumento ma anche altri beni quali l'olio d'oliva, l'orzo, l'avena, la paglia, e legumi come ceci e fave. Tali disposizioni consolidavano il controllo dei signori feudali sull'economia agricola e sulla vita quotidiana dei coloni.

Le testimonianze storiche raccolte consentono di delineare un quadro più complesso: i braccianti e i coloni, pur essendo vincolati a rigidi obblighi lavorativi nei confronti dei proprietari, potevano talvolta possedere piccoli appezzamenti di terra di proprietà personale. Questi terreni, solitamente di dimensioni modeste, venivano coltivati al termine della giornata lavorativa, rappresentando una preziosa risorsa integrativa per il sostentamento familiare.

Ad Ugento, la coltivazione agricola si concentrava prevalentemente su prodotti considerati essenziali per l'economia e l'alimentazione locale. Tra i principali si annoverano le coltivazioni di ulivi, grano, orzo, uva, legumi (ceci,

---

<sup>67</sup> Cfr. Antonazzo 2011.

fave, lenticchie), patate e pomodori, inclusa la tipologia *a pennula*, destinata alla conservazione. Accanto a queste colture principali, vi era spazio per produzioni secondarie di frutta, verdure e ortaggi, che contribuivano a diversificare l'offerta agricola e garantire una maggiore resilienza alimentare.

Nel prosieguo, si approfondirà l'analisi di due delle produzioni più rilevanti per la comunità di Ugento, evidenziandone l'importanza economica, sociale e culturale nel contesto dell'epoca.

### *2.2.5. Professioni e oggetti della professione: le ulie*

L'olivicoltura ha rivestito, e continua a rivestire, un ruolo di primaria importanza nel panorama economico e culturale di Ugento, rappresentando una delle colonne portanti dell'intera economia salentina. La coltivazione dell'ulivo e la produzione di olio d'oliva non si limitavano alla semplice commercializzazione del prodotto finito, ma si estendevano a un sistema economico articolato che valorizzava anche i sottoprodotti della lavorazione, come nel caso del sapone ottenuto dagli scarti oleari. Questo approccio rifletteva una mentalità improntata al massimo sfruttamento delle risorse disponibili, caratteristica distintiva delle economie tradizionali basate sul riuso.

L'ulivo si distingue per la sua straordinaria longevità e capacità di adattamento. Può raggiungere altezze considerevoli, fino a venti metri, sebbene nelle coltivazioni sia spesso potato per facilitare la raccolta dei frutti. La sua attività vegetativa è pressoché continua, pur subendo un rallentamento durante i mesi invernali. Il periodo della raccolta delle olive si colloca generalmente tra ottobre e dicembre, un momento cruciale per il ciclo produttivo dell'olio.

Se confrontata con le pratiche moderne, caratterizzate dall'impiego di macchinari avanzati e da una logistica che consente il trasporto immediato delle olive al frantoio per la molitura, la raccolta tradizionale si presentava come un processo laborioso e interamente manuale.

La raccolta delle olive avveniva mediante spurgatura manuale. Le olive venivano raccolte a mano e riposte in sacchi di juta, materiali scelti per la loro capacità di preservare il prodotto durante il trasporto. Questi sacchi venivano poi svuotati nelle case dei contadini, dove le olive venivano sistemate in apposite stanze e disposte in mucchi: *mintune cu faciane a muffa*. Questa pratica, che comportava il riscaldamento delle olive mediante una leggera fermentazione, aveva lo scopo di incrementare la resa oleosa durante il processo di molitura. Si trattava di un'operazione delicata e controllata, poiché il grado di fermentazione doveva essere tale da massimizzare l'efficienza estrattiva senza compromettere la qualità dell'olio.

Una volta raggiunto il giusto grado di fermentazione – riconoscibile attraverso parametri empirici tramandati oralmente – si dichiarava: *ulie su caute se potune macinare* (le olive sono calde, si possono macinare). A questo punto, le olive venivano trasportate presso *allu trappitu*, il frantoio sotterraneo, un luogo

di fondamentale rilevanza nella filiera produttiva. Qui, si procedeva con la misurazione delle olive attraverso un'apposita unità di misura locale, il *tomolo*, un recipiente metallico che conteneva circa trentatré chilogrammi di prodotto. Questo sistema di misurazione standardizzato garantiva la precisione nel calcolo delle quantità lavorate.

Le olive venivano poi trasferite in una grande vasca, dove aveva luogo la molitura. Questo processo avveniva mediante l'utilizzo di macine in pietra, azionate manualmente o attraverso meccanismi rudimentali alimentati dalla forza animale. Le macine, ruotando sulla massa delle olive, frantumavano sia i frutti che i noccioli, producendo una pasta oleosa destinata a ulteriori fasi di lavorazione.

Successivamente, la pasta veniva trasferita nella pressa, uno strumento di importanza cruciale nel processo di trasformazione. Qui, attraverso una pressione graduale, si separavano le componenti liquide (olio e acqua di vegetazione) dai residui solidi (*sansa*). Il liquido ottenuto veniva poi sottoposto a decantazione per separare ulteriormente l'olio dall'acqua, completando così il processo di estrazione.

La complessità e la laboriosità di queste operazioni testimoniano non solo la centralità dell'olivicoltura nella vita economica e sociale di Ugento, ma anche la profonda conoscenza del ciclo produttivo da parte della comunità locale.

#### **2.2.6. Professioni e oggetti della professione, l'ua e la vigna**

Nel mese di settembre, la comunità di Ugento si preparava a uno degli eventi più attesi e simbolici dell'anno: la vendemmia. Questa pratica agricola, intrisa di significati culturali e ritualistici, costituiva il culmine di un anno di fatiche e attenzioni dedicate alla coltivazione della vite. In passato, la vendemmia rappresentava una delle attività cardine della cultura e dell'economia salentina, rivaleggiando per importanza con la raccolta delle olive, altra grande protagonista del paesaggio agricolo locale.

La vendemmia rappresentava un insieme di tecniche e tradizioni tramandate da generazioni, che scandivano il ritmo della vita rurale. La preparazione dei vigneti iniziava già durante l'inverno, quando i contadini si dedicavano alla *scatinatura* del terreno, un'operazione fondamentale per garantire la salute e la produttività della pianta. Con l'ausilio di una zappa pesante di circa quattro chilogrammi, veniva effettuata una lavorazione profonda, fino a quaranta centimetri, che aveva lo scopo di dissodare e aerare la terra, migliorandone la struttura e favorendo la penetrazione delle radici. Questo processo, spesso accompagnato da condizioni climatiche avverse, richiedeva abilità e resistenza, qualità che i contadini avevano affinato nel tempo.

Successivamente, si passava alla fase dello *spasciddhare*, un'attività altrettanto meticolosa che consisteva nella potatura delle parti superflue della vegetazione, in particolare di quelle che tendevano a crescere verso l'alto. Tale

operazione aveva lo scopo di rinvigorire la pianta, permettendo una distribuzione equilibrata dei nutrienti e una migliore esposizione al sole.

Con l'arrivo di settembre, alle prime luci dell'alba, i contadini, spesso accompagnati dalle loro famiglie, si dirigevano nei campi per dare inizio alla raccolta. Il compito di raccogliere i grappoli maturi spettava tradizionalmente alle donne e ai bambini, i quali operavano con destrezza, intonando spesso canti che servivano a scandire il lavoro e a mantenere alto il morale. Dopo questa fase preliminare, le donne e i bambini facevano ritorno a casa, mentre gli uomini si occupavano del trasporto dell'uva, utilizzando grandi cesti detti *tine*, che venivano poi svuotati in contenitori più capienti.

La vendemmia si protraeva fino a ottobre inoltrato, quando i carri agricoli, noti come *travini*, trasportavano il raccolto verso il luogo della pigiatura e della torchiatura. Qui iniziava la trasformazione dell'uva in mosto.

Le pratiche produttive variavano in base alla scala di produzione e alle risorse disponibili. Nella piccola produzione, l'uva veniva portata direttamente a casa, dove aveva luogo la *stumpisciata intra u pilune*, la tradizionale pigiatura con i piedi all'interno di grandi vasche. Questo procedimento, accompagnato da movimenti ritmici, mirava a estrarre il succo e la polpa dagli acini. Il liquido ottenuto, noto come *lacrima*, rappresentava il succo d'uva più puro e prezioso. I residui, composti da uva pigiata e raspi, venivano poi trasferiti in grandi recipienti per avviare il processo di fermentazione. Una volta terminata questa fase, si procedeva alla misurazione del grado alcolico mediante strumenti specifici, e il vino veniva infine travasato in damigiane da cinquanta litri. Per arricchire il bouquet aromatico, si posizionavano sulla *cercina* delle damigiane frutti come mele o pesche.

Con l'avvento delle nuove tecnologie, le modalità di produzione hanno subito un'ulteriore evoluzione. L'introduzione di macchinari come la *carolla*, un dispositivo meccanico a forma di imbuto con pale rotanti, ha consentito di separare l'uva dal raspo in modo più rapido ed efficiente.

### **2.2.7. Professioni e oggetti della professione: u nachiru e u trappitaru**

Nell'universo della produzione olearia salentina, la figura del *nachiru*, il capo frantoiano, rivestiva un ruolo di primaria importanza, in quanto responsabile dei *trappitari*, ossia degli operai impegnati nei *trappiti* ipogei, i caratteristici frantoi sotterranei del Salento. La maggioranza dei *trappiti* censiti sul territorio apparteneva ai signori locali, rientrando nella categoria dei beni burgensatici – proprietà privata di pieno dominio – o in quella dei beni feudali, soggetti a una complessa stratificazione di diritti proibitivi e prestazioni di carattere reale sui prodotti agricoli.

I *trappiti* erano realizzati in ambienti sotterranei per ragioni tecniche ed economiche, tra cui spicca la questione termica. Tali strutture, infatti, garantivano una temperatura costante, compresa tra i 18 e i 20 gradi, che ottimizzava la

conservazione dell'olio e ne agevolava il processo di spremitura. Quest'ultimo risultava facilitato dalla fluidità del liquido oleoso, mantenuta stabile dalla temperatura, e dalla conseguente separazione della *sentina* – i residui oleosi – nelle apposite vasche di decantazione.

La struttura organizzativa del frantoio ipogeo era rigidamente gerarchizzata. A capo della *ciurma* – il termine, evocativo della navigazione, rimanda alla frequente sovrapposizione stagionale tra i lavoratori dei frantoi e i pescatori locali – vi era *u nachiru*, il quale deteneva la responsabilità di coordinare le diverse attività operative.

Ogni *trappitaru* era assegnato a mansioni specifiche: c'era chi prelevava le olive per collocarle nelle vasche, chi si occupava di raccogliere la pasta di olive dalla macina per riporla nuovamente sotto il peso delle mole. Il *turlicchiu*, ovvero il garzone, aveva invece il compito di occuparsi degli animali da lavoro e di rimestare la pasta oleosa con l'ausilio di una pala. Il *nachiru*, oltre a supervisionare ogni operazione, aveva anche il compito di determinare i turni di lavoro, stabilire le retribuzioni, mantenere il *libro mastro* con la registrazione contabile, avviare i pasti comunitari e verificare la quantità delle olive lavorate.

L'attività dei frantoiani si svolgeva in condizioni di estrema durezza. Il lavoro si protraeva dal mese di ottobre fino a marzo o aprile, in ambienti caratterizzati da un'aerazione insufficiente e da una promiscuità forzata tra uomini e animali. Questi spazi angusti, privi delle più basilari condizioni igieniche, sottoponevano i lavoratori a gravi rischi sanitari, tra cui malattie respiratorie, infezioni cutanee e una generale debilitazione fisica dovuta alla fatica e alle difficili condizioni ambientali.

Il mestiere del frantoiano richiedeva, infatti, un impegno fisico considerevole, sia per l'azionamento manuale dei macchinari sia per la gestione delle operazioni quotidiane. Non sorprende, dunque, che questa professione fosse considerata una delle più logoranti dell'epoca, ma al contempo rappresentasse un pilastro fondamentale dell'economia rurale salentina.

La centralità del *nachiru* e l'organizzazione gerarchica dei *trappiti* ipogei rivelano una struttura produttiva articolata e ben definita, in grado di rispondere alle esigenze di una società caratterizzata da una forte dipendenza dai prodotti agricoli e, in particolare, dall'olio d'oliva.

#### **2.2.8. Professioni e oggetti della professione: u scarparu**

L'attività del calzolaio, lo *scaparu*, rappresentava un pilastro della vita quotidiana nelle comunità del passato. In un contesto urbano completamente diverso da quello odierno, l'assenza di negozi di calzature prefabbricate rendeva indispensabile rivolgersi alle botteghe artigiane per la realizzazione di calzature su misura. Questo processo consentiva di personalizzare ogni aspetto della scarpa, dalla scelta del pellame alla definizione del modello, passando per il colore, la tomaia e ogni dettaglio strutturale.



Era prassi comune portare le scarpe dal calzolaio per interventi di riparazione, che potevano includere anche molteplici rattoppi successivi. Questo approccio rifletteva non solo un senso di economia materiale, ma anche una profonda conoscenza delle tecniche di manutenzione e riutilizzo, patrimonio dell'arte calzaturiera.

Un'analisi del lavoro del calzolaio ugentino rivela la complessità di questa attività artigianale, nonché l'ampio repertorio di strumenti e tecniche impiegati. Nella sua bottega, il calzolaio sedeva dietro un caratteristico banco da lavoro, il *banchiceddhu*, sul quale erano disposti con ordine funzionale una moltitudine di utensili indispensabili: i *chioti* (chiodi), la *coddha* (colla), forbici, *spagu* (spago), lesine, trincetti (strumenti di taglio simili a cutter), e *marteddhi* (martelli). Con questi strumenti, egli era in grado di realizzare qualsiasi tipo di calzatura, rispettando le esigenze del cliente e le peculiarità anatomiche di ogni piede.

Per ridurre i costi e garantire una maggiore autonomia nella produzione, il calzolaio spesso provvedeva alla lavorazione diretta dei materiali grezzi. Lo spago, ad esempio, veniva ricavato dal lino e lavorato con l'aggiunta di *nziti* (setole di maiale), che consentivano una penetrazione più agevole nei fori della pelle o del cuoio. Sotto il banco da lavoro trovava posto un recipiente di terracotta smaltata, detto *limmu*, riempito d'acqua e utilizzato per ammorbidire il cuoio mediante immersione, facilitandone così la lavorazione successiva.

Il processo di confezionamento delle scarpe iniziava con la misurazione del piede del cliente, operazione fondamentale per determinare la sagoma del plantare e la lunghezza complessiva. Questo veniva eseguito con l'ausilio di strumenti specifici, come *a mazza te taula* per le misure di base, e *u metru* o *a cordicella* per rilevare la circonferenza del collo del piede e altre dimensioni rilevanti. Una volta ottenute le misure, il calzolaio procedeva al taglio dei pellami, praticando poi i fori necessari con la *suja* (una punta di metallo affilata).

Attraverso la *cuceddha* (un ago robusto e resistente), lo spago veniva fatto passare nei fori per assemblare le varie parti della scarpa. La lavorazione prevedeva il fissaggio iniziale della parte inferiore alla soletta interna, a cui veniva poi aggiunta la tomaia. Quest'ultima doveva essere attentamente tesa e assicurata alla soletta mediante piccoli chiodi. Successivamente, l'intera struttura veniva modellata e rifinita utilizzando *a furma*, una sagoma di legno dalla forma del piede, disponibile in diverse taglie per adattarsi alle esigenze specifiche del cliente.

### **2.2.9. Professioni e oggetti della professione: u tabaccu**

All'inizio del XX secolo, il Salento si configurava come uno dei territori italiani maggiormente dediti alla coltivazione del tabacco, una pratica agricola che non solo caratterizzava il paesaggio rurale, ma rappresentava anche una fonte primaria

di sostentamento per numerose famiglie locali.<sup>68</sup> Grazie all'estensione dei suoi terreni agricoli e a un clima tipicamente mediterraneo, con inverni miti ed estati calde e asciutte, questa regione si prestava in modo ideale alla coltura di questa preziosa pianta.

Il ciclo produttivo del tabacco era complesso e articolato, richiedendo un impegno costante durante l'intero anno solare. Esso iniziava con la preparazione delle *ruddhe*, ovvero le parcelle di terreno appositamente dedicate alla semina. Questi appezzamenti venivano accuratamente lavorati e resi pianeggianti mediante l'uso di strumenti come il rastrello, per poi essere fertilizzati con *u rumatu* (letame). Dopo la distribuzione del fertilizzante, si procedeva con la semina dei semi di tabacco, un'operazione svolta con cura per garantire una distribuzione uniforme e ottimale.

La fase del raccolto, che rappresentava uno dei momenti cruciali del processo produttivo, avveniva all'alba, quando le piante di tabacco venivano estirpate con attenzione dalle radici. Le foglie raccolte venivano temporaneamente stivate in appositi contenitori di legno chiamati *casce*, oppure nei grembiuli detti *posce* (pronunciato con la sibilante palatale semplice), caratterizzati da tasche particolarmente ampie. Questi ultimi, spesso utilizzati dalle donne impegnate nel lavoro agricolo, si rivelavano strumenti pratici che agevolavano i movimenti durante la raccolta.

Una volta terminata la fase di raccolta nei campi, si faceva ritorno alle abitazioni, dove prendeva avvio una delle operazioni più delicate e determinanti dell'intero processo: l'infilatura delle foglie di tabacco, *la nfilatura*. I lavoratori, disposti in cerchio per favorire la cooperazione e ottimizzare il tempo, utilizzavano un grosso ago di acciaio, la *cuceddha*, per infilare le foglie lungo un filo di spago. Questa pratica, che richiedeva precisione e abilità manuale, risultava fondamentale per la preparazione delle foglie all'essiccazione.

I fili di tabacco così ottenuti venivano quindi appesi su telai di legno, progettati specificamente per garantire un'ottimale esposizione al sole durante il processo di essiccazione. Tuttavia, il ciclo di asciugatura non si limitava alla semplice esposizione solare: al tramonto, i telai venivano trasportati all'interno delle abitazioni e collocati nelle stanze più calde, solitamente in prossimità del focolare domestico, dove il calore residuo contribuiva a completare l'essiccazione in maniera graduale e uniforme.

Una volta essiccato, il tabacco era pronto per essere confezionato e consegnato alle manifatture locali. Questo passaggio avveniva mediante l'utilizzo di casse di legno, accuratamente coperte con sacchi di juta, che ne garantivano la protezione durante il trasporto. Le manifatture *te lu tabbaccu* rappresentavano il terminale della filiera produttiva.

---

<sup>68</sup> Antonazzo 2003 (sulla scorta di un manoscritto anonimo del 1857 conservato presso la biblioteca provinciale Bernardini di Lecce).

## **2.2.10. Infanzia, scuola e giochi**

Dall'indagine è emerso con chiarezza come le esperienze di un tempo risultassero marcatamente distanti dalle consuetudini che caratterizzano la maternità odierna. La dimensione della maternità era permeata da un intricato intreccio di credenze popolari, prescrizioni culturali e rituali di antica origine, che ne definivano ogni aspetto in modo peculiare e imprescindibile.

Tra le credenze maggiormente radicate, spiccava l'associazione simbolica tra il giorno della nascita e il carattere futuro del nascituro. Si riteneva, ad esempio, che i bambini venuti alla luce di lunedì, giorno consacrato alla luna e al suo influsso mutevole, avrebbero manifestato, nel corso della vita, un'indole instabile e lunatica, riflesso delle proprietà cangianti dell'astro notturno. Simili concezioni superstiziose si estendevano anche al periodo della gestazione: si ammonivano le donne in attesa di astenersi dal portare anelli, bracciali o altri ornamenti circolari, ritenuti forieri di potenziali malformazioni al feto, in virtù di una logica simbolica che legava la forma degli oggetti all'integrità fisica del nascituro.

Non mancavano, inoltre, previsioni inerenti il sesso del bambino, formulate sulla base di osservazioni empiriche, segnali ritenuti profetici o interpretazioni oniriche che, pur prive di fondamento scientifico, godevano di ampia credibilità all'interno della comunità.

Una volta venuto alla luce, il neonato era oggetto di un trattamento che rispecchiava un complesso amalgama di pratiche tradizionali e rudimentali precauzioni igienico-sanitarie, compatibili con le conoscenze dell'epoca. Il primo bagno veniva eseguito rigorosamente in acqua tiepida, mai troppo calda, per non compromettere il delicato equilibrio termico del neonato. Subito dopo, il piccolo veniva avvolto in una stretta fasciatura, considerata indispensabile per scongiurare eventuali deformazioni della colonna vertebrale e promuovere uno sviluppo corporeo armonico e simmetrico.

La durata di tale pratica variava in funzione della stagione: nei mesi invernali, la fasciatura poteva essere mantenuta per un periodo prolungato, talvolta fino a sei mesi, mentre in estate la sua applicazione era ridotta a tre mesi. Non mancano, tuttavia, testimonianze di fasciature protratte oltre i limiti consueti, arrivando a durare fino a otto o nove mesi. Il neonato, fasciato con cura, veniva collocato in appositi contenitori o supporti che variavano a seconda delle risorse economiche della famiglia: poteva essere adagiato su un letto, circondato da cuscini e coperte atte a limitarne i movimenti, oppure deposto in ceste di vimini o, nelle famiglie più abbienti, in box lignei dotati di ruote, che consentivano alle madri di spostare comodamente il piccolo durante le attività domestiche.

Sotto la fasciatura, il bambino indossava un pannolino di stoffa, che veniva sottoposto a un accurato processo di lavaggio e sterilizzazione tramite bollitura a ogni cambio, in modo da garantire il massimo livello di pulizia possibile. Una

volta superata la fase della fasciatura, il bambino veniva vestito con abiti adatti alla stagione e collocato su un *sediolone* di legno, precursore rudimentale del moderno seggiolone. Questo manufatto artigianale, dotato di una struttura chiusa sul lato anteriore, era concepito per prevenire eventuali cadute accidentali, offrendo così un'ulteriore misura di protezione al piccolo durante i primi tentativi di interazione con l'ambiente circostante.

Nel contesto salentino del passato, l'accesso all'istruzione era fortemente limitato. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver interrotto gli studi dopo la scuola elementare, essendo spesso destinati ad apprendere un mestiere come apprendista presso artigiani locali.

L'andare a scuola era un'esperienza essenziale ma talvolta ardua: ci si recava a piedi e si affrontavano metodi educativi oggi impensabili. Tra questi, vi erano castighi corporali come bacchettate sulle dita o il dover stare inginocchiati su legumi secchi con le mani incrociate. L'abbigliamento scolastico seguiva regole precise: le ragazze dovevano tenere i capelli legati se troppo lunghi, mentre sia maschi che femmine indossavano grembiuli distinti per colore, blu per i ragazzi e rosa per le ragazze. Gli alunni delle famiglie benestanti portavano il materiale scolastico in una *carteddha* di cuoio, mentre quelli provenienti da famiglie umili utilizzavano una molla — un elastico che teneva insieme quaderni e libri.

I banchi scolastici erano dotati di calamai per l'inchiostro, che sarebbero stati poi sostituiti dalle penne a sfera. Tali dettagli testimoniano un'evoluzione non solo tecnologica ma anche sociale, riflettendo il passaggio da un'istruzione elitaria a una più inclusiva.

La vita dei bambini e dei ragazzi nel Salento era contraddistinta da una semplicità che favoriva l'ingegno e la creatività. Tra i giochi più diffusi, condivisi con altre regioni italiane, troviamo il girotondo, il telefono senza fili, il nascondino, il salto con la corda, la campana e i giochi con le biglie. Tuttavia, nel Salento erano particolarmente popolari alcuni giochi tradizionali locali<sup>69</sup>.

*La riscalia* prevedeva l'uso di monetine, solitamente da cinque o dieci lire. I giocatori disegnavano una riga sul terreno con un pezzo di legno (*lu sarmente*) e lanciavano le monetine verso di essa. Chi si avvicinava di più al segno iniziava la seconda fase, che consisteva nel lancio della moneta per indovinare testa o croce. Il vincitore si aggiudicava tutte le monete.

*Le furmeddhe* o *a sordi* utilizzavano bottoni o monete come strumenti di gioco. Questi venivano lanciati contro un muro, e il giocatore che riusciva a farli cadere vicino agli altri si appropriava degli stessi. Una variante prevedeva l'uso di una misura standard — come un ramoscello — per calcolare la distanza.

*Battipariti* era simile alle *furmeddhe*, ma il criterio per vincere era la distanza coperta dal palmo della mano. Anche in questo caso si potevano stabilire standard alternativi per maggiore equità.

---

<sup>69</sup> Sui giochi tradizionali nel Salento cfr. almeno Miglietta 2008 e Aprile-Bergamo 2020, pp. 601-605.

*Serra serra*, invece, era un gioco di forza e destrezza: un bambino si appoggiava al muro piegato, mentre gli altri saltavano sopra di lui. Chi cadeva o non riusciva a saltare, perdeva e assumeva la posizione del primo giocatore nel turno successivo.

Oltre ai giochi fisici, vi erano anche giocattoli materiali, spesso artigianali, come cavallucci e trenini di legno, bambole di pezza (*bambule te pezza*), e trottolo. Quest'ultime venivano fatte girare avvolgendo uno spago intorno alla fusoliera e tirandolo rapidamente per terra. Vincere chi riusciva a far girare la trottolo più a lungo.

### **2.2.11. Il bucato**

In un periodo storico caratterizzato dall'assenza di strumenti moderni quali detersivi chimici e lavatrici automatiche, l'attività del bucato rappresentava una pratica complessa, richiedente notevole dispendio di tempo ed energia fisica. Il processo, lungi dall'essere meramente funzionale, era scandito da rituali e tecniche consolidate, tramandate di generazione in generazione.

I capi colorati venivano trattati con acqua calda all'interno di un'apposita struttura, comunemente denominata *pila*, un lavatoio in pietra leccese caratterizzato da una superficie resistente e adatta allo strofinamento intensivo. Il lavaggio si basava esclusivamente sulla forza delle braccia, indispensabile per eliminare le macchie più ostinate attraverso un'energica frizione dei tessuti. In assenza di detersivi moderni, l'efficacia del lavaggio dipendeva non solo dalla tecnica impiegata ma anche dalla temperatura dell'acqua e dalla persistenza delle operatrici, generalmente le donne di casa.

La pulizia dei tessuti bianchi seguiva un procedimento più articolato, che prevedeva l'impiego della cenere, un materiale residuo della combustione del legno, considerato prezioso per le sue proprietà sbiancanti. La cenere veniva raccolta direttamente dal focolare domestico, privata di eventuali residui lignei e lasciata raffreddare. Questa operazione preliminare ne garantiva un utilizzo ottimale chiamata: *u còfanu* (il processo di lavaggio dei bianchi).

La fase successiva si svolgeva con l'ausilio di un grande recipiente cilindrico, noto come *limmu*, caratterizzato da una capacità sufficiente a contenere una notevole quantità di tessuti. I panni da lavare venivano inizialmente immersi nella *pila* per essere inumiditi, quindi trasferiti nel *limmu*, dove si procedeva a disporre la cenere sopra un apposito strato di stoffa, denominato *u culaturu*.

L'acqua, riscaldata fino all'ebollizione, veniva versata ripetutamente sulla cenere, in un ciclo che si ripeteva per almeno quattro volte. Tale processo generava un liquido saponoso chiamato *lissia*, che veniva raccolto attraverso un foro posto alla base del *limmu*. La *lissia*, lungi dall'essere uno scarto, trovava ulteriori impieghi, ad esempio nella pulizia domestica o nella preparazione di altri processi di lavaggio.

Dopo il lavaggio, i tessuti venivano stesi ad asciugare sui terrazzi, sfruttando l'azione congiunta del sole e del vento. Una volta asciutti, i capi che lo richiedevano erano stirati con strumenti concepiti per un uso manuale ma straordinariamente ingegnosi.

Il ferro da stiro di epoca preindustriale era costituito interamente di metallo, con una struttura che integrava una cavità destinata a contenere la cenere calda, il cui calore permetteva di distendere le fibre tessili. Questo strumento era dotato di un manico con guarnizioni in legno, progettato per evitare il rischio di ustioni durante l'utilizzo. Esisteva, inoltre, una variante più antica, priva di tasca per la cenere, che veniva riscaldata direttamente sul fuoco prima dell'impiego.

### **2.2.12. il telaio**

Il *talaru*, il telaio tradizionale, rappresentava uno strumento fondamentale nella vita domestica e artigianale della comunità di Ugento. Esso costituiva non solo un mezzo di produzione tessile, ma anche un simbolo dell'abilità e dell'ingegno femminile, conferendo alla donna che lo manovrava un ruolo di rilievo nell'economia familiare e sociale.

Il telaio, tipicamente in legno massiccio, era caratterizzato da una struttura imponente e complessa, progettata per garantire stabilità e precisione durante il processo di tessitura. L'ossatura principale era costituita da due montanti laterali robusti, collegati da una serie di assi orizzontali che assicuravano rigidità e sostegno.

Un elemento centrale del telaio era rappresentato dai *licci*, sottili bastoncini collegati a un sistema di pedali posti a livello del pavimento. L'azione dei pedali consentiva il sollevamento e l'abbassamento dei licci, creando l'ordito necessario alla tessitura. A fianco di questa componente dinamica si trovava un asse minore, destinato a sostenere il *pettine*, una struttura cruciale che permetteva di serrare i fili del tessuto in formazione, garantendo la compattezza e la regolarità del prodotto finale.

Due assi cilindrici, montati su robusti supporti laterali, svolgevano funzioni complementari ma altrettanto essenziali: l'asse posteriore ospitava i fili dell'ordito, mentre l'asse anteriore raccoglieva la tela man mano che veniva tessuta. Entrambi gli assi erano dotati di ruote dentate, progettate per consentire il bloccaggio e il rilascio controllato del materiale, facilitando così il processo di lavorazione.

La donna dedita all'utilizzo del telaio, nota localmente come *talara*, rivestiva un ruolo di grande importanza. La padronanza del telaio richiedeva una combinazione di forza fisica, destrezza e precisione, competenze che non solo contribuivano alla produzione di tessuti utili alla famiglia, ma spesso permettevano di generare un reddito supplementare attraverso la vendita di manufatti.

La *talara* operava con una dedizione meticolosa, trasformando i fili grezzi in tessuti raffinati, utilizzati per confezionare abiti, lenzuola e altri articoli di uso quotidiano. Il telaio, per via della sua imponenza e della complessità delle sue componenti, era generalmente collocato in una stanza dedicata, a testimonianza dell'importanza attribuita a questa attività artigianale all'interno della casa.

Il *talaru* non era soltanto uno strumento di lavoro, ma anche un simbolo culturale. L'arte della tessitura veniva trasmessa di generazione in generazione, rappresentando un importante elemento del patrimonio immateriale della comunità. La produzione tessile non si limitava a soddisfare i bisogni pratici; essa incarnava anche un'espressione di creatività e identità locale, con motivi e tecniche che riflettevano le tradizioni del territorio.

In un'epoca in cui i beni tessili erano prodotti quasi esclusivamente in ambito domestico, il telaio e la figura della *talara* erano fondamentali per l'autonomia economica e la sostenibilità delle famiglie.

### 2.2.13. *Igiene*

Nell'Ugento di un tempo, i servizi igienici erano concepiti in forme ben lontane dagli standard moderni, riflettendo una realtà in cui la funzionalità e la semplicità costituivano i principi fondamentali. Diverse soluzioni venivano adottate, a seconda delle disponibilità economiche e delle consuetudini delle famiglie.

Uno degli strumenti più diffusi era *u cantru*, un vaso da notte in terracotta smaltata, utilizzato per la raccolta sia delle urine sia delle feci. Questo oggetto, di dimensioni compatte, era strategicamente collocato accanto al letto durante la notte, per poi essere svuotato nel pozzo nero al mattino e riposto all'esterno della casa durante il giorno.

Accanto al *cantru*, si trovava *u pisciaturu*, un analogo vaso di terracotta, sebbene più piccolo e destinato esclusivamente alla raccolta delle urine. L'uso di questi recipienti era diffuso soprattutto nelle famiglie meno abbienti o in quelle che dividevano abitazioni in corti comuni, dove spesso il bagno vero e proprio era un bene condiviso da più nuclei familiari.

Il *cessu* era collocato in uno stanzino esterno alla casa ed era privo di sistema di scarico: i rifiuti organici venivano convogliati direttamente in un pozzo nero sottostante. Questa soluzione, seppur innovativa per l'epoca, implicava problematiche igieniche significative, aggravate dalla necessità di una manutenzione regolare del pozzo.

Il pozzo nero, fondamentale per la raccolta di rifiuti organici, rappresentava un elemento essenziale nelle abitazioni dell'epoca. Tuttavia, la sua gestione era complessa e gravosa. Quando il pozzo raggiungeva la capacità massima, era necessario procedere a una pulizia completa, un'operazione non priva di rischi.

Per garantire la sicurezza degli operatori, il pozzo veniva dapprima ventilato aprendo la botola superiore, consentendo l'eliminazione dei gas tossici accumulati al suo interno. Successivamente, si effettuava una verifica della

presenza di ossigeno mediante l'utilizzo di una candela accesa, legata a uno spago e calata lentamente nel pozzo: la persistenza della fiamma indicava condizioni respirabili.

Una volta stabilita la sicurezza, gli uomini addetti alla pulizia, dotati di strumenti rudimentali, scendevano nel pozzo per rimuovere i sedimenti organici, successivamente prelevati e trasportati dal *travinieri*, un operatore specializzato nell'uso del travino, un carro dotato di botti per il trasporto degli escrementi.

La cura del corpo seguiva rituali semplici, ma rigorosi, adattati alle limitate risorse disponibili. Il bagno veniva effettuato utilizzando un grande *limmu*, una bacinella di terracotta posta solitamente all'esterno dell'abitazione. L'acqua veniva riscaldata sul fuoco e arricchita con sapone artigianale, ottenuto dagli scarti della lavorazione dell'olio d'oliva.

Nelle famiglie meno abbienti, dove l'acqua era un bene prezioso, la stessa veniva utilizzata da più persone: iniziando dai bambini più piccoli, si procedeva progressivamente verso i membri adulti della famiglia, seguendo un ordine di anzianità.

Particolare attenzione era riservata ai capelli delle donne, lavati con la *lessia*, l'acqua residua del bucato, mentre mani e viso venivano detersi con l'ausilio del *pete te limma*. Quest'ultimo era un dispositivo composto da una bacinella smaltata, posta su un sostegno metallico, e da una brocca per versare l'acqua. Nei nuclei familiari più benestanti, il *pete te limma* era arricchito con specchi decorati e vivaci motivi ornamentali.

In un periodo storico privo di acquedotti, l'acqua costituiva una risorsa preziosa, procurata attraverso diverse fonti. Le fontane pubbliche rappresentavano il principale punto di approvvigionamento per piccoli quantitativi d'acqua. Tra le più rinomate si annoverano quelle di via Castello, Largo Porta San Nicola, Corso Garibaldi e via Messapica.

Per esigenze più consistenti, le abitazioni disponevano di pozzi e cisterne. I pozzi, scavati a mano con strumenti come pala, zappa e piccone, raggiungevano le falde acquifere per accedere all'acqua sorgiva. Le cisterne, invece, erano destinate a contenere l'acqua acquistata dal *travinieri te l'acqua*, che trasportava l'acqua con botti poste sul suo carro.

#### **2.2.14. *Cibo, pasti***

La colazione, nel contesto storico-culturale di Ugento, costituiva un pasto la cui composizione variava sensibilmente in funzione delle attività lavorative e delle risorse disponibili. Nelle famiglie benestanti, tale momento era contraddistinto da una maggiore ricercatezza: si consumavano latte fresco, sottoposto a pastorizzazione domestica, accompagnato da biscotti artigianali preparati con latte, uova e farina, o ancora pane e marmellata.

Diversamente, nelle famiglie di ceto meno abbiente, la colazione assumeva una connotazione più spartana. I bambini consumavano spesso una tazza di latte



caldo o del pane con pomodoro fresco, laddove la disponibilità degli ingredienti lo consentiva. Per i contadini, la *marennna*, ovvero la colazione contadina, era caratterizzata da pietanze più sostanziose, necessarie per affrontare le fatiche di una giornata lavorativa nei campi. Emblematica era la *scurdijata*, una preparazione realizzata con gli avanzi alimentari della settimana precedente, che includeva pane raffermo fritto, legumi e verdure. Questa pietanza veniva spesso accompagnata da un bicchiere di vino, che rappresentava una fonte essenziale di energia calorica. Tuttavia, le donne non condividevano questa abitudine alimentare maschile, limitandosi a consumare latte o pane con pomodoro.

Non mancavano situazioni di estremo disagio economico, in cui la colazione consisteva unicamente in un tozzo di pane; in assenza di quest'ultimo, si ricorreva alla *frisa*, un particolare tipo di pane biscottato e disidratato, conservabile a lungo e rigenerato con acqua prima del consumo.

La merenda, momento dedicato ai bambini, si componeva di fette di pane insaporite con pomodoro, pane e mostarda d'uva, o ancora pane con vino e zucchero. Frutta di stagione e fichi secchi erano altre alternative diffuse, mentre per i meno fortunati, che non potevano permettersi uno spuntino, si sopperiva simbolicamente avvolgendo un sasso in un fazzoletto, simulando così un pasto. Il consumo di vino da parte dei bambini, oggi inimmaginabile, era allora giustificato dalla convinzione della sua importanza alimentare e dalla mancanza di consapevolezza sui potenziali danni legati all'assunzione di alcol.

Anche i contadini, durante le pause lavorative, consumavano un pasto frugale: un pezzo di pane tostato con pomodoro o qualche fico secco, il tutto in quantità commisurate alle loro possibilità economiche.

Il pasto serale, identificato come il momento cardine della giornata alimentare, rappresentava un'occasione di riunione familiare. Al rientro dal lavoro nei campi o dalla chiusura delle botteghe, gli uomini e le donne si ritrovavano attorno al focolare domestico. Era consuetudine che il membro più giovane della famiglia si occupasse di raccogliere i *sarmenti* (ramoscelli sottili) e piccoli pezzi di legno per alimentare il fuoco. Una volta acceso, si posizionava il *quatarottu* (una pentola di terracotta) per cucinare la cena, che diveniva un momento di aggregazione e ristoro dopo le fatiche del giorno.

### **2.2.15. *Cibo, cucina e ricette***

La cucina di Ugento presenta molte similitudini con quella del resto del Salento, con poche variazioni che distinguono una ricetta dall'altra. Tra le preparazioni più particolari e ormai dimenticate troviamo *a simente*, una ricetta legata al periodo della preparazione della salsa di pomodoro. Durante questa fase, i pomodori venivano spremuti per estrarne il succo, che serviva per ulteriori lavorazioni destinate alla produzione della passata. In un'epoca in cui ogni elemento aveva un valore, il succo del pomodoro non veniva mai sprecato.

Questo veniva condito con olio d'oliva, basilico e sale, e vi si inzuppava del pane raffermo, trasformandolo in un pasto nutriente.

*Acqua e sale* era uno dei piatti più poveri. Gli ingredienti includevano acqua insaporita con olio d'oliva, basilico, cipolla, pane raffermo, pomodori e, quando disponibili, altri elementi presenti in casa.

*U pane cottu*, un'altra ricetta per riutilizzare il pane duro, prevedeva che il pane venisse tagliato a piccoli pezzi (*stozzi*) e immerso in una casseruola con acqua sufficiente a coprirne appena la superficie, olio d'oliva, sale e alloro. Il tutto veniva cotto fino a ottenere una consistenza morbida e ben amalgamata.

Un altro metodo per riutilizzare il pane raffermo consisteva nel bagnarlo e ammorbidirlo con acqua, per poi aggiungere uova, latte e un pizzico di sale. Il composto veniva trasformato in polpette e fritto.

Infine, *a pasta llungata* rappresentava una variante della classica pasta al pomodoro, nata per far fronte alla scarsità. Poiché in molte famiglie la conserva di pomodoro preparata durante l'estate non bastava per tutto l'anno, si cercava di utilizzarla con parsimonia. Questa ricetta prevedeva di sciogliere un cucchiaino di conserva in acqua, ottenendo così un condimento diluito per la pasta.

## **2.2.16. Cibo, pasta e pane**

Il pane veniva preparato dalle donne di casa alle prime luci dell'alba. La farina veniva posta *susu a banca ranne*, il tavolo utilizzato per lavorare la pasta e il pane. Si aggiungeva *u criscente*, il lievito madre, e il sale sciolto in una brocca piena di acqua calda. Con l'aiuto di braccia forti, spesso quelle del marito, si *scannava u pane*, ovvero si impastava vigorosamente l'impasto che si stava formando, aggiungendo gradualmente l'acqua salata.

Una volta ottenuto, l'impasto veniva riposto *intra u taulieri* (il cassetto del tavolo utilizzato per la lievitazione). Quando l'impasto era lievitato, si formavano panetti del peso medio di due chili, che venivano disposti su una tavola fornita dal fornaio, coperti da un lenzuolo e da una coperta. Al mattino presto, intorno alle cinque, il fornaio passava di casa in casa, a piedi o in bici, per ritirarli e portarli al forno per la cottura.

I panetti venivano distinti l'uno dall'altro grazie a segni unici: alcune famiglie utilizzavano un apposito stampo, altre si servivano di una molletta chiamata *puntaturu*.

Un aspetto interessante emerso dall'inchiesta è il processo di produzione del lievito madre, realizzato in casa e condiviso all'interno del vicinato. Durante la preparazione del pane, si prelevava un pezzetto d'impasto crudo, che veniva lasciato fermentare per almeno quarantotto ore, permettendo la proliferazione dei batteri e la creazione del lievito. Questo *criscente* veniva tramandato e scambiato, a turno, tra le famiglie. Una tradizione tramandata è che il lievito madre non veniva mai rifiutato, nemmeno a chi si considerava un nemico, sottolineando l'importanza del pane nella comunità.

Le *frise*, spesso preparate con lo stesso impasto del pane, talvolta venivano fatte utilizzando farina d'orzo. Dopo la lievitazione, si creavano panetti più piccoli, cotti al forno. A metà cottura, i panetti venivano tagliati a metà con uno spago, ottenendo due metà perfette.

La pasta, invece, veniva fatta in casa solo quando si aveva a disposizione una quantità sufficiente di farina. Nelle famiglie più umili, la pasta non veniva consumata quotidianamente, ma era riservata alla domenica. Tra i formati più comuni si trovavano *le ricche*, una pasta di grano duro e acqua, dalla forma di piccole orecchiette, consumate con il sugo o, in tempi più recenti, con le cime di rapa; *i minchiareddhi*, maccheroncini di grano duro e acqua, e *le sagne*, strisce di pasta di grano duro e acqua, attorcigliate su sé stesse, spesso servite con il sugo, e in alcune occasioni, anche con la carne.

Una tradizione interessante era il *piatto per l'anima dei morti*.<sup>70</sup> La domenica si cucinava una porzione extra di cibo da donare a una persona vedova o sola. Questo gesto, oltre a rappresentare solidarietà, aveva un valore spirituale: si credeva che alleviasse i peccati di un parente defunto, con il beneficiario che recitava un rosario in memoria dell'anima del defunto.

### *2.2.17. Religione e feste religiose*

Ogni domenica si partecipava alla messa in famiglia. Le donne dovevano rispettare un rigido codice d'abbigliamento: gonne sotto il polpaccio, braccia coperte e capo velato con un fazzoletto legato sotto il mento. Anche gli uomini avevano regole da seguire, come evitare pantaloni corti sopra il ginocchio e togliersi il cappello all'ingresso in chiesa. Ognuno portava con sé il *messalino*, un libretto contenente il rito religioso, e il rosario. Prima del 1970, quando la messa era in latino, il messalino era un dono prezioso, spesso regalato durante la prima comunione.

Un dettaglio interessante riguarda la disposizione interna della chiesa: le donne sedevano a sinistra con i figli più piccoli, mentre gli uomini e i figli più grandi stavano a destra. Le sedie non erano per tutti; chi desiderava sedersi doveva acquistarne una per cinque lire o portarla da casa. Anche i cuscini per inginocchiarsi, detti *ginocchiatoi*, erano disponibili solo ai più abbienti.

Il Natale era una festa profondamente sentita, dedicata all'unione familiare e all'amore. Le decorazioni erano semplici: chi poteva permetterselo addobbava un abete vero, mentre altri utilizzavano rami o piante simboliche. Gli addobbi comprendevano arance e ghirlande di stoffa cucite in casa, e al posto delle moderne luci, si accendeva una candela.

La novena coinvolgeva tutta la comunità: alle cinque del mattino, prima delle attività quotidiane, si partecipava alla prima messa del giorno. Molti

---

<sup>70</sup> Su tutti questi aspetti è particolarmente interessante il contributo di D'Onofrio 1998.

ricordano Don Giuseppe Lecci, sacerdote che dopo la novena andava a lavorare nei campi con i contadini.

Durante la Vigilia di Natale, le famiglie si dedicavano alla preparazione dei cibi per il giorno seguente. Fuori dalla Cattedrale di Ugento si accendeva una piccola *focaredtha*, un falò simbolico preparato dai ragazzi del paese.

Il pranzo natalizio era un'occasione speciale, in cui si consumavano piatti tradizionali come le *pittule* (frittelle di pasta lievitata), pasta fatta in casa e, quando possibile, carne o pesce. I dolci includevano i *purciddhuzzi* (piccoli gnocchi dolci fritti e conditi con miele) e le *chinullidde* (dolci ripieni di marmellata).

La Pasqua iniziava con il periodo della Quaresima, segnato dalla presenza della *Caremma*, un fantoccio raffigurante una donna anziana con sette penne infilate in un'arancia, simbolo delle settimane che precedono la Pasqua. La *Caremma* veniva bruciata alla fine della Quaresima, un rito di purificazione e rigenerazione. La Domenica delle Palme si partecipava alla messa con un ramoscello d'ulivo da benedire, che poi veniva conservato fino all'anno successivo. Il Giovedì Santo si allestivano i *sabburchi* (sepolcri), decorati con drappi, candele e piantine di grano bianco. I cittadini visitavano i sepolcri portando a casa il pane benedetto. Il Venerdì Santo si celebrava la Via Crucis, con una processione solenne a cui partecipavano le confraternite. La Domenica di Pasqua, giorno di resurrezione, si bruciava la *Caremma* e si festeggiava in famiglia. Tra i dolci tradizionali spiccava *a pupa*, un pane zuccherato decorato con uova sode, preparato per essere consumato a Pasqua o il Lunedì dell'Angelo.

## 2.2.18. *A tota*

*A tota* rappresentava la dote, non intesa come il complesso di beni dichiarato dal Codice civile fino al 1975, ma piuttosto come il corredo della futura sposa. Tale corredo era esibito alla famiglia del futuro marito e al vicinato tramite *a moscia*, un'esposizione accuratamente organizzata per mostrare il corredo a tutti, affinché se ne apprezzassero quantità e qualità. Questa esposizione era curata nei minimi dettagli, spesso con il supporto di sarte che eliminavano o nascondevano ciò che non soddisfaceva gli standard richiesti. La qualità del corredo era direttamente proporzionale alla ricchezza della famiglia della sposa.

Al termine di *a moscia*, la futura suocera redigeva e firmava un documento in cui elencava i pezzi del corredo. In alcuni casi estremi, una mancata approvazione del corredo poteva significare il rifiuto della sposa da parte della nuova famiglia.

Quando il matrimonio risultava complicato da ostacoli familiari, i due innamorati ricorrevano spesso alla fuitina, una fuga d'amore effettuata in gran segreto. Questo gesto, pur essendo comune, non era ben visto dalla società del tempo. Ad Ugento, la donna che si fosse macchiata della colpa di "scappare" senza l'approvazione familiare, veniva privata della dote.

La preparazione del corredo iniziava sin dalla nascita della ragazza e si sviluppava negli anni. Spesso era la stessa futura sposa che, fin da bambina, a partire dai dieci anni, iniziava a ricamare le proprie lenzuola.

Il corredo variava a seconda della posizione sociale. Le ragazze di famiglie più povere potevano includere biancheria da letto ricamata, camicie da notte, asciugamani, tovaglie e tovaglioli, e talvolta utensili da cucina come *u quatarottu*, *a cazzarola*, e *u pete te limma*.

Le ragazze appartenenti a famiglie ricche disponevano di corredi più elaborati, includendo biancheria da letto, camicie da notte, asciugamani, tovaglie e tovaglioli realizzati con i migliori tessuti e impreziositi da inserti, gioielli di famiglia, mobili per la futura famiglia, come passeggini e culle.

### 3. Il dizionario

Per quanto concerne la seconda fase della ricerca, non potendo, per ovvie ragioni, sottoporre qui all'attenzione l'intero dizionario, parleremo in questo contesto della sua struttura. Il processo di lemmatizzazione è strutturato secondo le seguenti aree:

a) Area del lemma, contrassegnata in grassetto, seguita dall'indicazione della marca grammaticale (ad esempio: *buttune*);

<b>Buttune s.m.</b>
---------------------

b) Area della definizione, che può essere ulteriormente suddivisa in sezioni specifiche, a seconda delle diverse accezioni semantiche; i vari significati vengono distinti attraverso la numerazione progressiva (1., 2., ecc.; ad esempio *chianta*);

<b>Chianta s.f.</b>
---------------------

1. 'pianta': <i>ndacqua e chiante ca mo siccanne</i> 'annaffia le piante che a breve seccheranno'.
--

2. 'pianta del piede'.
------------------------

c) Area dedicata agli esempi, seguiti dalla traduzione in italiano (esempio: *Cuniscia*);

<b>Cuniscia s.f.</b>
----------------------

1. 'cintura, cinghia': <i>senza cuniscia se ne scinnine i causi</i> 'senza cintura i pantaloni calano'.
---

d) Area relativa all'analisi storico-etimologica (ad esempio, ancora *Buttune*).

<b>Buttune s.m.</b>
[...]
Etimologia: prestito trecentesco dal francese antico <i>boton/bouton</i> cfr. LEI 6,1552-1562.

In presenza di lemmi che presentano una complessità particolare dal punto di vista semantico, si adotta un approccio più dettagliato, separando i diversi sintagmi in cui tali lemmi compaiono, al fine di definire con maggiore precisione il loro significato. In tali casi, si utilizzano le lettere dell'alfabeto italiano (a., b., ecc.) per le suddivisioni principali, seguite eventualmente dalle lettere dell'alfabeto greco ( $\alpha$ .,  $\beta$ ., ecc.) per ulteriori ramificazioni.

Si consideri, ad esempio, una voce lessicale di notevole complessità semantica:

<b>Camisa s.f.</b>
1. 'camicia': <i>a missa i masculi mintiane sempre a camisa, ci la tiniane</i> 'a messa gli uomini indossavano sempre una camicia, se la tenevano'.
1.a. Con indicazione di materiale:
1.a. $\alpha$ . <i>camisa de bambace</i> 'camicia di cotone di bassa qualità';
1.a. $\beta$ . <i>camisa de lana</i> 'camicia di lana';
1.a. $\gamma$ . <i>camisa de lino</i> 'camicia di lino';
1.a. $\delta$ . <i>camisa de seta</i> 'camicia di seta';
2. <i>Camisa de notte</i> 'camicia da notte', indumento femminile.

Nei casi in cui si renda necessaria una distinzione ulteriore, si fa ricorso alle lettere maiuscole dell'alfabeto italiano (A., B., ecc.) per introdurre diverse diatesi verbali o, più in generale, per indicare distinzioni di natura grammaticale (ad esempio: A. v.tr., B. v.intr., oppure A. agg., B. s.m.); vediamo *sarchiare*:

<b>Sarchiare v.tr., v. intr.</b>
<b>A. v.tr.</b>
1. rimozione delle erbe circostanti una pianta con la zappetta della <i>Sarchiarula</i>

**B. v.intr.**

1. 'sarchiare'.

In numerosi casi, l'analisi del materiale lessicale ha permesso di osservare un conflitto tra forme concorrenti, ossia tra varianti italianizzanti e varianti dialettali. Ad esempio, termini come *tota* e *corredu* (con *corredu* prevalente), *culaturu* e *culinu* (con *culinu* prevalente), *ranu* (prevalente) e *granu*, *raschiu* e *rastrellu* (con *rastrellu* prevalente), *vinu* (prevalente) e *mieru*, *ccetta* e *ascia* (con *ascia* prevalente), *asinu* e *ciucciu* (con *ciucciu* prevalente), *carrisciare* (prevalente) e *traspurtare*, *chiasciune* (prevalente) e *lenzola*, *orgiu* e *orzu* (con *orzu* prevalente). Anche da questi pochi esempi si evince come, nella realtà contemporanea, le forme italianizzate siano ormai prevalenti rispetto a quelle dialettali più antiche e conservative, che risultano in alcuni casi in via di estinzione.

**Bionota:** Valentina Pisino (Gallipoli, 1998), diplomata presso il liceo classico "Rita Levi Montalcini" di Casarano e laureata con lode in Lettere moderne, collabora attivamente con la Pro Loco di Ugento e Marine, unendo ricerca e promozione culturale; è responsabile delle pubbliche relazioni aziendali presso Villa Maresca e presso la redazione di Radio System, per la quale ha curato le PR per il Festival di Sanremo 2025. si è occupata di teatro classico e ha vinto il premio Capone Editore nel 2011 per la poesia *Solidarietà*, riconosciuta dalla Gazzetta del Mezzogiorno.

**Recapito dell'autrice:** [valentinapisino@gmail.com](mailto:valentinapisino@gmail.com)

## Riferimenti bibliografici

- Antonazzo Luciano 2003, *Memorie sulle antichità di Ugento 1857. Manoscritto di autore anonimo conservato nella biblioteca provinciale «N. Bernardini» di Lecce*, a cura di Luciano Antonazzo, Leucasia, Presicce.
- Antonazzo Luciano 2005, *Guida di Ugento. Storia e arte di una città millenaria*, Congedo, Galatina.
- Antonazzo Luciano 2011, *La saga dei d'Amore. Marchesi di Ugento, principi di Ruffano, marchesi di S. Mango*, Congedo, Galatina.
- Aprile Marcello, Bergamo Vito 2020. *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Aprile Marcello, Sambati Valentina 2016, *Lingua e cultura materiale nella Grecia salentina dell'età moderna. Un'inchiesta lessicale sui documenti dell'Archivio di Stato di Lecce*, Congedo, Galatina.
- D'Onofrio Salvatore 1998, *Il cibo dei santi*. In: *Le solidarietà. La cultura material in linguistica e in antropologia*, Atti del Seminario di Lecce (novembre-dicembre 1996), a cura di Salvatore D'Onofrio e Riccardo Gualdo, Congedo, Galatina, pp. 115-133.
- Imbs Paul 1960, *Au seuil de la lexicographie*. In: «Cahiers de lexicographie», 2, pp. 3-17.
- Miglietta Annarita 2008, *Così giocavano. Giochi fanciulleschi in Salento e oltre*, Lecce, Manni.
- Nichil Rocco Luigi 2022, *Varietà allo specchio. Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*. In: «Lingue e Linguaggi», 51, pp. 197-220.
- Rossi Arcangelo, Ruggiero Livio 1998, *Il gabinetto di Fisica del collegio Argento. I gesuiti e l'insegnamento scientifico a Lecce, Spunti per una storia*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- Presicce Egidio 2019, *Luci ed ombre di un'epoca*, Besa, Nardò.





# DIZIONARIO DELL'ITALIANO REGIONALE DI GRAVINA IN PUGLIA

## Inchiesta sul lessico e la morfosintassi del centro murgiano e analisi dei tratti in comune con il Salento

ROSSELLA REFOLO

UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA – DOTTORATO IN STUDI LINGUISTICI,  
FILOLOGICI E ARTISTICO-LETTERARI

**Abstract** – The following text is based on the work developed for the creation of a Dictionary of the regional Italian of Gravina in Puglia. Gravina is a town situated on the border between Puglia and Basilicata and has very ancient origins and a vast territorial extent. Thanks to its geographical position, the city act as a linguistic bridge between Puglia and Basilicata, implementing the linguistic characteristics of both areas in its own: those of the “lucani materani” dialects and those of the “apulo-baresi” dialects. This work focuses on the regional Italian from a more strictly lexical point of view. It not only highlights the major differences existing between Gravina and the neighboring zone, but also the unexpected similarities that it has with the regional Italian of Southern Puglia.

This paper contains part of the undertaken research, focusing on the methodologies and the problems of data collection. It also exhibits an analysis of some “gravinesi” (and apulo-baresi) regional terms and those shared with Salento (to that end, meaning and utilization examples of these terms will be specified).

**Keywords:** regional Italian; Gravina in Puglia; dictionary; apulo-baresi dialects; lucani materani dialects.

### 1. Introduzione: l'italiano regionale di Gravina in Puglia

Oggetto di questa ricerca è l'italiano regionale, ovvero un «un italiano che varia su base geografica» (Poggi Salani 2010), «che si presenta in forme diverse nelle diverse zone per effetto del contatto con i dialetti locali» (De Blasi 2014, p. 18). Lo studio di questo fenomeno permette di tracciare le caratteristiche di una lingua che, nonostante l'etichetta “regionale”, non è perfettamente circoscrivibile a zone coincidenti con le entità amministrative autonome (l'aggettivo “regionale” sarebbe quindi più propriamente da intendersi come sinonimo di *locale*). Si tratta di un settore «*mediano* tra “lingua e dialetto”, che merita di essere investigato anche se presenta notevoli difficoltà nelle inchieste e nei controlli non soltanto nel campo spaziale, ma soprattutto nell'ambito sociale» (Pellegrini 1960). Come specifica Leone (1959, p. 85),

Non è facile fissare le caratteristiche di cui si colora la lingua nazionale nelle sue diverse regioni: esse dipendono dal grado diverso d'istruzione dei parlanti, dagli ambienti, diversi dal centro di origine, che si è avuta occasione di frequentare, dall'uso parlato o scritto che si fa della lingua.

Le problematiche legate a questo tipo di studio si riferiscono inoltre all'impossibilità di tracciare una sicura differenziazione tra italiano regionale, dialetto e italiano standard. Come spiega G. B. Mancarella (1978, p. 7),

il rapporto tra lo strato della lingua nazionale e letteraria e quello del dialetto locale sarebbe una rigida giustapposizione e non comporterebbe la fusione di elementi diversi se i parlanti, molto spesso, non usufruissero contemporaneamente della lingua e del dialetto (o, in generale, di diversi strati del sistema), come di diversi piani, compresenti e interscambiabili di un bilinguismo. [...] La lingua è un risonatore sensibilissimo a tutte le attività fisiche e morali di una comunità.

Appare dunque scontato che, con "italiano regionale", non si debba intendere una sezione della nostra espressività rigida e immutabile, in quanto sottende al suo interno una molteplicità di gradazione dovuta a vari fattori (Pellegrini 1984). Tale carattere di molteplicità si palesa soprattutto in un panorama linguistico estremamente variegato come quello della regione Puglia.

Nel dettaglio, si è potuto analizzare l'italiano regionale di Gravina, città di origine antichissima, situata sulla Murgia Occidentale, al confine della Puglia con la Basilicata. Si tratta di un vastissimo territorio (è il ventiduesimo comune italiano per estensione territoriale), tra i più importanti dell'area murgiana, che conta una popolazione di circa 45.000 abitanti compresa la vicina frazione di Poggiorsini, a circa 21 km. Il centro confina a levante con Altamura, a ponente con Genzano, a settentrione con Ruvo e Spinazzola e a mezzogiorno con Matera, Grottole ed Irsina (Nardone 2007), questi ultimi tutti comuni della Basilicata.

Proprio in forza della sua posizione a stretto contatto con la regione lucana, il comune di Gravina di Puglia si configura come un'interessante *zona di cerniera* tra Bari (da cui dista 57 km) e Matera (a soli 23 km), non solo a livello geografico ma soprattutto a livello linguistico. Si comprende così l'importanza di un'indagine sull'italiano regionale della zona.

Non lontana da Bari, difatti, la città rientra naturalmente nell'area metropolitana del capoluogo e, linguisticamente, in quella dialettale della Puglia centrale. Qui, in particolare, il suo dialetto si attesta nella cosiddetta area dei *dialetti apulo-baresi*. Con tale denominazione si fa riferimento ai dialetti di numerosi comuni che appartenevano a quella che un tempo era chiamata *Terra di Bari*, un'ampia fascia di territorio che includeva al suo interno le province di Bari e di Barletta-Andria-Trani, così come il settore nordorientale della provincia di Matera e parte della provincia di Taranto e quella di Brindisi (quest'ultima con i comuni di Fasano e di Cisternino).

Al tempo stesso, poiché Gravina è assai vicina alla Basilicata, condivide tantissime delle sue caratteristiche con i dialetti lucani materani dal punto di vista dell'intonazione, della morfosintassi e del lessico.

Lo studio dell'italiano regionale dell'area presa in considerazione ha condotto alla creazione di un piccolo dizionario.

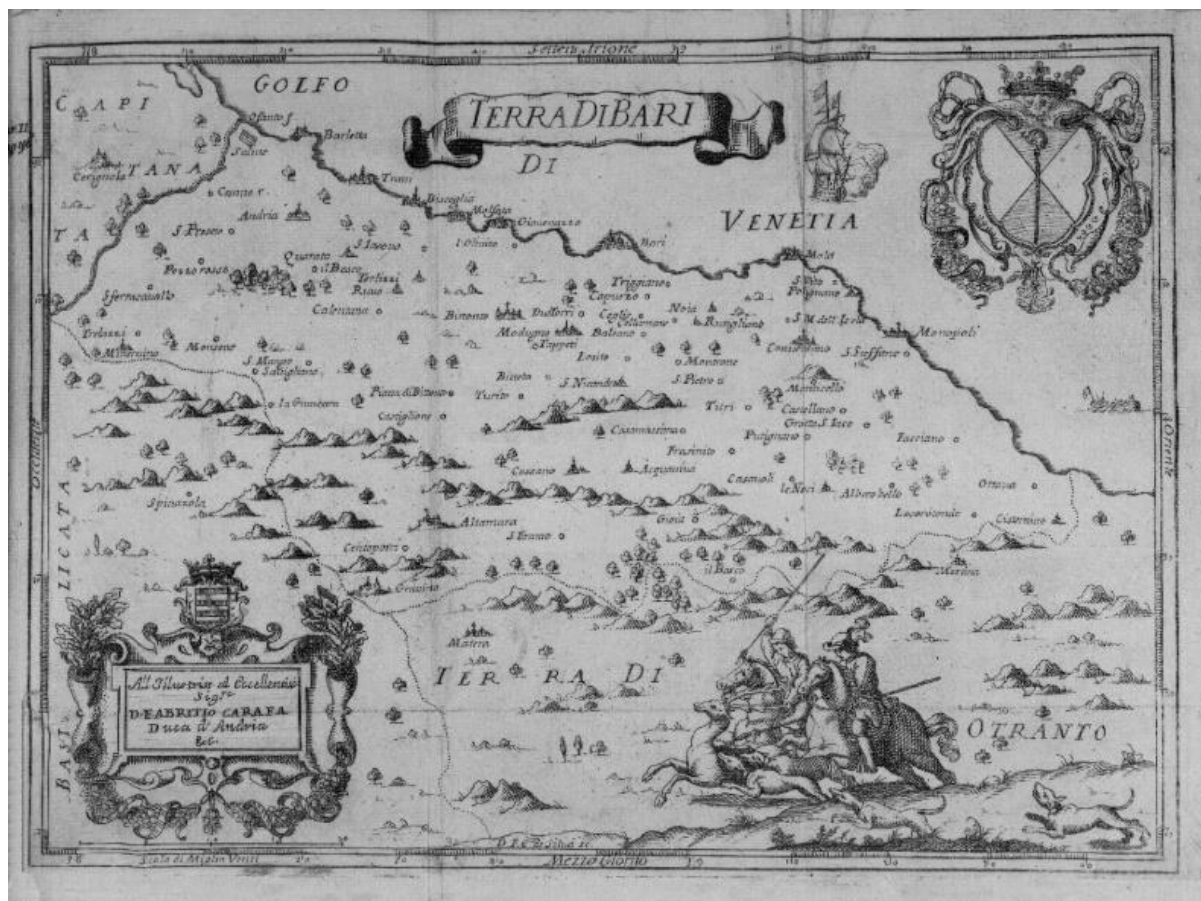


Figura 1  
*La Terra di Bari* (Pacichelli Giovanni Battista, 1641-1702).

### **1.1. Caratteri linguistici principali**

Lo scenario preso in esame è quello della *Puglia mediana* o *barese*, territorio quadrilatero compreso tra Fossa premurgiana o bradanica, che divide la Puglia dalla Basilicata, il corso dell'Ofanto a nord e la 'soglia' messapica a sud tra Brindisi e Taranto. Linguisticamente il territorio pugliese è distinto in tre aree<sup>71</sup> (settentrionale, centrale e meridionale), a cui corrispondono almeno tre varietà di dialetto: quello settentrionale, quello «bareggiante», che si estende ampiamente nella Lucania orientale, e quello della Terra d'Otranto (Pellegrini 1984).

<sup>71</sup> O in due aree (del resto nell'area foggiana sono presenti, seppur con attenuazioni, molte forme baresi): Puglia centro-settentrionale e Salento. Questa distinzione viene fatta da Sobrero A. su basi storiche, linguistiche, culturali, geografiche (cfr. Sobrero-Tempesta 2002, p. 3).

Un'ulteriore distinzione delle varietà dialettali dell'area centro-settentrionale della Puglia, in tre settori, viene operata da Tempesta (2018): *dauna* a nord (dialetti garganici e dauno-appenninici), *foggiana* al centro-nord e *barese* al centro-sud. Quest'ultima adiacente all'area dei dialetti salentini settentrionali, lungo un confine in cui molti tratti baresi e salentini entrano in comune. La mancanza di veri e propri confini naturali netti ha fatto sì, che all'interno di queste aree, non si determinassero vere e proprie distinzioni tra i confini linguistici, che mostrano invece maggiori differenze all'interno delle singole cittadine (Valente 1975). A tal proposito, si registra, secondo Parlangei (1969, p. IX), una situazione «estremamente complessa, ma, in fondo, sufficientemente unitaria», sebbene vada precisato che le parlate della Puglia interna sono più conservative rispetto a quelle dei centri costieri, maggiormente esposti alla spinta di correnti innovatrici.

Tra i tratti linguistici peculiari da annoverare della varietà àpulo-barese vi sono sicuramente la presenza dell'indistinta finale [ə], la metaforesi di tipo napoletano, l'enclisi dell'aggettivo possessivo, l'impopolarità del futuro e l'accusativo preposizionale (D'Onghia 2020).

Si è parlato di Gravina come di una peculiare zona di cerniera e, difatti, essendo il centro murgiano assai vicino alla Basilicata, l'italiano parlato in questo luogo condivide tantissime delle sue caratteristiche anche con i dialetti lucani materani (tra cui, per citarne uno, l'uso particolare – nella sintassi – di *ancora*, col significato di 'non si sa mai', in frasi del tipo “*ancora cadì*”; cfr. De Blasi 2014).

Dal punto di vista dell'intonazione abbiamo a che fare con ulteriori specificità che si riscontrano, per l'appunto, sia nell'area pugliese centro-settentrionale che in quella della provincia materana, tra cui: l'indebolimento delle vocali finali che tendono a un suono centralizzato; la palatalizzazione di -à-; il rafforzamento delle consonanti *b* e *g* in posizione intervocalica (es. *labbottiglia* 'la bottiglia' *legghiande* 'le ghiande'); l'articolazione come sonore di *t*, *c*, *p* dopo consonante nasale (*cemendo* 'cemento', *panga* 'panca', *cambagna* 'campagna'); la sibilante pronunciata come affricata dentale dopo nasale (*penzavo* 'pensavo'); la chiusura delle -o- toniche in sillaba aperta (*tóno*, *paróla*, *módo*), ma aperte in sillaba chiusa (*mòlto*, *giòrno*); la palatalizzazione (in alcune parole) di -s- seguita da velare sorda ([ʃ] *carola* 'scarola') (cfr. De Blasi 2014, pp. 106-109).

Altre importanti caratteristiche degne di nota, sempre a livello fonetico, sono il frangimento vocalico che determina la formazione di dittonghi discendenti da vocali chiuse (*patrèunə* 'padrone', *améikə* 'amico') e l'estensione di -kə in parole come *pòrtə* > *pòrtəkə*, *pèrdə* > *pèrdəkə* (Granatiero 2011).

Nonostante queste premesse, contrariamente a quanto si possa pensare, l'italiano regionale di Gravina trova moltissime corrispondenze anche con quello della Puglia meridionale (ovvero col territorio del Salento), da cui differisce profondamente a livello di intonazione e pronuncia, ma non per quanto riguarda

alcune delle voci lessicali che saranno prese in esame in questa sede, individuate a seguito dell'indagine effettuata.

Il senso di questa ricerca è difatti non soltanto quello di condurre un'inchiesta sul lessico e la morfo-sintassi dell'italiano di Gravina, ma anche di mettere in evidenza, per moltissime delle voci prese in esame, i tratti comuni che intercorrono tra l'italiano regionale del centro selezionato come campo d'indagine e quello salentino.

## **2. Metodologia della ricerca**

Per uno svolgimento proficuo di questa ricerca, la raccolta dei dati è stata effettuata attraverso l'interrogazione di fonti orali e lo studio di fonti scritte. Sebbene, infatti, l'italiano regionale si riferisca soprattutto alla dimensione dell'oralità, molte forme possono essersi cristallizzate nella scrittura.

### **2.1. Fonti orali: gli informatori**

Per quanto riguarda le fonti orali, sono stati coinvolti attivamente 18 informatori e informatrici originari di Gravina in Puglia.

Per ciascuno di loro si è cercato di tracciare un profilo completo che comprende: età, luogo di nascita, attuale residenza, titolo di studio, impiego lavorativo, se hanno sempre vissuto e lavorato a Gravina in Puglia e infine se sono sposati con altri gravinesi. Tutti questi fattori, ovviamente, concorrono alla costruzione della personale configurazione linguistica del parlante.

I dati registrati sono riassunti nel prospetto che segue (Tabella 1).

Età	Compresa tra i 16 e i 59 anni
Luogo di nascita	Tutti gli informatori sono nati in area àpulo-barese
Residenza	Dei 18 informatori, solo 4 non vivono più a Gravina <sup>72</sup>
Titolo di studio	13 informatori sono in possesso di una laurea magistrale e/o triennale; 4 hanno ottenuto il diploma d'istruzione secondaria superiore e 1 il diploma di licenza media
Professioni	7 studenti e studentesse; 7 insegnanti; 1 dirigente scolastica; 3 altri (1 segretaria; 1 consulente informatico; 1 addetto alla reception)
Eventuali spostamenti dal comune preso in esame	10 informatori su 18 hanno sempre lavorato e vissuto a Gravina in Puglia,

<sup>72</sup> Con la parziale eccezione di un informatore che, pur non vivendo più a Gravina, continua ad abitare in un comune all'interno dell'area àpulo-barese.

	mentre gli altri 8, per un periodo compreso tra i 3 e i 6 anni, hanno vissuto e lavorato (o studiato) fuori da Gravina
Matrimonio con un/a abitante del luogo	Degli intervistati sposati (9 in totale), solo una non è sposata con un gravinese

Tabella 1  
*I dati degli informatori.*

Le domande al centro delle interviste effettuate vertevano soprattutto su abitudini linguistiche, su percezioni dei termini (da identificare come forme italiane o dialettali) e, particolarmente, su esempi d'utilizzo per ciascuna delle voci sulle quali sono stati interrogati gli informatori.

L'analisi dei dati raccolti è stata poi confrontata ed integrata con eventuali riscontri ottenuti anche da informatori occasionali (in totale 98), provenienti dallo stesso centro e da altri comuni: Bari, Poggiorsini, Putignano, Altamura ma anche da Lecce e da Monteroni di Lecce per l'area salentina. Tale fase è stata sviluppata per poter verificare e controllare la diffusione delle informazioni oppure per altre motivazioni ritenute necessarie a seconda dei casi.

## **2.2. Fonti scritte: autori del luogo, blog e social network**

Le fonti scritte che sono state prese in esame fanno riferimento a testi di autori del luogo, soprattutto libri di narrativa, manuali, guide gastronomiche e turistiche, riviste, giornali locali, ricerche condotte da istituti scolastici gravinesi. Da queste opere, difatti, emergono con chiarezza termini che – sebbene siano adoperati in contesti definibili formali – si discostano dall'italiano standard apparendo tipicamente *locali*.

Al fine di rafforzare l'area d'indagine, si è ritenuto opportuno condurre un'analisi anche sul web. Tale ricerca è stata mirata sui principali social network (pagine *Facebook* e *Instagram*) e blog della Puglia centrale e settentrionale (ma soprattutto di area barese) tra cui spiccavano *Sii come Colin*<sup>73</sup> e *Inchiostro di Puglia*<sup>74</sup>. Ulteriori regionalismi sono stati individuati attraverso la consultazione di gruppi pubblici e privati su Facebook e siti di contenuto calcistico, culinario o gestiti da aziende locali. In simili contesti, del resto, l'italiano regionale non soltanto abbonda ma non è neppure percepito come tale.

Analizzando e confrontando i dati raccolti, è stato possibile rintracciare le differenze che intercorrono tra l'italiano regionale di Gravina e il resto dell'area presa in considerazione, ma anche scoprire inaspettate e numerosissime corrispondenze con l'italiano parlato nella Puglia meridionale. Quest'ultima, difatti, come già si accennava in precedenza, è un'area linguistica da cui differisce

<sup>73</sup> Pagina Facebook "Sii come Colin": <https://www.facebook.com/siicomecolin>

<sup>74</sup> Pagina Facebook "Inchiostro di Puglia": <https://www.facebook.com/inchiostrodiuglia>

notevolmente dal punto di vista dell'intonazione, ma che presenta numerosissimi tratti in comune se osservata da un'ottica più squisitamente lessicale. Nella *sezione 3.2* si osserveranno, a tal proposito, alcuni dei regionalismi condivisi con il Salento.

### **3. I risultati della ricerca**

I risultati, illustrati in questa sezione, sono suddivisi in *regionalismi gravinesi* e in *regionalismi condivisi con l'area salentina*.

Per ciascuno dei regionalismi analizzati, sono stati inseriti uno o più esempi di utilizzo forniti dagli stessi intervistati e/o tratti dalle fonti scritte disponibili. I nomi degli informatori sono riportati in azzurro.

#### **3.1. Regionalismi gravinesi**

Si analizzano di seguito alcuni estratti inerenti ai regionalismi etichettabili come “puramente” gravinesi [da (1) a (4)], raccolti nel *Dizionario dell'italiano regionale di Gravina in Puglia*. Successivamente, saranno presi in considerazione alcuni termini diffusi anche nel resto della Puglia barese [(5) e (6)].

- (1) **scuola di Marì Savérie** modo di dire per indicare ‘stato di confusione che si crea dove ci sono molti bambini’

L'espressione *Scuola di Marì Savérie* si riferisce ad una scuola che non ha regole, non possiede un'impronta istituzionale e rimane perlopiù legata a una dimensione non formalizzata e decisamente precaria. Si utilizza, dunque, in contesti del tipo: *questa scuola sembra quella di Marì Savérie!* ‘ci siamo ridotti al livello della Scuola di Marì Savérie’ (Daniela); *qui non si capisce niente, sembra la scuola di Marì Savérie!* (Rossana); *questa è una scuola seria, mica la scuola di Marì Savérie!* (Daniela). Un riscontro in forma scritta è presente in Desiante 2012.

L'origine di questo particolare modo di dire si rifà ad un'usanza che è antecedente alla nascita del sistema scolastico gentiliano. Allora, – riferiscono gli informatori – soprattutto nei piccoli borghi e paesi in cui si accusava maggiormente la mancanza di servizi pubblici, per garantire una sorta di alfabetizzazione ai bambini, ci si serviva di donne che sapevano leggere e scrivere e disponevano, rispetto al resto della popolazione, di un minimo di scolarizzazione. Tali donne, quindi, si occupavano di organizzare degli incontri per insegnare a leggere e a scrivere ai bambini del paese. Pare che a Gravina, una di queste figure fosse Maria Saveria (*Marì Savérie*) e tenesse questi incontri formativi in una stanza adibita a scuola. Va da sé che il clima in cui questi incontri avevano sede potesse risultare abbastanza caotico.



Un secondo regionalismo si riferisce alla sfera gastronomica. Si riporta di seguito un estratto dal *Dizionario*:

- (2) **sasanelli; sasaneddre** s.m.pl. ‘dolci caserecci, dal colore molto scuro e di forma tondeggiante, a base di farina, zucchero, vincotto, buccia di limone ed arancia grattugiata, cannella, chiodi di garofano e cacao’

Dolce specificamente originario di Gravina, la cui tradizione si fa risalire alla commemorazione del giorno dei defunti. La denominazione deriva probabilmente dalla caratteristica forma a “sasso” (per questo sono anche chiamati *sassi dei defunti*). Nati a Gravina, sono ormai diffusi in tutta la Murgia e inseriti all’interno dei registri del PAT Puglia (*Prodotti Agroalimentari Tradizionali*)<sup>75</sup> dal 2012.

Un’attestazione dei *sasanelli* è riportata da Mastrogiacomo (1973, p. 51), che li annovera tra i prodotti tipici dello sposalizio gravinese: “su una lunga tavola venivano posti taralli («piccilateddre»), «*sasaneddre*» (dolci fatti in casa col vincotto), mandorle, noci, fichi secchi. Ognuno si serviva a suo piacimento”.

Qualche attestazione è presente anche sui giornali locali:

Il sasanello gravinese diventa prodotto tradizionale (*GravinaLife*<sup>76</sup>, articolo del 14 luglio 2012).

Dolci di Natale baresi: la ricetta dei sasanelli (*BariToday*<sup>77</sup>, articolo del 15 luglio 2018).



Figura 2  
*I sasanelli.*

Capita talvolta che i *sasanelli* vengano equiparati erroneamente ai “cugini” *mustaccioli*, anch’essi diffusi nella zona (in quanto biscotti tipici dell’Italia centromeridionale), ma molto diversi sia per gli ingredienti impiegati che per la consistenza e l’aspetto (oltre che per le origini: il *sasanello* – è bene ripeterlo – è un prodotto esclusivamente gravinese!). La confusione potrebbe scaturire dal fatto che molti forni del luogo preferiscono indicare, sulle etichette delle

---

<sup>75</sup> PAT Puglia: <https://www.patpuglia.it>

<sup>76</sup> *GravinaLife*: <https://www.gravinalife.it>

<sup>77</sup> *BariToday*: <https://www.baritoday.it>

confezioni dei *sasanelli*, il termine *mustacciuolo* (o *mostacciolo*), ben più conosciuto.

Ancora legato agli usi e alle tradizioni locali è un altro particolare regionalismo gravinese:

- (3) **Cola-cola** (*còula-còule*): s.m. (anche s.f.) ‘fischietto bitonale di terracotta tipico della tradizione contadina locale e simbolo della città’

Il Cola-Cola (o *la Cola-Cola*) è il tipico fischietto bitonale in terracotta prodotto a Gravina. Il suo nome deriva dal dialetto *còule* (o *cola*) ovvero ‘gazza’, diffuso anche in altri dialetti centro-meridionali.

Simbolo di Gravina in Puglia, il Cola-Cola, i cui «colori richiamano il territorio della Murgia in primavera»<sup>78</sup>, è anche un monumento, alto 10 metri, posto all'ingresso della città (Figura 3). Sebbene su numerose fonti presenti sul web il sostantivo sia accompagnato dall'articolo al femminile (*la Cola-Cola*)<sup>79</sup>, tutti gli informatori coinvolti nell'inchiesta utilizzano il determinativo maschile (*il Cola-Cola*). Probabilmente è corretto in entrambi i generi: l'uso al femminile sarebbe da imputare all'associazione con l'animale (*la cola*, ovvero la gazza ladra, più specificamente la *Pica Caudata*); al maschile – più semplicemente – si rifarebbe al fischietto.



Figura 3  
*Cola-cola.*

Si veda, inoltre, per quanto riguarda questa carrellata di regionalismi puramente gravinesi, un'esclamazione il cui utilizzo, frequentissimo, si riscontra solamente in forma orale:

- (4) **anné** escl. ‘toh, guarda, ma senti!’

Particolare esclamazione gravinese che esprime meraviglia, stupore, ma anche malcontento. Un esempio del suo impiego nel dialetto: *anné! Ma ciòcche te ne*

<sup>78</sup> Museo della Cola Cola, Gravina (sito web: [www.museodellacolacola.weebly.com](http://www.museodellacolacola.weebly.com))

<sup>79</sup> Per citarne alcune: “La Cola Cola” (su *GravinaOggi*, [https://www.gravinaoggi.it/la\\_colacola.html](https://www.gravinaoggi.it/la_colacola.html)); “Piccoli tesori pugliesi: la cola-cola di Gravina in Puglia” (su <https://www.rollingmamas.com/la-cola-cola-di-gravina-in-puglia/>); “Fischietto a regola d’arte: ecco il museo della ‘Cola Cola’” (su *laRepubblica*, articolo del 27 marzo 2017).

*vè de chêpe?* ‘Ma sei impazzito?’ (Desiante 2012); così come in italiano: *anné, quant'è scemo!* (Rossana); *anné, lo vedi a quello?* (Elisa, Filippo); *anné e tu che ci fai qui? Non dovevi scendere la settimana prossima?* (Costantino); *anné non è giusto!* (Filippo).

Risulta impossibile elencare, perlomeno in questa sede, tutti i regionalismi che la città di Gravina in Puglia condivide con gli altri comuni appartenenti alla Terra di Bari. Basterà pensare alla ricchezza di lessemi di cui si dota il settore culinario, con termini diffusi in maniera omogenea in tutta l'area e, talvolta, conosciuti anche nel resto della regione e della Penisola (solo per citarne alcuni: *focaccia barese, panzerotto, riso, patate e cozze*).

Si riportano di seguito solo due tra i regionalismi, individuati nel corso dell'inchiesta, diffusi anche nel resto della Puglia mediana.

Sullo stampo del gravinese *anné* (4), un'esclamazione barese di largo uso:

(5) **madò** escl. ‘madonna!’

Si tratta di un'esclamazione di uso frequentissimo che esprime meraviglia, stupore e sorpresa. Può essere impiegata (specialmente all'inizio di una frase) in contesti come: *madò! E lui che ti ha risposto?* (Elisa); *madò, e mo come dobbiamo fare?* (Maria Elena, Rossana); *madò che caldo!* (Francesca).  
Riscontri in rete:

*Madò, e com'è?* (*Inchiostro di Puglia*, post del 25 gennaio 2017).

*Madò, prima sono scesa a comprare il latte con i pantaloni di dentro a casa* (*Inchiostro di Puglia*, post del 26 ottobre 2020).

Infine, una spiritosa locuzione nata nel capoluogo, *dell'uno* (6), il cui significato letterale è quello di ‘nato nel 1901’; ci troviamo nel contesto tra Prima e Seconda guerra mondiale:

(6) **dell'uno** loc. ‘stupidotto; buono a nulla’

Particolare locuzione utilizzata per apostrofare qualcuno come ‘poco sveglio’ e la cui origine si fa risalire al contesto della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Di seguito si riportano alcuni estratti che meglio specificano l'espressione:

Dell'uno è inteso come nato nel 1901...In pratica nel 1918 si accalcavano, in partenza dalla stazione ferroviaria di Bari soldati appena diciassetenni. I passanti che li vedevano li coglionavano dicendogli: "ma dove andate che la guerra è finita"? (se partite adesso significa che siete nati nel 1901) "ah siete dell'uno!" e così è rimasto nel gergo "essere dell'uno" inteso come persona poco sveglia... (la risposta di un utente sul forum solobari.it, 10 giugno 2013).

*Si propr' du iun'* (Sei proprio dell'uno) - Ovvero sei uno buono a nulla. Perché chi era nato nel 1901 era troppo giovane per essere arruolato nella prima guerra mondiale e troppo vecchio per essere soldato nella seconda” (intervista su barinedita.it, 27 marzo 2013).

L'origine del modo di dire *essere dell'uno* è ben illustrata anche all'interno della puntata «*Che significa "essere dell'uno"?*» della rubrica «Ma tu sei di Bari?» a cura di *Telebari*<sup>80</sup>.

### **3.2. Regionalismi condivisi con l'area salentina**

Di seguito, si prendono in esame alcuni dei numerosissimi regionalismi in comune tra la Puglia mediana e la Puglia meridionale.

Il primo, di utilizzo assai frequente, è *fattapposta* (7):

- (7) **fattapposta** s.m. 'strumento (in senso generico) che può essere utilizzato per qualcosa'

L'uso di questo regionalismo, riscontrabile in contesti come: *meh, portami il fattapposta per sistemare il lavandino (Vincenzo); prendi il fattapposta e sistema (Rosa Maria S.)*, si estende anche al di fuori dell'area àpulo-barese. Esempi del suo utilizzo si riscontrano, ad esempio, nel tarantino:

Gianni, passami il fattapposta per aggiustare la rete (un post del blog tarantonostrea.com).

Il locale arredato con gusto (peccato solo per il solito televisore inutilmente acceso), i bagni sono puliti e dotati del "fattapposta" per cambiare i bebè, il personale è gentile. (la recensione di un utente a *Sugo e Basilico*, ristorante di Taranto).

Alcuni riscontri del sostantivo *fattapposta* sul web e sui giornali locali:

Quando non sai come si chiama un oggetto dici "fattapposta" (*Corriere del Mezzogiorno TV*, 9 giugno 2015).

Per questo adoro il termine pugliese "fattapposta", che indica "l'apposito oggetto" da adoperare in una determinata situazione. Oggetto che, ovviamente, cambia a seconda del problema. Se perde il rubinetto, il fattapposta sarà una chiave inglese. Se in forno scotta il "ruoto" (ma davvero davvero non si chiama così in italiano?!), una presina o un guanto foderato saranno il fattapposta perfetto. Ovviamente, in tempo di bisogno, tutto diventa fattapposta. (un post dal blog *ilblogdelbasilico.com*, 15 ottobre 2018).

Nelle varie forme (*alla mmersa, alla smerza, alla smersa, alla mbersa*), la locuzione *all'ammersa* (8) è di uso frequentissimo sia in dialetto, sia in italiano regionale. Risulta diffusa in tutta la Puglia:

- (8) **all'ammersa** loc.avv. 'al contrario, al rovescio'

Questa locuzione, il cui significato è quello di 'a rovescio, al contrario' si usa in contesti come: *ti sei messo la maglietta all'ammersa (Angela I.)*; ma anche, metaforicamente: *tu sei tutto all'ammersa* 'vedi le cose tutte al contrario; vedi cose che non corrispondono alla realtà' (*Rossana*). Vari esempi del suo impiego in forma scritta possono essere riscontrati in rete:

---

<sup>80</sup> «*Che significa "essere dell'uno"?*» (rubrica «Ma tu sei di Bari?» a cura di *Telebari*, disponibile all'indirizzo <https://www.facebook.com/share/v/ERurpn3WE9E1LnJV/?mibextid=UalRPS>)

Parola del giorno "ammersa", o anche "armersa", o anche "smersa". Es. Hai messo il maglione all'ammersa. Es. Questo mondo va all'ammersa. (*Inchiostro di Puglia*, post del 13 marzo 2016).

Oggi è 22.02.2022 data palindroma, praticamente se la leggi da sinistra a destra o all'ammersa è lo stesso il fatto. (*Sii come Colin*, post del 22 febbraio 2022).

La locuzione può essere impiegata anche nel modo di dire **avere il quarto all'ammersa**, col significato di 'essere di cattivo umore' in contesti come: *oggi mi sono svegliato col quarto all'ammersa* (*Elisa, Rossana*). L'espressione è riportata anche da Colasuonno 1991: "detto di una persona la quale è soggetta a intervalli d'ira, a quarti d'ora con l'animo sconvolto, per cause esterne o interne".

Si veda, infine, per concludere questa rassegna, l'appellativo *giovane* (9), impiegato in tutta la Puglia. In area barese ricorre – con lo stesso significato – anche nelle forme *capo*, *maestro* e *principale*:

- (9) **giovane** s.m. appellativo di persona (di solito venditore ambulante) di cui non si conosce il nome

Si tratta di un regionalismo diffuso quasi in tutta la Puglia e adoperato per rivolgersi a una persona di cui non si conosce il nome in una contrattazione e/o per richiamarne l'attenzione. Ricorre (al pari di *capo*, *maestro* e *principale*) in contesti come: *giovane, dammi due pomodori*; *giovane, quanto viene una busta di cicorielle?* (*Angela I.*); *giovane, mi dici quanto costa?* (*Raffaella*). Sebbene sia documentabile quasi esclusivamente nel parlato, abbiamo un riscontro sul web:

Giovane. E niente mi devi levare? (*Inchiostro di Puglia*, post del 2 aprile 2019)

**Bionota:** Rossella Refolo si è laureata con lode in Lettere Moderne all'Università del Salento ed è dottoranda di ricerca nel curriculum in Linguistica e Didattica delle lingue del Dottorato in Studi linguistici, filologici e artistico-letterari, Università per Stranieri di Perugia. Lavora a una tesi dal titolo *Dizionario dell'italiano regionale di Terra di Bari* sotto la direzione di Sandra Covino.

**Recapito dell'autrice:** [refolorossella@gmail.com](mailto:refolorossella@gmail.com)

## Riferimenti bibliografici

- Colasuonno Giovanni 1991, *Dizionario dei dialetti pugliesi: con ampi cenni sul Folclore*, a cura dell'A., Grumo Appula.
- D'Onghia Maria Vittoria 2020, *Fenomeni di reduplicazione totale in apulo-barese. Proposte di analisi sintattica*, Tesi di Dottorato, Università per Stranieri di Siena.
- De Blasi Nicola 2014, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, Bologna.
- Desiante Grazia 2012, *Il dialetto nella tradizione gravinese: vocaboli e ricordi del passato*, Il Grillo Editore Soc. Coop., Gravina in Puglia.
- Granatiero Francesco 2011, *La questione linguistica dei dialetti di Puglia*. In «Dialectologia, Poesia e Dialetti» su [www.fgranatiero.wordpress.com](http://www.fgranatiero.wordpress.com), 31 luglio 2011, (consultato il 28/02/2024).
- Leone Alfonso 1959, *Di alcune caratteristiche dell'italiano di Sicilia*. In «Lingua nostra», XX, pp. 85-93.
- Mancarella Giovan Battista, Albanese Elisabetta, Colotti Mariateresa 1978, (a cura di) *Bilinguismo ed educazione linguistica in Puglia*, Editrice Ecumenica, Bari.
- Mastrogiacomo Francesco 1973, *Gravina e le sue tradizioni: usanze, ricorrenze, proverbi, canti, indovinelli, scioglilingua, brindisi, ninne nanne, preghiere, leggende, ecc*, Gurrado.
- Nardone Domenico, *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'unità italiana 455-1870*, V ed. a cura della Fondazione Ettore Pomarici Santomasi, Mario Adda Editore, Bari, 2007.
- Parlangeli Oronzo 1969, *Panorama linguistico delle Puglie*. In «Mondo farmaceutico», 9 [2], Grandolfo, Bari, mar.-apr., p. IX.
- Pellegrini Giovan Battista 1960, *Tra lingua e dialetto in Italia*. In «Studi mediolatini e volgari», VIII, 1960, pp. 137-153.
- Pellegrini Giovan Battista 1984, *Tra italiano regionale e coiné dialettale*. In *L'italiano regionale*, SLI, Società di Linguistica Italiana, Michele A. Cortelazzo, Alberto M. Mioni (a cura di), *Atti del XVIII Congresso internazionale di Studi Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984*, Bulzoni, Roma, pp. 5-26.
- Poggi Salani Teresa 2010, *L'italiano regionale*, in *Encit I*, pp.726-729.
- Sobrero Alberto A., Tempesta Immacolata (a cura di) 2002, *Profili linguistici delle regioni: Puglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Tempesta Immacolata 2018, *Varietà regionali in Puglia. Transumanze, confini, incroci*. In «L'idomeneo», 25, pp. 251-258.
- Valente Vincenzo, Cortelazzo Manlio (a cura di) 1975, *Puglia*, Consiglio Nazionale delle Ricerche Centro studio per la Dialettologia italiana. In *Profilo dei dialetti italiani*, 15, Pacini, Pisa.



# LA TERRA DEI TABÙ

## L'interdizione linguistica di paura nel *Vocabolario dei dialetti salentini* di G. Rohlfs

JACOPO TORRE  
UNIVERSITÄT DES SAARLANDES

**Abstract** – This paper will analyze the use of euphemistic terms within the *Vocabolario dei Dialetti Salentini* by Gerhard Rohlfs. The study will focus specifically on lexical entries whose formation can be explained by the influence of linguistic interdiction phenomena motivated by fear. By examining semantic fields (such as names of God and certain religious figures, names of specific diseases, and vocabulary related to death and dying), an attempt will be made to reconstruct the etymological history of these terms, providing, where possible, references to the psychological, social, and cultural motivations that may have contributed to their development.

**Keywords:** euphemism; linguistic interdiction; fear; *Vocabolario dei dialetti salentini*; Gerhard Rohlfs.

### 1. Per uno studio lessicografico dell'interdizione linguistica

All'interno dei più recenti manuali universitari di linguistica, il fenomeno dell'interdizione di vocabolario occupa uno spazio tutt'altro che esiguo: le studentesse e gli studenti imparano, nel corso del proprio percorso di studi, come all'interno del sistema lingua non tutte le parole siano ugualmente accettate, recepite, utilizzate, per motivazioni di volta in volta differenti, dalla comunità di parlanti, cui è richiesto il necessario sforzo di ricercare soluzioni alternative, talvolta estrose, pur di non pronunciare parole proibite o, quantomeno, sconvenienti e troppo dirette, capaci cioè di urtare la sensibilità dell'interlocutore. La presenza del concetto di interdizione nei piani di studio è, già di per sé e nella sua semplicità, un dato rassicurante, in quanto sembrerebbe riflettere un certo interesse della didattica prima, degli studenti e degli studiosi poi, verso aspetti del comunicare umano che richiedono, per una comprensione profonda dei fatti linguistici e più esplicitamente di altri settori di ricerca, una prospettiva multidisciplinare, attenta alle intersezioni tra studio del linguaggio (e, più in generale, del comunicare) e altri ambiti affini.

Non possiamo prescindere da simili considerazioni nel momento in cui ci prefissiamo di condurre uno studio dell'interdizione linguistica, essendo questa, per utilizzare le parole di Giorgio Raimondo Cardona, tra i più importanti animatori e fautori dell'etnolinguistica italiana, «la più forte dimostrazione del legame tra lingua e cultura» (Cardona 2006, p. 122). Lo stretto legame che si



instaura tra le *parole* e le *cose*, l'influenza che le une possono esercitare sulle altre, costituisce, in fin dei conti, un fenomeno culturale, è cioè espressione di una determinata società in un dato momento storico e delle sensibilità, delle istanze, del sistema di credenze caratteristici – e a loro volta espressione – di una cultura. Per paura o pudore, per convenienza sociale o per rispetto del sacro, la parola non è più «un comodo mezzo per far riferimento alle cose», ma «diventa essa stessa una cosa, da trattare con cautela» (*ivi*).

Caratteristica dell'interdizione<sup>81</sup> è, dunque, la sua natura enunciativa, ovvero il trovare piena realizzazione all'interno della dimensione pragmatica e discorsiva: raramente le parole hanno potere in astratto ed è nella loro messa in pratica che esercitano pienamente la loro forza coercitiva. Non sembra un caso, del resto, che l'interdizione per eccellenza, quella cioè che interessa il nome della divinità, trovi il suo epicentro nell'atto della “pronuncia” (e, in secondo luogo, nella scrittura) della parola proibita. Pur con un diverso grado di interiorizzazione, le parole e i concetti interdetti sono tali in virtù di regole sociali, spesso implicite, che disciplinano l'uso linguistico. Basti pensare, riportando il discorso su un terreno a noi più vicino, alla parola *lucciola*, di per sé innocua. È solo nel contesto comunicativa che tale parola può divenire *altro*, caricarsi di significati ben codificati nell'immaginario collettivo e divenire strumento per aggirare una proibizione: è così che il piccolo e vivace insetto luminoso si presta a identificare, senza creare scandalo o indignazione, una donna dedita alla prostituzione.

L'ipotesi di effettuare uno studio linguistico dell'interdizione a partire da un repertorio lessicografico, tanto più dialettale, quale è il *Vocabolario dei*

---

<sup>81</sup> L'interesse dimostrato dalle varie discipline verso il tabù ha certamente fornito nuove e coinvolgenti chiavi interpretative del fenomeno ma ha, di contro, favorito una certa dispersione terminologica, anche all'interno dello stesso ambito di studi. Limitandoci al solo campo di ricerca della linguistica, si registra una certa oscillazione nell'uso dei termini per indicare le varie fasi e i diversi aspetti che caratterizzano il processo di interdizione (cfr. Galli de' Paratesi 1969; Cardona 2006). Sebbene tale frammentarietà non costituisca un reale ostacolo, può apparire utile ricondurre ad una norma univoca l'uso dei termini. Nel presente lavoro, con *interdizione linguistica* (o anche solo *interdizione*) si fa riferimento all'intero processo per cui l'uso di una parola (*word taboo*) o il riferimento diretto ad un concetto (*interdizione concettuale*) sono proibiti per motivazioni psicologiche, culturali, di convenienza sociale di volta in volta diverse e, di conseguenza, soppiantate da altre parole, locuzioni, espressioni non connotate. Più in generale e senza ulteriori specificazioni, i due estremi ideali di questo processo sono identificati da due parole di origine polinesiana: con *tabù* si indica tutto ciò che è proibito pronunciare, con *noa* ciò che invece è ammesso. *Noa* è sinonimo di *sostituto eufemistico* ma non di *eufemismo*: non tutti gli eufemismi sono necessariamente utilizzati in funzione di sostituto in contesto di interdizione e non tutti i sostituti sono eufemismi (si identificano almeno altre due categorie: il *disfemismo*, ovvero la sostituzione di un'espressione o di una parola con altre di per sé negative ma per lo più utilizzate in tono scherzoso o affettuoso, e l'*ortofemismo*, ovvero il ricorso a termini non connotati, spesso appartenenti al linguaggio tecnico-scientifico o colto, in luogo di parole tabù) e si preferirà dunque parlare di “uso eufemistico” o di “funzione eufemistica” di un *noa*. La formazione dei *noa* avviene tramite specifici *moduli di sostituzione*, strategie messe in atto dal parlante per alterare (nel significato o nel significante) o per evitare un *tabù*. Per quanto riguarda le motivazioni psicologiche che portano alla formazione di un *tabù*, si è tentato di fare una sintesi tra alcuni dei principali modelli proposti (cfr., in particolare, Ullmann 1972; Galli de' Paratesi 1969; Reutner 2014).

*Dialetti Salentini*<sup>82</sup> appare in contraddizione con quanto affermato finora. E vale del resto la pena di interrogarsi sulla bontà di un'analisi di un fenomeno enunciativo, contestuale, effettuata su *corpora* che, per definizione, difficilmente riescono a rendere la dimensione dell'uso. I rischi non mancano: in primo luogo quello di non riuscire a identificare i sostituti come tali o, in senso opposto, di tendere all'ipertrofia, etichettando come eufemistici anche ingressi lessicali che non svolgono tale funzione e invece giustificabili come il risultato dei normali processi di formazione del lessico o, ancora, con usi espressivi, familiari, scherzosi<sup>83</sup>. Anche di fronte a voci la cui relazione con i processi di interdizione è indubbia, può risultare difficoltoso rendere conto delle motivazioni e dei percorsi che hanno portato alla creazione delle voci stesse, specie in mancanza di materiale documentario e di studi approfonditi a cui fare affidamento.

Ma sono, a bene vedere, i pericoli in cui si incorre normalmente quando si tenta un'analisi del genere e nessuna delle preoccupazioni finora avanzate sembra essere sufficiente a rendere inefficace uno studio a partire da materiale lessicografico<sup>84</sup>, pur nella consapevolezza dei limiti intrinseci che una simile operazione comporta e della necessità di esplicitare, dove possibile e opportuno, dubbi e incongruenze. Ciò è tanto più vero per un'opera come il VDS che raccoglie materiale eterogeneo sia per distribuzione geografica (la regione storica denominata Terra d'Otranto, corrispondente grossomodo alle tre province di Taranto, Brindisi e Lecce) sia per tipologia di fonti consultate (con l'alternanza

---

<sup>82</sup> D'ora in avanti, per brevità, VDS. Il volume viene indicato tramite numero arabo: VDS 1 = [A-M], 1956, pp. 1-377; VDS 2 = [N-Z], 1959, pp. 378-849; VDS 3 = [*Supplemento, Repertorio italiano-salentino, Indici*], 1961, pp. 850-1197.

<sup>83</sup> Tali preoccupazioni appaiono più pressanti nel caso del VDS, nel quale non si fa ricorso ad etichette sistematiche per segnalare la presenza di sostituti eufemistici. In pochi casi, di cui si darà conto più avanti, l'indicazione di tale funzione è assegnata al commento (con diciture variabili e tutt'altro che omogenee). Ciò rende ulteriormente complessa l'opera di individuazione del repertorio oggetto di analisi, privandoci di uno strumento di ricerca accurato. La costituzione del *corpus* qui presentato è stata effettuata tramite il ricorso a parole-chiave collegate ai campi semantici maggiormente soggetti alla proibizione di vocabolario. Per limitarsi ad un esempio, l'individuazione dei sostituti eufemistici per <diavolo> è avvenuta ricercando le stringhe di testo '\*diavol\*', '\*demoni\*', '\*Satana\*', '\*Lucifero\*' (dove con '\*' si identifica una qualsiasi sequenza di caratteri). I risultati sono stati poi confrontati e integrati con le informazioni presenti nel *Repertorio italiano-salentino* (VDS 3, pp 1077-1159). Nella selezione delle voci da considerare sostitutive si sono seguiti, in linea di massima, tre criteri: la loro appartenenza ad un campo semantico tradizionalmente interdetto, la possibile presenza di alterazioni del significato o del significante non giustificabili con la normale evoluzione fonetica e semantica della parola, la concorrenza di altre forme evidentemente non eufemistiche per indicare lo stesso referente (es. *diáulu*, forma non eufemistica, *běštia* forma sostitutiva). Quest'ultimo criterio è, in realtà, non sempre attendibile: poiché l'interdizione di una parola o di un concetto può avvenire in fasi diverse della sua stratigrafia, ad esempio a livello etimologico, non è detto che per una forma sostitutiva esistano equivalenti non eufemistici.

<sup>84</sup> Non stupisce, d'altronde, che interventi simili siano già stati condotti. Per l'italiano si veda, a titolo d'esempio, l'analisi condotta sullo Zingarelli da Reutner (2014).

di dati provenienti da informatori locali, repertori lessicografici – editi e inediti – e opere letterarie di varia natura)<sup>85</sup>.

Il presente lavoro si propone dunque come una preliminare ricognizione del lessico interdetto registrato dal VDS e un primo tentativo di approfondire il rapporto tra proibizione di vocabolario e dialetti salentini.

## **2. L'interdizione linguistica di paura nel VDS**

### **2.1. Premessa**

Tra le motivazioni alla base della proibizione d'uso di una parola e, ancor più, di un concetto, la paura è certamente la più antica e diffusa, tanto da essere considerata da alcuni studiosi la radice prima di ogni altra forma di tabù (Niceforo 1912; Widlak 1965<sup>86</sup>). L'interdizione di *paura* o, volendo spostare l'attenzione dal movente psicologico all'ambito di realizzazione, *magico-religiosa* raccoglie in realtà un nutrito insieme di voci appartenenti a sfere semantiche molto diverse ma accomunate dal potere magico, evocativo che viene attribuito alla parola. Anche le motivazioni specifiche che si celano dietro alla proibizione di tali voci differiscono tra loro, pur mantenendo il tema comune della paura: in alcuni casi si teme la reazione di entità sovrannaturali, in altri la materializzazione dell'oggetto o dell'entità nominata, in altri ancora la sua fuga. Superstizione, timore religioso e sacrale reverenza convergono, nell'idea di fondo che *dire* è *fare*, che le parole – alcune parole – hanno la capacità, se pronunciate, di intervenire sul mondo materiale.

### **2.2. Interdizione magico-religiosa**

Una prima sottocategoria è rappresentata da quelle voci la cui interdizione è motivata da istanze spirituali e dal rispetto di norme religiose. Rimandano a questo gruppo, pur con moventi che differiscono leggermente, la proibizione di pronunciare il nome di Dio e l'usanza di evitare il riferimento diretto ad altre figure religiose da un lato, la pratica di non nominare il diavolo e personaggi demoniaci dall'altro.

---

<sup>85</sup> Per una disamina più approfondita della struttura del VDS e delle sue caratteristiche, si vedano almeno Aprile (2022), Nichil (2010) e Perrone (2022).

<sup>86</sup> «Car le tabou primitif de caractère religieux-social ne disparaît pas totalement, mais reste vivant en s'incarnant partiellement dans l'éthique sociale et en restant partiellement comme une survivance de l'interdiction superstitieuse dans les couches sociales moins évoluées. Niceforo indique expressément les interdictions primitives de caractère sacré comme source directe des interdictions linguistiques dans les langues modernes, interdictions causées par la honte, l'embarras, la délicatesse, la décence ou tout simplement par l'intérêt propre, etc.» (*Id.*, p. 935).

La forza coercitiva esercitata dall'interdizione del nome delle divinità è testimoniata dalla sua diffusione capillare, essendo essa comune a tutte le culture e civiltà, sebbene con differenti gradi di intensità che variano a seconda della religione, del periodo storico e di quanta presa l'istituzione religiosa esercita sulla schiera dei suoi credenti.

### 2.2.1. Il nome di Dio

Per i cristiani, il nome di Dio è solo parzialmente interdetto, specie se posto a confronto con altre confessioni: esso può essere pronunciato ma solo in contesti ben definiti e mai invano, in senso blasfemo o per scongiuro.

Nel VDS gli ingressi lessicali legati al nome di Dio sono esigui. A Taranto si registrano le esclamazioni *abbənərīchə* 'Dio benedica' (VDS 1,24) e *diggə* 'Dio voglia' (VDS 1,207)<sup>87</sup>, entrambi esempi di ineffabilità, ovvero il modulo di sostituzione per il quale si evita di pronunciare l'oggetto interdetto, lasciandolo sottinteso; in area brindisina occorrono l'espressione *cun Níu* 'con Dio' (VDS 1,174)<sup>88</sup>, tra l'altro di dubbia natura eufemistica e sulla cui origine Rohlf's non fornisce alcuna indicazione<sup>89</sup>, e le forme *pardísina* (Brindisi) e *pardísana* 'per Dio!, perdinci!' (VDS 2,453)<sup>90</sup>; a Lecce, infine, si registrano le esclamazioni *pardèu* 'per Dio!' (VDS 2,453) e *pardía* (Copertino; VDS 2,482)<sup>91</sup>.

### 2.2.2. Altre figure religiose

Il nome di Cristo è raramente pronunciato e si preferisce far ricorso a formule sostitutive, spesso costruite tramite espedienti parafonici o attraverso forme antonomastiche. Nel brindisino si registra l'esclamazione *Giése* 'Gesù!' (VDS 1,257)<sup>92</sup>, unica attestazione del genere. Più frequente è l'uso, per antonomasia, di forme del tipo <bambino> (il riferimento è ovviamente a *Gesù bambino*): *bummīnə* a Martina Franca (VDS 1,85), *mamminu* a Maglie e Trepuzzi (anche

---

<sup>87</sup> Entrambe le voci sono attestate in T20 [= Grazia Speziale, *Il dialetto di Martina Franca. Tesi di laurea*, Roma, 1940 (manoscritto)].

<sup>88</sup> In B10 [= Nniccu Furcedda, *Farsa pastorale in tre atti del Dott. Ciommo Baccchisi*. In: Palumbo Pietro (ed.), «Storia di Francavilla», Lecce, 1870, 2 voll.].

<sup>89</sup> E non è chiaro se si tratti di un normale esito fonetico o di alterazione del significante per evitare il diretto riferimento a Dio o, ancora, il risultato dell'azione combinatoria di più fattori.

<sup>90</sup> *Pardísina* è attestata in B16 [= Luigi De Marco, *La sciabbica. Raccolta di versi giocosi in italiano e in dialetto brindisino*, Brindisi, 1920] e nella città di Brindisi; *pardísana* in B5 [= Agostino Chimienti, *Poesie in dialetto brindisino, con introduzione, note e glossario di E. Pedio*, Brindisi 1935].

<sup>91</sup> *Pardèu* in L11 [= G. Morosi, *Il vocalismo del dialetto leccese*. In: «Archivio glottologico italiano», vol. IV, 1877, p. 117-142], *pardía* in L14 [= Papanti Giovanni, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, 1875]. A riprova della natura eufemistica di queste voci si veda anche LEI 20,40 e segg.

<sup>92</sup> In B3 [= Tomasso Nobile, Francesco Americo Nacci (eds.), *L'anima del popolo ostunese nella poesia dialettale di Pietro Pignatelli*, Ostuni, 1924], B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *Poesie in dialetto ostunese*, Ostuni, 1885], B19 [= Tommaso Nobile, *Dizionario del dialetto ostunese* (manoscritto)].

con articolo: *lu mamminu*, VDS 1,311), *mmumminu* (VDS 1,356), *mumminu* nel leccese (VDS 1,368)<sup>93</sup>.

Non diverso è il rapporto con la figura della Vergine Maria, il cui culto, ben radicato in Terra d'Otranto, coincide con un rispetto devozionale che ha evidenti riflessi anche nella lingua. A Maria rimandano due voci segnalate dal VDS come eufemistiche: l'esclamazione *pə lla Marinə* 'per Bacco!' (VDS 3,998), con *Marinə* forma sostitutiva di *Maria* per alterazione dei fonemi subterminali<sup>94</sup>, registrata a Massafra, e la voce brindisina *mamònna* 'forma eufemistica per Madonna' (VDS 1,311)<sup>95</sup>. Ancora nel brindisino si attesta l'esclamazione *baría* 'Maria!, esclamazione di meraviglia' (VDS 1,73)<sup>96</sup>, mentre a Parabita è in uso *pe lla matòsca* 'escl. per Bacco' (VDS 1,326; cfr. l'it. *madosca/matosca* con uguale intento; GRADIT, s.v. *madosca*).

### 2.2.3. Il diavolo

Per motivazioni diverse, ma pur sempre legate alla paura di evocare l'oggetto interdetto pronunciandone il nome, si evita il diretto riferimento al demonio, per il quale si registra l'adozione di tre strategie differenti: 1) l'uso di termini generici (per lo più per antonomasia); 2) il ricorso a forme alterate del nome Lucifero; 3) l'attribuzione al diavolo del nome proprio *Ppatissə*.

Al primo gruppo rimandano voci di natura diversa: a Salve è attestata l'espressione *caštımare comu nu bèštia* per 'bestemmiare come un diavolo' (VDS 1,79)<sup>97</sup>. Per i dialetti ellenofoni di Terra d'Otranto si attestano *ntigòri*, ovvero 'anticuore' nel senso di 'malanno, accidente' e dunque, per metonimia, 'demonio, diavolo' (VDS 2,422)<sup>98</sup> e, a Sternatia, la variante *anticòri* di identico significato

---

<sup>93</sup> <sup>1</sup>*Mamminu* è attestato in L8 [= Francesco Morelli, *Canti in vernacolo*, Lecce, 1935], così come *lu mamminu*, presente anche in L10 [= Salvatore Panareo, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano, 1903]. *Mmumminu* è in L6 [= Fernando Manno, *Dizionario del dialetto salentino leccese* (manoscritto)], mentre *mumminu* è registrato in L21 [= Francesco d'Elia, *Vita ed opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black). Poesie edite ed inedite*, Lecce, 1926].

<sup>94</sup> La sostituzione dei fonemi subterminali è l'alterazione dei fonemi che si trovano «a partire dalle prime sillabe e soprattutto da quella accentata. Questo tipo di alterazione fonetica è il più frequente in italiano» (Galli de' Paratesi 1969, p. 45). A questo modulo di sostituzione rimandano le forme *madosca* per *Madonna*, *ostrega* per *ostia*, *cribbio* per *Cristo*, ecc.

<sup>95</sup> In B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>96</sup> In B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*] e B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>97</sup> Riportiamo questa espressione sebbene l'accostamento di *bèštia* a <diavolo> potrebbe essere semplice resa in italiano del senso generale (così accade, ad esempio, per espressioni del tipo *va fatta fafizza* 'loc. va al diavolo' (VDS 1,221), con *fafizza*, letteralmente 'fare puzzo', reso con 'diavolo'). Una corrispondenza letterale tra *bèštia* e <diavolo> sembra però più probabile, dato tanto il cambio di genere quanto la compresenza, anche in italiano, dell'uso di *bestia* 'diavolo' per antonomasia (GRADIT, s.v. *bestia*).

<sup>98</sup> In L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *Materiali lessicali e folkloristici greco-otrantini. Raccolti da Pasquale Lefons e da altri*. In: «Studi bizantini e neellenici», vol. III, 1931, pp. 107-149]

(VDS 3,882)<sup>99</sup>; nella stessa area il diavolo è detto anche *t'áscimo práma*, letteralmente 'la brutta cosa' (VDS 2,497)<sup>100</sup> ed è questo un esempio di ineffabilità. A Calimera e a Martano è registrato l'uso dell'epiteto *tentaziuna* (o *tantaziuna*) letteralmente 'il tentatore', ancora una volta per antonomasia, similmente a quanto avviene per l'italiano (Galli de' Paratesi 1969, pp. 145-146). Un caso affine si registra poi nel tarantino *zanzillə* (VDS 2,837) 'demonio, spirito infernale', che Gigante ricollega al napoletano *tentillo* 'lett. il tentatore', rifiutando dunque l'interpretazione che vorrebbe tale voce accostata ad un antico *zànzero* 'compagno di sollazzi' (DPT 2002, s.v. *Zanzillə*). Anche il martinese *mallitə* 'specie di orco (nelle fiabe)' (VDS 1,309) rimanda al nome del demonio: letteralmente, infatti, la voce significherebbe 'il maledetto', epiteto usato per indicare il diavolo per antonomasia.

Dall'errata lettura del nome *Lucifero*, con discrezione de segmento *lu* avvertito come articolo determinativo, si sono sviluppate numerose forme con possibile valore eufemistico in luogo di 'diavolo': *cifarə*<sup>101</sup>, *cífru* (Spongano), *cífuru* (Tiggiano; VDS 1,148), *zifərə* (Ostuni), *zifièrru* (Mesagne, Oria), *zifèrru*<sup>102</sup>, *zifierru* (Brindisi, Sava), *zifèrrə*<sup>103</sup>, *zafèrrə*<sup>104</sup> (Ostuni; VDS 2,840); per queste ultime è registrato inoltre il significato figurato di 'ragazzo vivace, persona irrequieta, persona insopportabile' (*ivi*)<sup>105</sup>. Pur non essendo propriamente sostituti eufemistici, riportiamo anche le voci, collegate alle forme finora analizzate, *chèpə-zifərə* lett. 'capo-diavolo', quindi 'uomo sventato, diavolaccio' (VDS 1,136), *zaferrinə* 'peperoni piccoli rossi fortissimi' e *zafərrinə* (Cisternino) 'peperone forte', lett. 'diavoletto' (VDS 2,838)<sup>106</sup>.

Di difficile interpretazione è, infine, la forma *Patissə* 'nome proprio che si dà al diavolo' da cui anche la locuzione *dava l'anəma a Ppatissə* 'dava l'anima al diavolo' (VDS 2,459), entrambe attestate in opere d'area ostunese<sup>107</sup>. La mancanza di documentazione rende complessa la ricostruzione della storia di

<sup>99</sup> Il senso di 'anticuore, malattia del cavallo' sopravvive nel tarantino *anticore*, per il quale si registrano anche le forme *andəcórə* e *antəcorə* 'panico, preoccupazione'; così anche nel brindisino *anticori* 'accidente, disgrazia' (VDS 1,48).

<sup>100</sup> In L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*].

<sup>101</sup> In L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*].

<sup>102</sup> In B8 [= Francesco d'Ippolito, *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto*, Taranto, 1896] e B14-b [= Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, 1875. Con *b* si indica la traduzione in dialetto di Brindisi (p. 478) della novella 9 della prima giornata del Decamerone].

<sup>103</sup> In B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*] e T1 [= D. L. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, 1872].

<sup>104</sup> In B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*] e T3 [= Giuseppe Grassi, *Il dialetto di Martina Franca. Parte prima: Fonetica*, Martina Franca, 1925].

<sup>105</sup> Potrebbe trattarsi di un uso disfemistico del termine, almeno per il significato di 'ragazzo vivace'. Cfr., sulla stessa linea, l'it. *diavolo* nel senso di 'persona molto irrequieta e vivace' (GRADIT, s.v. *diavolo*).

<sup>106</sup> *Chèpə-zifərə* in T3 [= Giuseppe Grassi, *op.cit.*] e T20 [= Grazia Speziale, *op.cit.*]. *Žaferrinə* in B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>107</sup> In B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*] e B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*]

questa voce, che ad una prima analisi parrebbe rimandare al latino PATĪ ‘soffrire’. Meno probabile è invece il collegamento con la voce *patèssa* ‘badessa’, ma anche ‘beccaccia che è stata sparata ed è riuscita a farla franca’ (*ivi*): se ragioni di ordine fonetico e di distribuzione geografica (entrambe le forme sono attestate nel *Dizionario del dialetto ostunese* di Nobile) potrebbero far propendere ad un accostamento delle due voci, non convincenti risultano le modalità attraverso le quali sarebbe avvenuto il passaggio semantico da <badessa> a <diavolo>, e ancora da nome comune a nome proprio. Suggestiva, ma non dirimente, è poi la presenza nel dialetto francese di Lavaux delle forme *bādādā* ‘mestro delle opere basse; persona incaricata di seppellire gli animali morti’ e, ancor di più, delle voci *bādēdā* e *bādādā* ‘nome dato al diavolo’, attestate dal *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW 23,116) e la cui origine è ignota.

### **2.3. Interdizione di paura: morte e malattia**

Si è già parlato del potere evocativo attribuito alla parola, ovvero della sua capacità di rendere materiale, concreto l’oggetto a cui si riferisce. Questa forza interessa non solo entità sovranaturali e sovraumane dai contorni definiti, ma anche concetti più nebulosi ma non per questo meno reali: far riferimento diretto alla morte, pronunciare il nome di alcune malattie equivale, in quest’ottica, a invocare su di sé il loro malefico potere.

L’interdizione che riguarda questi campi semantici è dunque originariamente motivata dalla paura ed è solo in un secondo momento che al timore reverenziale si è accostata, e in parte sostituita, la volontà di non turbare l’interlocutore, specie se affetto dal male di cui si parla o se ha recentemente affrontato un lutto. È così che l’interdizione di paura diviene, almeno in parte, interdizione sociale, di delicatezza. Si pensi all’inibizione che sperimentiamo parlando di malattie terminali: difficilmente utilizzeremo termini come *cancro* o *tumore*, preferendo ad essi sostituti eufemistici (*brutto male*, *male incurabile*) o termini dotti e altamente specialistici (*carcinoma*, *neoplasia*). In quest’atto si realizza l’incontro dei due moventi psicologici sopra citati, la paura e la delicatezza, senza reale soluzione di continuità.

#### **2.3.1. Il lessico della morte**

Dall’analisi degli ingressi lessicali accolti dal VDS, i concetti di <morte> e di <morire> appaiono blandamente interdetti, ed anzi il lessico ad essi collegato è ampiamente utilizzato nella formazione di altre espressioni, per lo più legate alla zoonimia popolare: *auciddeu ti la mòrti* (lett. ‘uccello della morte’) e *ccèddu de mòrti* (lett. ‘uccello di morte’) per ‘gufo’ (VDS 1,30), *castariddu de la morte* ‘id.’ (VDS 1,121), *cèddu de la morte* per ‘civetta’ (VDS 1,30), *acièll’ d’ la mort*

‘pipistrello’<sup>108</sup> (VDS 1,30), *chèpə də mòrtə* (VDS 1,110), *mòrte* e *mòrtə* ‘mantide religiosa’ (VDS 1,358)<sup>109</sup>. *Chèpə də mòrtə* è anche detta a Massafra la libellula (VDS 1,358).

Nondimeno si registrano alcune voci con funzione eufemistica più o meno esplicita riconducibili al campo semantico della morte. Segnalata come eufemismo è l’imprecazione, attestata a San Cesàrio di Lecce, *li muèrri tòi* ‘i tuoi morti’, dove *muèrri* è alterazione di *muèrti* ‘morti’ (VDS 1,367), mentre un caso di ineffabilità per omissione parrebbe essere l’espressione *sə la vétə cùcchia* ‘si vede a mal partito’, lett. ‘se la vede (la morte) vicina’ (VDS 1,175), con *cùcchia* dal verbo *cucchiare* ‘avvicinare, accoppiare’ (a sua volta dal lat. CŌPULARE ‘id.’; cfr. VDS 1,175). Nel gergo di Taranto la morte, personificata, è detta *u scazzatə* (VDS 2,602), voce riconducibile ad un *cazzare* ‘schiacciare’, da cui anche il significato di ‘camuso, di naso piccolo o schiacciato’ (*ivi*). Per metonimia si spiega il brindisino *stinnicchiari*, letteralmente ‘essere steso, essere sdraiato’, ma con il significato figurato di ‘essere morto’ (VDS 2,703), così come il leccese *defreddutu* ‘freddato, morto’ (VDS 1,204)<sup>110</sup>.

Interessanti sono poi alcune denominazioni della morte nelle parlate greco-salentine: eufemistica appare l’origine della voce *háro* ‘morte’ (VDS 3,977)<sup>111</sup>, le cui radici sono da ricercarsi nel greco antico *Χάρων* ‘Caronte’, attraverso il moderno *χάρος* ‘morte’, per personificazione. Disfemismi etimologici potrebbero invece essere le voci *fsofò* (Corigliano d’Otranto)<sup>112</sup> ‘io crepo, muoio di fame’, *ezzòfise* (Calimera) e *essòfise* (Martano) ‘è crepato’, *ssofisi* (Martano) e *azzofisi* (Sternatia) ‘crepare’, *fsofimmèno* (Zollino) e *fzofimmèno* ‘morto di fame’<sup>113</sup> (VDS 3,969), riconducibili al greco *ψοφώ* ‘morire (di animali)’. Il verbo deriverebbe a

<sup>108</sup> Rohlfs segnala quest’ultima forma come errata, da leggersi *acieddə də la mòrtə* ‘barbagianni’ (VDS 1,30).

<sup>109</sup> Per questo repertorio, così come per i nomi di malattie, affrontati più avanti, il confine tra funzione eufemistica e altre motivazioni è piuttosto labile. La zoonimia popolare è certamente collegata a valori totemici associati al mondo animale, e più in generale alle credenze superstiziose ad essi collegate. Non è un caso se le voci qui riportate fanno tutte riferimento ad animali associati alla malasorte (come nel caso della civetta e del gufo, il cui incontro è presagio di morte) o addirittura al demonio. L’interdizione da paura non è però l’unica motivazione dietro alla nomenclatura animale e, in mancanza di una tassonomia ben definita e sistematica, le ragioni dietro alla scelta di un nome possono dipendere da fattori molto diversi. Sul rapporto tra totemismo e cultura dialettale, cfr. Scaglione (2021).

<sup>110</sup> *Li muèrri tòi* è anche in [= Fernando Manno, *op.cit.*]; *sə la vétə cùcchia* è attestato in B9 [= Francesco Tamborrino, *Pezze vecchie. Versi in dialetto ostunese*, Milano, 1935]; *u scazzatə* in T5 [= Tommaso Gentile, *Nu stuezze di Viremijnze. Quadretti dialettali tarentini*, Taranto, 1930]; *stinnicchiari* in B10 [= Furcedda Nniccu, *op.cit.*]; *defredduto*, infine, è registrato in L21 [= Francesco d’Elia, *op.cit.*].

<sup>111</sup> La voce è attestata, oltre che a Martano e a Sternatia, anche in L54 [= Domenicano Tondi, *Glossa: La lingua greca del Salento*, Noci, 1935] e in L64 [= Angelo Cotardo, *Dialetti e folklore del Salento*. In: «Miscelanea C.N.O.S.E., Il Salento, Panorama storico etnografico», Fasano, pp. 77-144]. Ad essa rimandano le espressioni *èrchie o háro* ‘viene la morte’, usata nelle nenie funebri e *puđđi tu háru* ‘specie di civetta’ (lett. ‘uccello di morte’; VDS 3,977).

<sup>112</sup> E in L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*].

<sup>113</sup> *Fsofimmèno* anche in L5 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*] e in L49 [= Mauro Cassoni, *Hellàs otrantina*, Grottaferrata, 1937], *fzofimmèno* in L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*].



sua volta dall'antico ψοφῶ 'far rumore', probabilmente in riferimento al suono emesso dagli animali morti quando cadono senza vita (DSMD, s.v. ψοφῶ), con uno sviluppo simile a quello del latino CREPĀRE, originariamente 'far rumore', da cui l'italiano *crepare* 'spreg. morire' (GRADIT, s.v. *crepare*). Per incrocio di ψοφῶ e di ζοφῶ 'divento oscuro' si ha poi la voce *zófò* 'io crepo' e le forme ad essa collegate (VDS 3,1071).

Ricchissimo si presenta poi il lessico collegato ai riti funebri, alle figure e ai luoghi legati alla morte. Per quanto riguarda le pratiche del lutto, ad Aradeo e a Galatone è attestata la locuzione *fácene le note* 'piangono il morto' (lett. 'fanno le note'; VDS 2,418); il decesso annunciato dal suono delle campane nel leccese è detto *crèddi* da cui anche l'espressione *sta mpèddanu crèddi* (VDS 1,167)<sup>114</sup>, forse collegato al Credo<sup>115</sup>. La pratica del canto funebre ad opera di figure specializzate, radicatissimo in Terra d'Otranto, è detto anche *rèpitu* (a Corigliano d'Otranto, Lizzanello e Maglie), da cui *reputare* (Bagnolo e Melpignano), *riputare* (Vernole), *ripitare*, *rəpətarə*, *rreputare*<sup>116</sup> 'cantare la nenia funebre, affliggersi con urli e pianto, piangendo un morto', *rèputa* (Calimera, Lecce, Martano) 'prefica, donna che piange il morto' ma anche, erroneamente 'canto funebre' (VDS 2,540)<sup>117</sup>, dal latino REPETERE forse nel significato di 'reclamare, chiedere indietro', data la natura e l'andamento del canto. Si tratta, ad ogni modo, di forme non necessariamente eufemistiche.

In tutte e tre le aree di indagine è attestato poi il tipo <visita>, sebbene con significati di volta in volta diversi: a Martano, Specchia, Tricase, Francavilla Fontana, San Pietro Vernotico, Grottaglie e San Giorgio Ionico, *vísitu* è la 'visita che si fa alla famiglia di un defunto nei primi tre giorni o otto giorni dopo la morte'; nel brindisino *vísitə* passa a designare per antonomasia il funerale, mentre *vísətə* è detto il pianto funebre (VDS 3,815). Ancora nei dialetti della provincia di Brindisi è attestata la voce *accumbagnamèndə* 'corteo funebre', letteralmente 'accompagnamento' (VDS 1,29)<sup>118</sup>.

Un'altra pratica ampiamente diffusa era (ed è tuttora) quella di inviare cibo a casa dei parenti del defunto nei giorni successivi alla morte<sup>119</sup>. Le voci relative

<sup>114</sup> Entrambe in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*].

<sup>115</sup> Così nel brindisino *ind' a nu crèddə 'in un momento'*, lett. 'nel tempo necessario a recitare un Credo' (VDS 1,167) e il gallipolino *nnu crèddu* 'un poco' (VDS 3,932).

<sup>116</sup> *Riputare* anche in L43 [= Oronzo Parlangèli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*. In: «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. 84, 1951, pp. 13-16], *ripitare* in T1 [= D. L. De Vincentiis, *op.cit.*], *rəpətarə* in T19 [= Julius Subak, *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*. In: «Jahresbericht der Kaiser-Franz-Joseph-Höheren-Handelsschule in Brünn», 1899, pp. 21-43], *rreputare* in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*].

<sup>117</sup> In L43 [= Oronzo Parlangèli, *op.cit.*].

<sup>118</sup> *Vísitə* in B9 [= Francesco Tamborrino, *op.cit.*], *vísətə* in B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*] e B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*]; *accumbagnamèndə* in B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>119</sup> Lo stesso Rohlf s riporta alcune informazioni circa questo costume: «si pratica in alcuni paesi per più giorni (fino a 15 giorni). Per questo si stabilisce un ordine fra gli amici più intimi. Si manda in casa del defunto la prima colazione e il pranzo; è invece la cena quando si tratta di una famiglia di contadini che di giorno lavorano in campagna» (VDS 2,502).

a questa usanza appaiono tutte eufemistiche, in quanto legate all'idea di un 'conforto', di una 'consolazione' che si intende offrire. A Specchia è attestata la forma *bresuníe* 'pranzo che dai vicini di casa si manda alla famiglia di un defunto nel giorno del funerale' (VDS 1,82), *brisunía* a Nociglia, *brisuníe* a Castro e Marittima, *bisuníe* a San Donato e a Muro Leccese (VDS 2,502), per deformazione di *parasomía* (forse dal greco παραμυθία 'conforto'); alla stessa radice appartengono le voci *parasomía* (Calimera), *parafsomía* o *parassomía* 'pasto funebre', *parasomía* (Corigliano, Castrignano de' Greci, Martano) 'pranzo che per alcuni giorni si porta in casa di un defunto da parte dei vicini e degli amici della famiglia del defunto' (VDS 2,452)<sup>120</sup>; a Otranto tale pranzo è detto *parmasía* (VDS 2,454) o *prisunía* (nei borghi rurali. Cfr. VDS 1,124), forma attestata anche a Santa Cesarea Terme, Nociglia e Tricase, assieme a *prisuníe* (Santa Cesarea Terme, Minervino di Lecce, Otranto, Poggiardo e Uggiano la Chiesa) e *prisiníe* (Alessano; VDS 2,502). Ancora ad Alessano si registra *primasíe* 'id.', deformazione di *prisuníe* (VDS 2,501). Di origine latina (da CONSOLĀRE 'consolare, confortare') sono invece le voci *cònsulu* (Casarano, Castrignano de' Greci, Gagliano del Capo, Maglie, Parabita), *cònzulu* (Taurisano), *cúnzulu* (Maruggio, Pulsano, Ostuni), *cúnsalə* (Ceglie Messapica), *cúnzələ*, *cúnzələ* (Taranto), *cònsu* (Aradeo, Ugento; VDS 1,159)<sup>121</sup> e *cuònzə* (Massafra; VDS 1,189).

Funzione sostitutiva, anche se non strettamente eufemistica, sembrano poi svolgere i nomi di alcuni mestieri e luoghi relativi alla morte e alle funzioni funebri. Il becchino è detto *precamuèrti* (a Veglie, nel brindisino<sup>122</sup> e a Grottaglie, ma anche a Lecce, a Squinzano e a Surbo), *precamòrti* (Alessano, Sogliano, Aradeo, Castro, Presicce, Tricase), *pricamuèrti* (nel leccese<sup>123</sup>), *prəcamuèrtə* (a Ostuni<sup>124</sup>), *procamuèrtə* (Cisternino), *prucamuèrti* (nel tarantino<sup>125</sup>), *procamurtə*<sup>126</sup> (VDS 2,498; VDS 3,1042), da *precare* 'seppellire'<sup>127</sup>, dunque letteralmente 'seppellisci-morti'. *Pricatura* è anche la sepoltura nel brindisino (VDS 2,500). La stessa figura è detta poi *campusantieri* (da *campusanto* 'camposanto, cimitero' a Guagnano (VDS 3,906), *remitu* (lett. 'eremita') a

<sup>120</sup> *Parasomía* in L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*], *parafsomía* e *parassomía* in L48 [= Giuseppe Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1870].

<sup>121</sup> Inoltre, *cúnzulu* è attestato in B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*], *cúnzələ* in T3 [= Giuseppe Grassi, *op.cit.*].

<sup>122</sup> In B1 [= Vittorio Pepe, *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce*, Brindisi, 1896] e B8 [= Francesco d'Ippolito, *op.cit.*].

<sup>123</sup> In L29 [= Francesco Castrignanò, *Cose nosce. Poesie dialettali, seguite da un dizionarietto neritino-italiano*, Nardò, 1909].

<sup>124</sup> E in B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*] e B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>125</sup> In T1 [= D. L. De Vincentiis, *op.cit.*], T10 [= Alfredo Nunziato, *Zazarèddire (Cianfrusaglie)*, Taranto, 1930] e T11 [= *Il matrimonio di Rosa Palanca. Commedia scherzosa in due atti*. In: «Taras», IV, 1929, pp. 63-76].

<sup>126</sup> In T20 [= Grazia Speciale, *op.cit.*].

<sup>127</sup> Si tratta di una forma di etimologia non completamente chiarita sulla cui diffusione antica e dialettale cfr. Aprile 1994, p. 66.

Corigliano d'Otranto (VDS 3,1048) e *tabbaranu* ad Alessano (VDS 3,1063; quest'ultima è voce in disuso)<sup>128</sup>.

Il cimitero è chiamato, in maniera analoga all'italiano, *campusanto* (Salve, Vernole, Avetrana), *campisantà*, *cambāsandà* (Taranto), *cambāsánt* (Palagianò), lett. 'camposanto' (VDS 1,99)<sup>129</sup>. La sepoltura e il sepolcro sono detti *mamòra*, 'memoria', nel brindisino (VDS 1,311)<sup>130</sup>.

In ultimo, eterogeneo è il repertorio di denominazioni della cassa mortuaria, per la quale si registrano tre diversi tipi lessicali:

- con uso di forma lessicale generica: *baúgli* (Brindisi, Ostuni), *baúju* (San Cesario di Lecce, Maglie, Manduria, Maruggio)<sup>131</sup>, *baúgghiu* (Lecce; VDS 1,74), *baúlu* (Aradeo; VDS 3,897), lett. 'baule';
- con una forma di incrocio: *chiaútu* (Andrano, Lucugnano, Miggianno, Montesano, Nardò, Spongano, Vernole, Oria, Avetrana), *chiavútu* (Calimera, Salve, Carovigno), *chiavútà* (Mottola, Palagianò), *chiaútà* (VDS 1,139), *jaútu* (Sava) (VDS 1,277), *tavutà*, *tavútà*, *tavòutà* (VDS 2,736), *taútu* (VDS 2,759), forma erronea di *chiaútu*, dall'arabo *tabût* 'id.' incrociato nelle prime forme con gli esiti di CLAVIS<sup>132</sup>;
- Con antifrasi eufemistica: *còndula* (Nardò) 'cassa mortuaria (dei ricchi)' (VDS 1,159), ma letteralmente 'culla', dal lat. CUNULA, diminutivo di CUNA 'culla'.

È necessario però ricordare che le voci registrate dal VDS non rappresentano il repertorio interdetto nella sua interezza e che un ampio grado di discrezionalità è legato agli usi non solo comunali e regionali, ma anche individuali, famigliari e comunitari. Tali forme spesso non si consolidano nell'uso comune, ma vengono

---

<sup>128</sup> Incerta è l'etimologia di questa voce, che è stata fatta risalire al lat. TĀBIDUS 'debole, emaciato'. Cfr. il sic. *tabbaranu* 'di spiriti addormentati, contrario di desto e di vivace [...] Uomo da nulla' (Traina 1868, p. 1009); il cal. *tabarranu* 'uomo nano e membruto'.

<sup>129</sup> *Campisantà* anche in T9 [= Antonio Torro, *Vase e fiure*, Padova, 1915], *cambāsandà* in B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*].

<sup>130</sup> In B8 [= Francesco d'Ippolito, *op.cit.*].

<sup>131</sup> Anche in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*].

<sup>132</sup> *Chiaútu* in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*], L8 [= Francesco Morelli, *op.cit.*], L21 [= Francesco d'Elia, *op.cit.*], L29 [= Francesco Castrignanò, *op.cit.*], L32 [= Nicola Patitari, *Poesie in dialetto di Gallipoli*, Gallipoli, 1898], B1 [= Vittorio Pepe, *op.cit.*], B 2 [= Eduardo Pedio, *Canti popolari di Brindisi*, Martina Franca, 1914], B8 [= Francesco d'Ippolito, *op.cit.*]; *chiavútà* in T1 [= D. L. De Vincentiis, *op.cit.*], T10 [= Alfredo Nunziato, *op.cit.*]; *chiaútà* in T1 [= D. L. De Vincentiis, *op.cit.*]; *chiavútu* in B8 [= Francesco d'Ippolito, *op.cit.*]; *tavutà* in B3 [= Tommaso Nobile, Francesco Americo Nacci (eds.), *op.cit.*], B7 [= Arcangelo Lotesoriere, *op.cit.*], B19 [= Tommaso Nobile, *op.cit.*]; *tavútà* in T3 [= Giuseppe Grassi, *op.cit.*]; *tavòutà* in T20 [= Grazia Speciale, *op.cit.*]; *taútu* in L21 [= Francesco d'Elia, *op.cit.*], L33 [= Francesc'Antonio D'Amelio, *Poesie in dialetto leccese, con note del prof. Ersilio Bicci*, Lecce, 1897], L50 [= Ribelle Roberti (ed.), *Ottocento poetico dialettale salentino*, Galatina, 1954].

utilizzate e recepite dagli appartenenti alla stessa comunità linguistica<sup>133</sup>, e proprio a causa di questa loro natura non riescono ad entrare nei repertori lessicografici.

### 2.3.2. *Malattie*

La forza coercitiva finora descritta trova peculiare espressione nella nomenclatura popolare delle malattie e dei morbi, repertorio interessante in quanto punto di contatto di motivazioni differenti. Osserva Genesi (2019) in un recente studio sui sostituti eufemistici nella lingua albanese:

La paura nei confronti delle malattie, residuo di antiche credenze, il disagio di perdere il controllo del proprio corpo, sono quindi alla base di numerose interdizioni linguistiche: queste motivazioni non esauriscono però tutte le possibilità. Non mancano infatti altri fattori, di carattere socio-pragmatico, quali «the cooperative desire not to impose one's troubles on the others and not to be seen to whinge». La cortesia linguistica prevede infatti che il parlante adotti determinate strategie ed utilizzi espressioni che rassicurino gli interlocutori, allo scopo di favorire l'armonia nell'interazione comunicativa. (Genesi 2019, p. 88)<sup>134</sup>

Al timore provocato dal pronunciare il nome del morbo e al rispetto della sensibilità dell'interlocutore, si aggiungono poi altri moventi: «repressione sessuale, se si tratta di malattie veneree, [...] senso di pudore o [...] disgusto per le cose sgradevoli» (Galli de' Paratesi 1969, p. 155). Rimane tuttavia indubbia la radice superstiziosa o, meglio, di timore, che motiva la scelta di evitare riferimenti troppo diretti a determinate condizioni fisiche e psicologiche, essendo anche i disturbi e le patologie mentali oggetti di interdizione.

Il repertorio costituito dalle denominazioni dialettali delle malattie umane è stato ampiamente analizzato, nel tentativo di fornire una classificazione semantico-motivazionale dei tipi lessicali più diffusi (Cugno 2011), i cui risultati sembrano confermare l'ambiguità di fondo evidenziata all'inizio del presente lavoro e le difficoltà nel definire con certezza le voci con funzione eufemistica: in un panorama privo di terminologie scientifiche sistematiche, la distanza che

---

<sup>133</sup> Mi limito qui ad un esempio, seppur aneddotico, a dimostrazione di quanto detto: qualche anno fa, nel corso di una piccola ricerca sulle pratiche magico-religiose legate alla fascinazione in provincia di Lecce, ebbi la fortuna di trovarmi ospite di due anziane *macare* di Leverano. Le donne, sorelle ed esperte *sverminatrici* (pratiche, cioè, nei riti di rimozione degli *iermi*, termine con cui si indicano diverse forme di parassitosi, per lo più intestinali, che colpiscono i bambini), mi raccontarono di un loro nipote, all'epoca dei fatti appena un ragazzo, che rischiò la vita a causa di questi parassiti. Chiamate a offrire i loro servizi, trovarono il nipote già *estutu* 'vestito'. Alla mia richiesta di chiarimenti, le donne spiegavano, non senza un certo imbarazzo, che le condizioni in cui versava il ragazzo erano tali da spingere i parenti a vestirlo, preventivamente, 'a morto', ovvero con gli abiti che avrebbe indossato dopo la sua dipartita. Non ho trovato traccia nei repertori dialettali del verbo *èstire* (o *èstere*) 'vestire' in un simile significato, né ho avuto modo di appurare una diffusione di un tale uso al di fuori della comunità di appartenenza delle due anziane signore.

<sup>134</sup> La citazione è invece tratta da Allan & Burridge 1988, p. 2.

separa sostituti eufemistici ed nomenclature di altra origine è assai breve e molti dubbi persistono anche a fronte di analisi più strutturate.

In questo paragrafo tenteremo di analizzare alcuni nomi dialettali di malattie umane la cui origine è o potrebbe essere imputabile a motivazioni di carattere tabuistico. Le voci selezionate rappresentano solo una parte minima del repertorio, altrimenti ampissimo, di nomenclature registrate da Rohlf.

Indicate come eufemistiche dal VDS sono le voci *avloía* (Zollino) e *avloghía* ‘vaiuolo’ (VDS III, p.894), entrambe attestate in area greco-salentina<sup>135</sup>, esempi di alterazione non solo del significante ma anche del significato. I due sostituti derivano, con un curioso ma ricorrente slittamento di senso, dal sostantivo *avloía* ‘benedizione’ (*ivi*), a sua volta dal greco εὐλογία ‘lode; benedizione’. Il passaggio dal senso di <benedizione> a denominazione del <vaiuolo>, e dunque da un elemento per definizione positivo ad uno estremamente negativo, è esempio di un modulo di sostituzione ampiamente attestato, ovvero il ricorso a formulazioni antifrastiche, con funzione adulatoria, una forma di *captatio benevolentiae* utilizzata per limitare il potere del morbo (si pensi, ad esempio e rimanendo nel campo della nomenclatura medica, all’espressione *mal benedetto* o *mal di benedetto* per indicare un’altra grave malattia, l’epilessia, anche detta *morbo sacro*; cfr. GRADIT, ss.vv. *male, morbo*). Interessante è poi notare come il cambio di significato registrato nei dialetti greco-salentini ricalchi quello avvenuto, ad un livello stratigrafico più profondo, nel passaggio dal greco antico εὐλογία ‘benedizione’ al greco moderno ευλογία ‘vaiuolo’, con alterazione fonetica in funzione eufemistica (DSMG, s.v. ευλογία), di cui rimane traccia anche nell’albanese *li* ‘id.’ (Genesin 2019, pp. 94-95)<sup>136</sup>. È questo l’unico caso di sostituto eufemistico legato a malattie esantematiche, per le quali altrimenti si ricorre a voci che richiamano i sintomi e gli effetti del malanno (ad es. *vitragnola* ‘varicella, vaiuolo spurio’ e *vitragnòla* ‘rosolia’, dal lat. VITRUM ‘vetro’, forse legato alla colorazione assunta dalla pelle nelle persone affette) o a forme certamente non eufemistiche (ad es., *mbriḍḍu* ‘morbillo’ e varianti, che continuano il latino medievale *morbillus*).

Si è accennato poc’anzi all’interdizione che riguarda le malattie veneree, su cui agiscono, oltre che il timore, anche ragioni di pudore e decoro sociale. Per i dialetti salentini, si registrano solo tre ingressi afferenti a questo campo semantico: la polirematica *crista de cadḍu* ‘malattia venerea’ (Aradeo; VDS 3,933), lett. ‘cresta di gallo’, probabilmente identificabile con i condilomi acuminati (detti, anche in italiano, ‘creste di gallo’), escrescenze cutanee che

---

<sup>135</sup> *Avloía* è registrata, oltre che a Zollino, anche in L55 [= Mauro Cassoni, *L’Alfa del mio dizionario etimologico del greco volgare otrantino*, Martano, 1941]; *avloghía* in L15 [= Giuseppe Gabrieli (ed.), *op.cit.*].

<sup>136</sup> Suggestivo, ma di scarso valore, il fatto che *avloía* sia forma anagrammata di \**vaiola*, non attestato. Sebbene l’anagramma sia uno dei moduli di sostituzione utilizzati nei processi di interdizione (Cardona 2006, p. 125), il coinvolgimento di tale strategia nella formazione del sostituto *avloía* appare improbabile e, al più, andrebbe inteso nell’ottica di una spiegazione paretimologica della voce. La presenza dello stesso passaggio semantico nel greco sembrerebbe però inficiare tale teoria.

interessano la zona anale e genitale, causate da papilloma virus e che ricordano, appunto, la cresta dell'animale; l'aggettivo *franciscatu* 'affetto da mali venerei, sifilitico, sciupato' (VDS 1,242)<sup>137</sup>, da *mal francese*, nome eufemistico della sifilide, malattia venerea il cui ricordo in Italia è legato alla discesa nella Penisola dei mercenari che componevano l'esercito del re francese Carlo VIII (da cui il nome); in ultimo, *truncuni* 'tinconi, specie di malattia venerea' (VDS 2,768)<sup>138</sup>, probabilmente una forma di ascesso inguinale.

A ragioni di superstizione rimandano la voce *arcu* (Castrignano del Capo, Castrignano de' Greci) e la polirematica *male d'arcu nivuru* (Castrignano del Capo) per 'itterizia' (*arcu nivuru* è manifestazione grave della malattia; VDS 1,53). L'associazione tra ittero e arcobaleno è da ricercarsi nelle qualità tradizionalmente associate al fenomeno naturale e nella mancata osservanza dei tabù comportamentali che lo riguardano, con particolare riferimento ad atteggiamenti trasgressivi quali indicare l'arcobaleno o orinare contro di esso (Carbone 2024).

Al culto di San Donato d'Arezzo sono collegati i nomi con cui si fa riferimento all'epilessia, detta appunto 'male di san Donato'<sup>139</sup>, patrono di quanti sono affetti da questa condizione neurologica, forse a causa delle circostanze del suo martirio, avvenuto per decapitazione (VDS 2,584-587). In maniera analoga, alla figura di Sant'Antonio rimandano le denominazioni dell'erpete, dermatite di origine virale conosciuta con il nome di *fòcu de sant'Antòni* 'specie di erpete' (registrato a Castrignano de' Greci, Galatina, Cagliano del Capo e Patù; VDS 1,49; VDS 1,248). Per queste forme difficilmente si può ricorrere alla categoria dell'eufemismo, sebbene l'intitolazione della malattia ad una figura religiosa rientri in quei processi di *captatio benevolentiae* a cui si è già accennato.

L'epilessia è anche detta, con uso sovraesteso, *mali* (Vernole, Manduria), *mèlā* (Palagianò) e *malu* (Ostuni), letteralmente 'male, il male' (VDS 1,309), ed è forse l'unico vero sostituto registrato per questa malattia. *Male* è anche detta a Lecce l'emigrania, mentre con la locuzione (*lu*) *male sottile*, si indica la tisi (*ivi*; VDS 2,725)<sup>140</sup>. Lo stesso riferimento si conserva poi nel dialetto greco-salentino

<sup>137</sup> In L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*]. Nella stessa opera è attestata anche la voce *mpestore* 'appettare, infettare di malattia venerea' (VDS 1,361).

<sup>138</sup> In B8 [= Francesco d'Ippolito, *op.cit.*]. Poche certezze sull'origine di questa voce, che parrebbe risalire al lat. TINCA, nome di un pesce d'acqua dolce (*Tinca tinca* L.), con «allusione alla grossa vescica interna [...] e al suo colore oscuro» (DEI V, p. 3794). Per il TB, la voce deriva dal greco ογκός 'tumore' con concrezione dell'articolo (> τὸγκός; cfr. TB, s.v. *tincone*).

<sup>139</sup> Riportiamo qui le forme registrate dal VDS: *lu male de santu Dunatu* (Castrignano de' Greci, Galatina, Parabita e in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*]; VDS 1,211), *lu male de santu Tunatu* (San Cesareo di Lecce e in L6 [= Fernando Manno, *op.cit.*]; VDS 2,774), *o cacò t' a Tunátu* (Martano; VDS 3,901), *o cacò t' a' Tunátu* (Corigliano d'Otranto; *Id.*, p. 1065); *u mèlā dā san Dunètā* (Cisternino; VDS 1,211), *mali di santu Dunatu* (Carovigno), *mali di santu Tunatu* (in B1 [= Vittorio Pepe, *op.cit.*]; *Id.*, p. 309).

<sup>140</sup> Entrambe registrate in L1 [= Antonio Bernardini-Marzolla, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Lecce, 1889]. Il *mal sottile* era così detto forse con allusione alla magrezza dei malati di tisi.

di Zollino, dove si registra *leftò* ‘tisi, mal sottile’, dall’aggettivo greco λεπτός ‘sottile’ (VDS 3,989).

**Bionota:** Jacopo Torre si è laureato in Lettere Moderne presso l’Università del Salento con una tesi sui movimenti linguistici nell’italiano del Quattrocento. Dal 2024 collabora con il *Lessico Etimologico Italiano* in qualità di redattore responsabile della lettera “N” per la sezione Latinismi. Nello stesso anno, inizia il suo percorso di dottorato presso l’Universität des Saarlandes (Saarbrücken, Germania) con un progetto di ricerca sul lessico interdetto e i sostituti eufemistici nella lingua italiana, dal titolo *DiTE. Dizionario italiano dei Tabù linguistici e degli Eufemismi*. Si è inoltre occupato di fraseologia, di lessicografia e di lingua dei media.

**Recapito dell’autore:** [jacopo.torre@uni-mannheim.de](mailto:jacopo.torre@uni-mannheim.de)

## Riferimenti bibliografici

- Allan Keith 2012, *X-phemism and creativity*. In «Lexis», 7, Université Jean Moulin, Lione, pp. 5-42.
- Allan Keith, Burridge Kate 1988, *Euphemism, Disphemism, and cross-varietal synonymy*. In: «La Trobe Working Paper in Linguistics», 1, pp. 1-16.
- Aprile Marcello 1994, *Un «quaterno» salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)*. In «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 4, pp. 5-83.
- Aprile Marcello 2002, *La lessicografia*. In: Aprile Marcello, Coluccia Rosario, Fanciullo Franco, Gualdo Riccardo (eds.), *La Puglia*. In: Cortelazzo Manlio et alii (eds.), *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, UTET, Torino, pp. 679-756.
- Carbone Cesare 2024, *Male d'arcu e altri costrutti polirematici nelle denominazioni delle malattie nei dialetti salentini*. In: «Lingue e Linguaggi», 61, pp. 573-591.
- Cardona Giorgio Raimondo 2006, *Introduzione all'etnolinguistica*, UTET Università, Torino.
- Casa Gómez Miguel 2012, *The Expressive Creativity of Euphemism and Dysphemism*. In: «Lexis. Journal of English Lexicography», 7, pp. 43-64
- Cugno Federica 2011, *Sui nomi dialettali delle malattie: alcune concordanze italo-romene*. In: Marin Maria, Răuțu Daniela (eds.), *Studii de dialectologie, istoria limbii și onomastică. Omagiu domnului Teofil Teaha*, Editura Academiei Române, Bucarest, pp. 159-174.
- DEI = Battisti Carlo, Alessio Giovanni 1975, *Dizionario Etimologico Italiano*, Barbèra Editore, Firenze, 5 voll.
- DPT = Gigante Nicola 2002, *Dizionario della parlata tarantina: storico, critico, etimologico*, Mandese, Taranto.
- DSMG = Triantafyllidis Manolis et al. 1998-2017, *Dictionary of Standard Modern Greek*, Institute for Modern Greek Studies of the Aristotle University of Thessaloniki. Manolis Triantafyllidis Foundation, Thessaloniki. [Si cita dalla versione on-line].
- FEW = Wartburg Walther von 1922-2002, *Französisches etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Klopp, Bonn, 25 voll. [Si cita dalla versione on-line].
- Galli de' Paratesi Nora 1969, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Mondadori, Milano.
- Genesin Monica 2019, *Sostituti eufemistici nella lingua Albanese: i nomi di alcune malattie*. In: «Palaver», 8 [2], pp. 83-108.
- GRADIT = De Mauro Tullio 2007, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, UTET, Torino, 8 voll. [Si cita dalla versione digitale su CD-ROM].
- LEI = Pfister Max, Prifti Elton, Schweickard Wolfgang, 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden. [Si cita dalla versione on-line].
- Mendicino Antonio, Pranterà Nadia 2021, *I nomi delle malattie animali e le loro motivazioni in alcune varietà arbëreshe della Calabria: tra piante, insetti e fenomeni naturali*. In: «Palaver», 10, pp. 97-136.
- Niceforo Alfredo 2012, *Le génie de l'argot. Essai sur les langages spéciaux, les argots et les parlars magiques*, Mercure de France, Parigi.
- Nichil Rocco Luigi 2010, *Tradizione modernità nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*. In Ruffino Giovanni, D'Agostino Mari (eds.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Atti dell'VIII Convegno Internazionale dell'ASLI (Palermo, 29-31 ottobre 2009), Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 569-596.
- Nichil Rocco Luigi 2022, *Varietà allo Specchio. Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*.
- Perrone Beatrice 2022, *Il tempo e lo spazio nel Vocabolario dei Dialetti Salentini di Gerhard Rohlfs*. In: «Lingue e Linguaggi», 51, pp. 222-239.
- Reutner Ursula 2014, *Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli»*. In: «Studi di



- Lessicografia Italiana», XXXI, Le Lettere, Firenze, pp. 317-344.
- Scaglione Francesco 2021, *Totemismo e cultura dialettale. Alcune evidenze a partire dal repertorio paremiologico e fraseologico siciliano*. In: «Lingue e Linguaggi», 44, pp. 297-310.
- TB = Tommaseo Nicolò, Bellini Bernardo, 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 7 voll. [Si cita dalla versione on-line].
- Traina Antonio 1898, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel, Palermo.
- Ullmann Stephen 1972, *Semantic. An Introduction to the Science of Meaning*, Blackwell, Oxford.
- VDS = Rohlf's Gerhard 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 3 voll. [Ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976].
- Widlak Stanislas 1965, *L'interdiction linguistique en français d'aujourd'hui*. In: «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 43 [3], pp. 932-945.

# LE DENOMINAZIONI DEL FICO NEI DIALETTI SALENTINI

CAROLINA TUNDO  
UNIVERSITÀ DI PARMA

**Abstract** – This study examines the linguistic diversity of fig tree nomenclature in Salentinian dialects, focusing on the lexical variety associated with *Ficus carica domestica* L. Through a combination of bibliographic research and oral surveys conducted in various locations in the province of Lecce, this investigation has compiled a lexicon of fig names, revealing significant phonetic, morphological, and geographical variations. The study highlights the historical and cultural significance of fig cultivation in Salento, once a cornerstone of the local economy and rural life. Findings indicate that despite the decline in fig production since the mid-20th century, dialectal lexicons continue to preserve a rich and varied terminology. This research contributes to the broader field of linguistic and ethnobotanical studies, shedding light on the intricate relationship between language, agricultural practices, and regional identity.

**Keywords:** Salentinian dialects; fig tree nomenclature; lexical variation; linguistic geography; ethnobotany.

## 1. Il fico in Italia: una premessa<sup>141</sup>

La *Ficus carica domestica* L., una delle due sottospecie derivate per coltura<sup>142</sup> da un unico tipo originario, la *Ficus carica* L.,<sup>143</sup> è comunemente nota come *fico domestico* (o semplicemente *fico*).

L'aggettivo *carica* presente nel nome scientifico della pianta è un detoponimico: il botanico svizzero Alphonse de Candolle (1883), ne *L'origine delle piante coltivate*, sosteneva infatti che questa specie della famiglia delle Moracee provenisse dall'Asia Minore, in particolare da una specifica regione della Siria: la Caria.<sup>144</sup> Sostengono questa ipotesi alcuni riscontri di carattere etimologico: LEI, s.v. CĀRICA, riporta la definizione di 'fico secco importato dalla

---

<sup>141</sup> Desidero ringraziare i professori Marcello Aprile, Francesco G. Giannachi e Rocco Luigi Nichil per le osservazioni al lavoro.

<sup>142</sup> L'altra è la *Ficus carica caprificus* L. (cfr. Minonne 2017, p. 37; d'ora in avanti si indicherà il contributo con la sigla M1).

<sup>143</sup> La *Ficus carica* L. è «una delle ottocento specie di ficus esistenti al mondo» (Aprile, Bergamo 2020, p. 548; d'ora in avanti si indicherà questo contributo con la sigla CL).

<sup>144</sup> Su questo cfr. Minonne, Belloni, De Leonardis 2001, p. 28 (d'ora in avanti MBD) e Cardone *et al.* 2019, p. 6 (d'ora in avanti AT).

Caria; fico secco' (LEI 12,104; cfr. anche REW 1690)<sup>145</sup>. Come ha sottolineato Francesco Minonne, la presenza nella regione della Caria di forme spontanee di *Ficus carica* è da ritenersi un «elemento importante, [ma] non sufficiente, per la definizione del centro di origine di una specie», soprattutto se si considerano le tracce di «popolamenti selvatici» sviluppatasi in altre zone, non soltanto del bacino del Mediterraneo, ma anche di «altri continenti nelle rispettive aree caldo-temperate» (MBD, p. 28);<sup>146</sup> tuttavia il ragionamento non incide minimamente sullo stretto dato etimologico.

È certo che i territori affacciati sul *Mare Nostrum* abbiano conosciuto precocemente la presenza del fico: lo testimoniano le numerose menzioni di questa pianta e dei suoi frutti all'interno di testi antichi, dai poemi epici (come quello omerico dell'*Odissea*, oppure, in area mesopotamica, l'*Epopèa di Gilgamesh*) al libro biblico della *Genesi*, fino a quelle che potremmo considerare come proto-scritture esposte («un affresco nelle piramidi di el-Gizah», ivi, p. 15).<sup>147</sup> E proprio «nella parte più meridionale del Mediterraneo» (ivi, p. 26) possono localizzarsi anche i primi tentativi di domesticazione di questa pianta. In séguito all'importanza assunta dalla sua coltivazione non soltanto in campo agroalimentare, ma anche economico, nel corso dei secoli si sono moltiplicati, specie in Europa, gli studi sulla *Ficus carica*, che è divenuta oggetto di testi a carattere non più letterario o religioso, bensì tecnico-scientifico. Per ciò che riguarda l'Italia, già durante il periodo rinascimentale furono individuate oltre cinquecento varietà di fico (cfr. ivi, p. 56); e nell'Ottocento il pomologo Giorgio Gallesio ne censì, descrivendole, 450.<sup>148</sup> Il successivo ridimensionamento della centralità di questa pianta, sia in termini alimentari sia economici, avvenuto tra agli anni Sessanta e Settanta del Novecento<sup>149</sup> trova forse un riflesso, su un piano

---

<sup>145</sup> E si legga anche il commento di Fanciullo, autore di questa voce del LEI: «Il lat. CÀRICA [FICUS], forma ormai sostantivale, designava propriamente il 'fico della Caria', che si importava secco» (LEI 12,109).

<sup>146</sup> L'estesa diffusione della *Ficus carica* è testimoniata anche da alcuni studi condotti a cavallo tra Ottocento e Novecento. Per quanto riguarda l'Europa, si pensi all'opera *Monographie de la figue* (mai pubblicata, ma databile come *ante* 1823) del Marchese de Suffren, che individuò un totale di 215 varietà di fichi (tra neri e verdi) presenti in Francia; relativamente a Paesi europei ed extraeuropei si pensi prima agli studi di Gustav Eisen, come *The Fig* (1901), nel quale l'autore censì e descrisse oltre 350 varietà di fico nel mondo, e poi a quelli di Ira J. Condit, raccolti in *Fig Varieties: a Monograph*, del 1955 (cfr. MBD, pp. 56-57).

<sup>147</sup> Tracce dell'importanza del fico nell'antichità permangono anche nell'italiano di oggi: in effetti, all'interno di GRADIT (s.vv. *fico* e *ruminale*), è attestato il sintagma *fico ruminale*, con la seguente definizione: 'in Roma antica, l'albero di fico sotto cui, in base alla tradizione, la lupa avrebbe allattato Romolo e Remo' (cfr. anche M1, p. 38).

<sup>148</sup> Si veda, in particolare, il *Trattato del Fico* contenuto in *Pomona Italiana*, del 1820 (cfr. MBD, p. 56).

<sup>149</sup> Ancora oggi, il primato nella produzione dei fichi spetta a territori che si affacciano sulle acque del Mediterraneo; tuttavia, se in passato il maggiore Paese produttore al mondo risultava l'Italia, oggi in cima alla classifica si posiziona la Turchia, seguita dai Paesi nordafricani. Attualmente, inoltre, anche Brasile e USA superano l'Italia nella coltivazione del fico e nella commercializzazione dei suoi frutti; e, restando entro i confini del continente europeo, l'Italia segue, al terzo posto, la Spagna e la Grecia. Questo calo così significativo, in termini produttivi, è da ricondurre all'introduzione di «colture più

più spiccatamente lessicografico, nell'esiguo numero di denominazioni relative alle molteplici razze di *Ficus carica domestica*, che risultano lemmatizzate in GRADIT.<sup>150</sup> Nel dizionario, infatti, sono riportate in tutto dieci denominazioni: *bitontone* 'varietà di fico bianco';<sup>151</sup> *brogiotto*, sostantivo indicante la varietà sia della pianta sia dei suoi frutti («molto grossi e con buccia spessa», GRADIT s.v.);<sup>152</sup> *dottato* 'varietà di fico dai frutti grossi, succosi, che possono essere facilmente essiccati, coltivata spec. nell'Italia meridionale' e 'fico di tale varietà';<sup>153</sup> *fic albo* 'varietà di fico selvatico che dà frutti con buccia biancastra e polpa giallognola';<sup>154</sup> *ingannabrucciotto*, regionalismo di area toscana che indica una 'varietà di fico affine al brogiotto' e 'fico di tale varietà'; *pissalutto* 'varietà di fico dal frutto allungato e con buccia sottile, coltivata spec. in Liguria, Sardegna e Corsica';<sup>155</sup> *santamaria* 'varietà di fico con frutto dalla polpa rossa e dalla buccia gialla rosseggiante' e 'tale frutto';<sup>156</sup> *verdeccio*, che, al pari del suo sinonimo *verdolino*, indica una 'varietà di fico a frutto piccolo, con buccia verde

---

reddizie e, soprattutto, più facili da meccanizzare» rispetto al fico (M1, p. 38, al quale si rimanda per informazioni più approfondite).

<sup>150</sup> L'indagine all'interno della versione elettronica di GRADIT è stata condotta inserendo nella maschera di ricerca *fico*, parola non di rado usata per indicare anche altre specie del genere *Ficus*: basti pensare alle numerose voci che riguardano la *Ficus Indica*, il fico d'India. Un dato piuttosto interessante emerso dalla ricerca della parola *fico* all'interno di GRADIT riguarda il suo impiego nelle denominazioni di piante non catalogabili sotto il genere *Ficus*: si pensi al cosiddetto *fico degli Ottentotti* 'nome comune di due specie del genere *Mesembryanthemum* (*Mesembryanthemum edule* e *Mesembryanthemum acinaciforme*) con foglie carnose e frutto a bacca commestibile', il cui frutto è chiamato *fico marino*; oppure ancora a *fico di Adamo* e *fico d'inferno*, indicanti rispettivamente il 'banano' e il 'ricino'. Spesso, inoltre, il vocabolo è attestato all'interno di definizioni di termini dell'entomologia. Non tratteremo in questa sede delle attestazioni che non pertengono al nostro discorso sulla *Ficus carica*.

<sup>151</sup> Questo sostantivo maschile, detoponimico da *Bitonto* (cittadina del barese), è marcato da GRADIT come obsoleto.

<sup>152</sup> Si tratta di un termine tecnico-scientifico di ambito agronomico, dall'etimo incerto, per il quale GRADIT riporta anche le varianti *borgiotto*, *brigiotto* e *brugiotto*, nonché, nella sezione dedicata alle polirematiche, *brogiotto bianco* 'varietà di brogiotto con polpa bianca e buccia verde' e 'fico di tale varietà', e *brogiotto nero* 'varietà di brogiotto con polpa rossa e buccia violacea' e 'fico di tale varietà'. Il sostantivo partecipa anche alla formazione del composto *ingannabrucciotto*.

<sup>153</sup> Il sostantivo (ma impiegabile anche come agg. in unione al sost. *fico*) è marcato in GRADIT come tecnico-specialistico, in uso in ambito botanico. La denominazione potrebbe derivare, come nel caso del già citato *bitontone*, dal nome di una località nel salernitano: *Ottati*.

<sup>154</sup> Anche questo sostantivo è marcato in GRADIT come tecnicismo di ambito botanico; la denominazione, un composto formato con l'iperonimo *fico* e l'agg. (obsoleto) *albo* nel significato di 'bianco', fa riferimento con buone probabilità alle caratteristiche esterne del frutto prodotto da questa varietà di *Ficus carica*.

<sup>155</sup> Secondo GRADIT, la denominazione deriva da *pisalutto*, forma ligure di *piccioluto*, antica denominazione di tale varietà; essa può fare riferimento ad alcune caratteristiche del picciolo che collega il frutto al ramo della pianta – sostiene quest'ipotesi la presenza del suffisso *-uto*, produttivo anche in italiano nella formazione di aggettivi (impiegabili anche come sost.), nei quali «esprime [...] la presenza d'una caratteristica molto vistosa, quasi sempre fisica» (Rohlf'sGrammStor § 1140).

<sup>156</sup> Il nome è marcato in GRADIT come termine dell'agricoltura e dell'agronomia. La denominazione deriva ovviamente dal nome della madre di Gesù (*santa Maria*, appunto).

e polpa biancastra'<sup>157</sup> e *verdino*, usato in ambito agrario per riferirsi a una 'varietà di fico piccolo e tardivo, con buccia verde' (anche agg. nella loc.sost.m. *fico v.*).<sup>158</sup>

## 2. Il *fico* in Puglia e in Salento

La parabola discendente della coltivazione del fico domestico e della commercializzazione dei suoi frutti ha interessato l'intero territorio nazionale, ma, forse in particolar modo, proprio la Puglia. Quest'ultima, infatti, che fino agli anni Sessanta occupava il primo posto tra le regioni produttrici di fichi, «con un contributo di quasi il 16% sul totale della coltivazione nazionale» (M1, p. 39), è oggi superata da Calabria e Campania. Tuttavia, diversamente da quanto accade per la lingua nazionale, i dialetti salentini e l'italiano regionale dell'area restituiscono sul piano del lessico l'ampiezza della gamma varietale della *Ficus carica domestica* sul territorio; un'ampiezza che ha reso questa pianta, insieme all'olivo e alla vite, una delle «principali specie agrarie tradizionali» pugliesi (MBD, p. 56).

Nell'intero territorio pugliese, le tipologie di *Ficus carica* sono ancora oggi molto numerose;<sup>159</sup> per ciò che riguarda più specificamente il Salento, già Ferdinando Vallese (1909)<sup>160</sup> censì nel trattato *Il fico* circa novanta varietà, fornendo descrizioni più dettagliate per una trentina di esse; e da questo numero

---

<sup>157</sup> Trattasi, anche in questo caso, di vocabolo tecnico-specialistico di ambito agrario e agronomico.

<sup>158</sup> Oltre a *fico* (con la sua variante regionale di area settentrionale *figo*), indicante tanto la pianta quanto il frutto da essa generato, altre voci che in GRADIT si riferiscono direttamente o indirettamente alla *Ficus carica* sono il regionalismo di area toscana *ficaia* 'albero di fico', ma anche, per estensione, 'terreno piantato a fichi, ficheto'; il sost.m. *fiorone* 'frutto del fico che matura alla fine della primavera o all'inizio dell'estate' (agg. nella loc. *fico f.*; varianti, senza e con univerbazione: *fico fiore* e *ficofiore*); *fornito* 'nel caprifico e nel fico domestico, il frutto della seconda generazione, che nel caso del fico domestico rappresenta il fico vero e proprio e matura fra agosto e settembre'; *siconio* 'infiorescenza e infruttescenza del fico'. Piuttosto interessanti, specialmente per il passaggio avvenuto dal piano dei più tradizionali usi alimentari italiani al piano della fraseologia, risultano anche le polirematiche formate con la loc.sost.m. *fico secco* (anche con univerbazione, *ficosecco*), spesso impiegata in registri familiari e per traslato con il valore di 'nulla, niente', all'interno di frasi negative quali *non ci ho ricavato un f. secco, questo non c'entra un f. secco, non me ne importa un f. secco, non valere un f. secco* (cfr. GRADIT s.vv. *fico, non* e *valere*); ma si aggiungano anche *fare le nozze coi fichi secchi* '[fare] con mezzi esigui ciò che richiederebbe un impegno di spesa assai maggiore' e un regionalismo di area toscana tipico dei registri familiari: il verbo *rinficosecchire*, parasintetico da *ficosecco*, che vale 'diventare avvizzito e grinzoso come un fico secco'. Diverse, infine, le voci di GRADIT in cui il vocabolo *fico* fa riferimento non alla *Ficus carica domestica*, bensì all'altra razza generatasi dal tipo originario della *Ficus carica*: la *Ficus carica caprificus* L. Si pensi a *caprifico* 'varietà spontanea di fico (*Ficus carica caprificus*) con infiorescenze formate da fiori femminili e maschili' – anche noto come *fico selvatico* (cfr. GRADIT s.v. *fico*) – e al verbo derivato *caprificare* (tecnicismo marcato come obsoleto) 'fecondare un fico domestico per mezzo di insetti imenotteri'. Tra le voci legate a questa razza, è attestato nel dizionario anche un regionalismo di area centromeridionale, *profico*, con cui si indica il 'frutto del fico selvatico' (si veda nei dialetti salentini la voce *bruficu*, con il tratto sonoro).

<sup>159</sup> Almeno duecento (MBD, p. 56).

<sup>160</sup> D'ora in avanti VAL.

non si discostano di molto le ricerche più recenti, come quella di Francesco Minonne, che ha individuato cento razze di *Ficus carica* (M1, p. 98). Ma un'ulteriore conferma dell'estensione della gamma varietale del fico in Terra d'Otranto è offerta, sul piano lessicografico, dai 57 lemmi attestati nel *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs<sup>161</sup> e riferiti a varietà di questa pianta.

La presenza di un patrimonio così ricco è riconducibile al ruolo cruciale svolto dal fico domestico in Salento sul piano economico, agroalimentare e socio-antropologico.<sup>162</sup> Già «base alimentare delle prime civiltà mediorientali e mediterranee» (MBD, p. 18),<sup>163</sup> in tempi più recenti, non soltanto il fico ha rappresentato una «parte importante della alimentazione delle popolazioni rurali» (ivi, p. 35), ma la sua coltivazione si è rivelata un'essenziale fonte di sostentamento per

famiglie di braccianti, coloni e mezzadri, i quali, non avendo spesso possibilità di sfruttare colture ad elevato investimento, trovavano nel fico una pianta di “salvataggio”, una coltura frugale, di rapida entrata in produzione, di facile e autonoma trasformazione dei siconi essiccati. (*ibidem*)

Attualmente, se si conservano tracce esclusivamente residuali dell'«antico sistema colturale legato al fico» (ivi, p. 36), restano evidenti i «segni di un paesaggio rurale strettamente connesso a questa specie» (*ibidem*). Ma non soltanto nel terreno della cultura materiale possono essere reperiti tali indizi, bensì anche in quello della cultura orale: basti pensare a un icastico motto popolare, in uso ad Acaya, nel leccese, che recitava «*la fica è pane* per dire che per i contadini era indispensabile per il sostentamento» (CL, p. 547).<sup>164</sup>

---

<sup>161</sup> D'ora in avanti VDS.

<sup>162</sup> Come specifica M1 (p. 40, sulla scorta di VAL), «la coltura del fico in Puglia ed in particolare nel Salento è certamente antichissima», forse precedente a «quella romana e contemporanea di quella greca ed asiatica»; e proprio dalla longevità della coltivazione del fico domestico (oltre che da un altro grado di variabilità intrinseco alla specie *Ficus carica*) dipende la sua «diversificazione straordinaria» (MBD, p. 56).

<sup>163</sup> In particolare dopo essere stato sottoposto al processo di essiccazione, «il fico [...] diventa un alimento molto energetico e di facile conservazione»: per queste ragioni, come notava già VAL (cit. in MBD, p. 35): «i fichi secchi dovevano costituire senza dubbio una delle provviste più gradite e di più facile e lunga conservazione nei viaggi intrapresi dalle antiche stirpi che popolarono il bacino del Mediterraneo».

<sup>164</sup> Sono diversi i motti, i proverbi e i modi di dire legati al fico: ne riporteremo in questa sede una breve campionatura, realizzata a partire sia da fonti scritte sia orali. Partiamo da un detto in uso a Calimera, nella Grecia salentina: «*de Santu Vitu ogni fica vole maritu*, con riferimento non al giorno di San Vito, che è a giugno, ma alla scampagnata dopo Pasqua alla cappella del santo, fondamentale nella cultura calimerita per molti aspetti» (CL, p. 548); a margine si segnala che il *maritu* in questione è il caprifico, chiamato *bruficu* nei dialetti salentini. A Marittima, frazione di Diso, nel Basso Salento, sono registrati il motto popolare *A ci no lli piace u mieru e la fica u Signore 'lli castica* e una formula fissa recitata in passato in occasione di Carnevale, quando gli abitanti del paese bussavano di casa in casa chiedendo piccoli doni (specialmente frutta come agrumi o fichi): *Me ne vegnu parite-parite, me dati nna poscia 'e fiche?* (fonte: [canali social della Festa della fica](#), iniziativa di carattere gastronomico e

Alla cultura dialettale salentina, a cavallo tra i settori della cultura orale e materiale, si pongono anche i risultati, che ci accingiamo a presentare, di uno studio tuttora in corso, volto a registrare le denominazioni dialettali delle diverse razze di fico domestico presenti in Salento. Alla ricerca sulle fonti bibliografiche (lessicografiche e specialistiche, cartacee e digitali) si sono aggiunte inchieste orali nelle seguenti quattro località della provincia di Lecce: Lequile, nella cintura leccese, Taviano, nella pianura di Gallipoli, Salve e Acquarica del Capo, nella pianura di Leuca. Allo stato attuale, la ricerca ha condotto al censimento di circa un centinaio di denominazioni, senza contare le diverse varianti fonomorfologiche e gli altrettanto numerosi geosinonimi e geomonimi. Di séguito tratteremo più diffusamente soltanto delle denominazioni che risultano di maggiore interesse, rimandando allo SCHEDARIO posto in calce a questo contributo l'elenco di quelle denominazioni che non saranno state oggetto di discussione nei prossimi paragrafi (§§ 2.1-2.3).<sup>165</sup>

## **2.1. L'iperonimo**

Occorre anzitutto segnalare che l'iperonimo *fica* non è sottoposto ad alcuna variazione diatopica nel diasistema dei dialetti salentini: il vocabolo infatti, «in tutto il Salento, e in larga parte dell'Italia meridionale, è solo di genere femminile e non ha alcuna connotazione sessuale: è il nome sia dell'albero sia del frutto del fico» (CL, p. 547). Un tratto morfologico che, peraltro, i dialetti salentini

---

culturale organizzata annualmente dall'Associazione HIGO e patrocinata dal Comune di Diso; cfr. MBD, p. 146). Tra i modi di dire riportati da fonti orali si registrano ancora, a Taviano, nella pianura di Gallipoli (fonte orale: Cosimo Timo): *'U cchiù fessa ceddhu se futte 'a meju fica* 'l'uccello meno scaltro si impadronisce del fico più buono', e *Quannu riva l'uva e la fica, lu malune va' sse 'mpica* (letteralmente 'quando arrivano l'uva e il fico, il melone va a impiccarsi'), a indicare che il periodo in cui uva e fichi giungono sulla tavola dei salentini dichiara la chiusura della stagione del melone (ciò accade intorno al mese di settembre). A Taviano si registra anche *fica te quaja*, usato per riferirsi a 'persona con scarsa energia morale e poco carattere, mancante di risolutezza' (fonte orale: Mirko Grimaldi). Infine, ancora a Marittima, è attestata una loc.verb. che ha valore di 'cadere in trappola': *ccappare alle scate*, laddove *scate* indica 'bastoncini di fico appiccaticci, utilizzati per catturare pettirossi' (fonte: canali social della *Festa della fica*; consultabile [qui](#); ma su questo si veda anche *infra* la denominazione *Fietta* al § 2.2.8.).

<sup>165</sup> Le fonti bibliografiche utilizzate saranno indicate, sia nel testo sia nello SCHEDARIO, con le seguenti sigle in carattere maiuscolo: oltre ai già citati AT (per Cardone *et al.* 2019), CL (Aprile, Bergamo 2020; che registra le denominazioni in uso a Calimera), M1 (per Minonne 2017), MBD (per Minonne, Belloni, De Leonardis 2011), VAL (per Vallese 1909) e VDS (per il *Vocabolario dei dialetti salentini* di Rohlfs), si useranno anche COND (per Condit 1955); COP (per Pensabene 2014, che riporta alcune denominazioni in uso a Copertino); D (per i contributi di Donno: D51 per Donno 1951; D52 per Donno 1952); NA (per Polito 2014, che riporta diverse denominazioni usate a Nardò). Per l'indicazione delle località esplorate si impiegheranno le seguenti sigle (sempre in carattere minuscolo): aq (per Acquarica del Capo; fonte orale: Vito Giuseppe Pepe); lq (per Lequile; fonte orale: Anna De Mitri); sa (per Salve; fonte orale: Antonio Cirillo); tv (per Taviano; fonte orale: Donato Massaro, tv1; fonte orale: Cosimo Timo, tv2).

condividono con il francese, lingua nella quale per indicare il frutto del fico si usa la *figue*,<sup>166</sup> di genere femminile.

Sul piano della morfologia, per quanto riguarda l'albero, i dialetti meridionali conservano l'antica regola del latino che prevedeva il genere femminile per i nomi degli alberi, passati al maschile soltanto in un successivo stadio evolutivo, e su modello di ARBOR, divenuto maschile sotto influsso di altri vocaboli con la medesima uscita (Rohlf'sGrammStor § 382); così, in italiano abbiamo oggi *il fico* (albero) e nei dialetti meridionali antichi e moderni il tipo *la fico* (indeclinabile o con il plurale *le fiche*), con conservazione di *-o*, è diffusissimo (cfr. almeno Aprile 2001, pp. 337-338 e Barbato 2001, p. 170, con la bibliografia indicata dai due studi). Nei dialetti salentini il femminile è poi ulteriormente marcato dalla terminazione del femminile singolare in *-a*.

L'italiano ha perso anche per il frutto il genere femminile, pure attestato nell'italiano antico: si distingueva infatti tra *fico* (albero) e *fica* (frutto), prima di abbandonare quest'ultimo vocabolo «a causa del significato osceno ('cunnus') che aveva assunto» (Rohlf'sGrammStor § 382); al contrario, nei dialetti salentini, la parola ha conservato il genere femminile anche in riferimento al frutto.

## 2.2. Le denominazioni del fico<sup>167</sup>

### 2.2.1. Abate

La varietà *Abate* (M1; MBD; AT), unifera (cioè a una sola fruttificazione) e ben diffusa in tutta la provincia di Lecce, produce fòrni dalla «forma a trottola, o sferico appiattita, con costolature evidenti», con epidermide dal colore «giallo-verdastro», che giungono a maturazione tra la terza decade di agosto e la prima di settembre (M1, p. 127). La denominazione semplice, *fica abbate*, si attesta soltanto a Calimera (CL). L'aggiunta della preposizione *di*, con valore genitivo o possessivo, oppure anche di origine (cfr. Rohlf'sGrammStor § 804), è attestata in due denominazioni equivalenti, una in lingua (*dell'abate*, NA; tv1) e l'altra, *ti l'abate* (COP), dialettale, in cui spicca la desonorizzazione *d > t* (Rohlf'sGrammStor §§ 166, 804); l'informatore di Lequile, invece, riferisce *la labate* (lq), con probabile erronea concrezione dell'articolo. Tra i geosinonimi attestati per questa varietà si registrano *Rapona* (M1, MBD, AT), nel brindisino (cfr. MBD, p. 58), e *Albachiara* (M1; MBD; AT), in uso nel gallipolino.

Il nome principale «è probabilmente legato all'antica appartenenza di uno o più alberi di questa entità alle proprietà della chiesa» (MBD, p. 58). La

---

<sup>166</sup> Ma si veda anche il ted. *Feige* 'fico (frutto)', femminile. Sugli sviluppi (anche in altre lingue romanze) del lat. FĪCUS si rimanda a REW 3281.

<sup>167</sup> Le denominazioni verranno presentate seguendo un ordine alfabetico; darà il titolo a ciascun sottoparagrafo la denominazione riportata in una delle fonti bibliografiche consultate (di solito trattasi di M1).



denominazione *Albachiara* può fare riferimento alle caratteristiche estrinseche dei fòrni (in particolare al colore giallastro della buccia); non è dunque da escludere che la denominazione *fica te l'alba* (tv2), riferita soltanto da uno degli informatori di Taviano e priva di attestazioni sia nei cataloghi consultati sia in VDS, sia da ritenersi un geosinonimo per la varietà *Abate*.<sup>168</sup>

Infine, secondo M1 (p. 127), la denominazione *Paradiso* non è da considerarsi un geosinonimo di *Abate* (come invece riporta VAL), bensì è riferita a un'entità completamente distinta.

### 2.2.2. *Arnea nera, Arneo bianco, Varnea nera (o Natalegna)*

Le denominazioni summenzionate si riferiscono a varietà diverse, ma la loro somiglianza (così come quella dei rispettivi geosinonimi) rischia di generare non poca confusione.

La denominazione *Arnea nera* (M1; o *Arneo nero*, M1) indica una varietà bifera (a doppia fruttificazione), diffusa nel brindisino, che produce fòrni di forma «da oblata-sferica a piriforme», dall'epidermide «viola scuro, vinoso», che maturano intorno alla prima e seconda decade del mese di agosto (M1, p. 130). La denominazione fa certamente «riferimento [...] ad una vecchia coltivazione nel territorio dell'Arneo» (*ibidem*): si tratta, dunque, di un detoponimico. Tuttavia, che alla motivazione originaria, in alcune aree ormai opaca, si sia sovrapposta nel tempo quella secondaria di 'inverno', 'invernale', espressa nelle attestazioni con *v-* (ne vedremo diverse tra poco) ci sembra un dato linguistico inoppugnabile.

Con la denominazione *Arneo bianco* (M1, MBD; o *Arnea bianca*, AT; o *Verneo bianco*, COND) si indica una varietà unifera, che produce fòrni di forma «ovoidale, obovata, piriforme», con buccia di colore «verde-giallo pallido», la cui maturazione, tardiva, si avvia nel mese di ottobre e può persino continuare fino a dicembre (M1, p. 131). Tra i geosinonimi riscontrati per questa varietà, molti fanno riferimento proprio alla maturazione tardiva dei fòrni. Si pensi alle denominazioni in lingua *Natalino* (COND) e *Natalina* (M1 e AT), *Natalina bianca* (M1, MBD, AT) e *Natalina verde* (AT), *Verde di Natale* (AT), le quali pongono tutte l'accento sull'inconsueta presenza dei frutti durante uno specifico periodo dell'anno, quello natalizio; si tratta di varietà tardive. Le denominazioni geosinonimiche *Invernale* (MBD) e *Fico d'inverno* (AT; con il femminile *fica* in M1 e MBD), insieme alla variante dialettale *Fica te jernu* (tv1), fanno invece riferimento, più genericamente, alla maturazione invernale dei fòrni. Lo stesso può dirsi per la denominazione *Vernea* (MBD), altro geosinonimo per *Arneo bianco*; ma anche uno degli informatori di Taviano segnala la presenza sul territorio delle *Fiche varniè ianche* (tv2), con un'ulteriore specificazione

---

<sup>168</sup> A sostegno di questa ipotesi si può citare il geosinonimo *Arba* (attestato in COND, p. 345), ovvero *Alba*, con rotacismo di *l* davanti a labiale (cfr. Rohlf'sGrammStor § 243), a meno che non ci sia un'intrusione paretimologica su *abate* della parola italiana *alba* (inesistente nei dialetti salentini).

aggettivale (*ottombrine*) relativa al periodo di maturazione (il mese di ottobre): la circostanza ci permette di considerare anche questa denominazione come geosinonimo per la varietà *Arneo bianco*.

Il medesimo informatore aggiunge anche la denominazione *Fiche varniè niure*, riferita a una varietà di fico che produce frutti dall'epidermide di colore scuro; la specificazione che anche i frutti di questa pianta sono *ottombrini* consente di inferire che essi non siano prodotti dalla varietà *Arnea nera*, maturi ad agosto. Non è da escludere che il riferimento sia, in questo caso, alla *Varnea nera* (AT), varietà bifera più comunemente nota come *Natalegna* (AT), che produce fòrniti piriformi con epidermide di «colore blu o nero-violaceo» (AT, p. 108), la cui maturazione giunge in un'«epoca molto tardiva (prima decade di settembre-terza di ottobre)» (*ibidem*). Tra i geosinonimi riscontrati per quest'altra varietà sono attestati *Natale nera* (AT) e *Di Natale* (AT); la denominazione *Ti Natale* (COP) rilevata a Copertino, dunque, potrebbe configurarsi come un geosinonimo dialettale per la *Natalegna*, ma anche la più generica denominazione *arnéa* (NA), che pure, come chiarisce la fonte, indica una varietà tardiva, si riferisce molto probabilmente alla varietà di cui stiamo ora discutendo, se si considera che nell'appendice fotografica di cui l'autore correda il proprio contributo sono riconoscibili fòrniti dall'epidermide scura.<sup>169</sup> Lo stesso può dirsi per la denominazione *invernà/nvernà* (CL), a cui si ricorre per indicare la varietà di fico domestico che produce frutti di colore «viola scuro ([...] a novembre) o chiaro ([...] a fine ottobre» (CL, p. 548).

Ancora relative all'epoca tardiva di maturazione dei fòrniti risultano le denominazioni italiane *Tardiva* (localizzata da M1 a Tricase, nel Capo di Leuca) e *Tardo* (COND), così come quella dialettale *Fica tardìa* (aq); tuttavia, in mancanza di informazioni più precise, non è possibile collegarle a una varietà specifica.

Denominazioni generiche (*arnee*, COP; *arnea*, sa; *Varnea*, M1, localizzata a Cerfignano, nel Salento sudorientale) sono attestate in altri centri della provincia salentina; tuttavia, in mancanza di descrizioni dettagliate, risulta piuttosto arduo attribuirle a una delle varietà fin qui menzionate. D'altronde, come abbiamo poc'anzi anticipato, destreggiarsi tra denominazioni così simili e attribuirle a una precisa varietà di riferimento non è compito semplice, poiché «sotto questi nomi molto simili [...] potrebbero nascondersi varietà con il solo punto in comune della maturazione molto tardiva» (AT, p. 140). Lo stesso VDS collega, tramite rimandi reciproci, *fica arnèa* 'fico brogiotto di pelle dura, fico d'inverno'<sup>170</sup> e *fica vernèa/varnèa*<sup>171</sup> 'specie di fico di maturazione tardiva' (da *verno* 'inverno'); né è possibile trarre informazioni ulteriori dal riferimento al

---

<sup>169</sup> Visualizzabile [qui](#).

<sup>170</sup> Attestata in una fonte scritta (Bernardini-Marzolla 1889) e a Nardò (cfr. VDS s.v. *arnèa*).

<sup>171</sup> La prima variante è attestata in VAL e a Miggiano, nel Capo di Leuca; la seconda è localizzata ad Andrano e a Santa Cesarea Terme, nella parte sudorientale della penisola (cfr. VDS s.v. *vernèa*).

*Brogiotto* s.v. *arnèa*, poiché anche questa varietà produce frutti con epidermide sia chiara sia scura.<sup>172</sup>

### 2.2.3. *Borsamele*

Con la denominazione *Borsamele* (M1, AT) si indica una varietà generalmente unifera di fico domestico, diffusa quasi esclusivamente nel Salento meridionale, che produce fòrni con forma «a trottola o sferico-appiattita», dall'epidermide di colore «verde-giallastro con lenticelle allungate bianche», che maturano tra la metà del mese di agosto e la prima decade di settembre (M1, p. 132).

Tra le varianti fonetiche dialettali riscontrate per questa denominazione si possono menzionare *fica bassamèle* 'varietà di fico dolce un po' schiacciato' (VDS, che la localizza a Maglie), con intrusione paretimologica di *basso*; *Barsamela* (aq; le cui infruttescenze sono descritte dall'informatore come «verdi, grosse, e tardive»), con metaplasmo di declinazione III<sup>a</sup> > I<sup>a</sup> (e forse intrusione paretimologica di *mela*); e *Borsa ti mele* (*janche* e *nneure*; COP), interamente rianalizzato nelle componenti del composto,<sup>173</sup> fatto che rende più trasparente l'impiego della parola *mele* 'miele', con riferimento alla «mielosità della polpa dei frutti, simili a borse di miele» (AT, p. 69).

Tra i geosinonimi è attestato *Fica mele* (M1, nel Basso Salento; sa; tv2);<sup>174</sup> uno degli informatori di Taviano, invece, riferisce *Ngannamele* (tv1). Quest'ultima denominazione rappresenta un caso dubbio, nel quale risulta difficile stabilire con certezza se si tratti di geosinonimia o di geomonimia, oppure se si faccia riferimento a una ulteriore varietà. Come *Ngannamele* (M1, AT) – o *Ingannamele* (M1)<sup>175</sup> – è nota infatti un'entità bifera, che produce fòrni con epidermide di colore «viola-vinaccia», dalla forma «oblata», che maturano tra la prima e la seconda decade di agosto. La varietà è diffusa «nei comuni del brindisino e del tarantino a confine con la provincia di Lecce come Avetrana, Manduria, Maruggio, San Pancrazio Salentino e San Donaci» (AT, p. 44). Una soluzione è offerta dalla localizzazione della *Ngannamele*, diffusa, secondo gli studi più recenti (cfr. M1, AT), quasi esclusivamente nel tarantino e nel brindisino

---

<sup>172</sup> Si vedano in GRADIT, s.v. *brogiotto*, *brogiotto bianco* 'varietà di brogiotto con polpa bianca e buccia verde' e *brogiotto nero* 'varietà di brogiotto con polpa rossa e buccia violacea'.

<sup>173</sup> La varietà che stiamo descrivendo è, più precisamente, il *Borsamele bianco* (AT, p. 69), diffuso in Salento e ben distinto dal *Borsamele nero*, presente nel brindisino e nella Valle d'Itria. Non è tuttavia da escludere che la varietà di *Fica borsa ti mele nneure*, registrata a Copertino, faccia riferimento al *Borsamele nero*, forse giunto nel territorio locale per importazione.

<sup>174</sup> Considerata la sovrapponibilità con *Fica mele*, la denominazione *Mele* (M1), attestata a Montesano, sembra configurarsi come un altro geosinonimo per *Borsamele*; tuttavia, l'accessione è censita dalla fonte come varietà a sé stante, ma senza descrizioni più approfondite. Per tali ragioni, la questione, almeno da un punto di vista linguistico, è da approfondire.

<sup>175</sup> A margine si segnala che *inganna-* 'che inganna' (da *ingannare*) risulta produttivo nella formazione di regionalismi quali il già menzionato *ingannabrucciotto* 'varietà di fico affine al brogiotto' (cfr. § 1); *ingannacane* 'varietà di uva' (regionalismo di area centrale); e il meridionalismo *ingannapastore* 'succiacapre' (termine generico di ornitologia). Cfr. GRADIT s.vv.

e non nella provincia di Lecce: è dunque probabile che tale denominazione sia stata erroneamente usata come geosinonimo di *Borsamele* dal secondo informatore tavianese.<sup>176</sup>

#### 2.2.4. *Casciteddha*

La varietà bifera nota come *Casciteddha* (M1; MBD; AT; COND; tv1; tv2; aq) – o, con metaplasmo di genere e dittongazione metafonetica, *cašciteddhu* (NA) – e diffusa in tutta la provincia di Lecce presenta fòrniti «rotondeggianti, fortemente compressi alla corona ed alla base» e fioroni piuttosto «irregolari, ora più o meno piriformi [ora] turbinati», cioè di forma a trottola, con epidermide «nero-bluastra, screziata da numerose screpolature» (M1, p. 133). I fioroni maturano nel mese di giugno; i fòrniti, invece, ad agosto.

La denominazione *casciteddha* trae origine dalla conformazione del frutto, schiacciato ai poli, molto «simile a una botte» (come riferisce uno degli informatori di Taviano), o, più in generale, a un contenitore o a una scatola: in effetti, anche Rohlfs, lemmatizzando nel VDS la voce *cašciteddha*, le assegna proprio il significato di ‘scatola’.<sup>177</sup> Sulla base di questi dati relativi alla morfologia dei frutti, non è da escludere che la denominazione *cazzateddha* (lq) – usata anche per riferirsi a un pero locale ormai piuttosto raro –, riferita esclusivamente dalla nostra fonte orale e mancante sia a VDS sia agli altri cataloghi specialistici consultati, possa ritenersi anch’essa un geosinonimo di *casciteddha*, con particolare riferimento ai fioroni che tale entità produce e alla loro forma turbinata: sostiene questa ipotesi uno dei significati riportati in VDS per la voce *cazzateddha*, che vale proprio ‘trottola’.

Tra i diversi i geosinonimi attestati nei cataloghi figura anche *Albanegra* (M1; MBD; AT). Il VDS riporta le seguenti varianti fonetiche di questo geosinonimo: *fica arbanègra* (ad Aradeo, nel Salento centrale), *arbaneca* (a Corigliano, nella Grecia salentina), *banècra* (ancora ad Aradeo) e la variante con metatesi *branèca* (a Seclì, località confinante con Aradeo), specificando che si tratta di ‘sorta di fico di color nero’ (cfr. VDS s.vv. *arbanègra* e *banècra*). Anche *Fica niura* (M1; MBD; AT) è attestato come geosinonimo di *Casciteddha*, sempre con riferimento all’aspetto dell’epidermide dei frutti una volta giunti a maturazione; alle medesime ragioni può farsi risalire la denominazione *Culummara niura* (tv2), che uno degli informatori di Taviano riferisce essere in

---

<sup>176</sup> Il caso meriterebbe un approfondimento: si consideri, infatti, che in altri studi le denominazioni *Ingannamiele* (COND) e *Ngannamele* (D52) sono attestate come geosinonimi della varietà *Borsamele*. Un’ulteriore ipotesi è che la varietà *Ngannamele* sia effettivamente giunta a Taviano per importazione, e che l’informatore ricorra correttamente alla denominazione indicante l’entità *Ngannamele*, e non la *Borsamele*.

<sup>177</sup> Si veda anche, per la variante attestata a Nardò, la voce *cašciteddhu* ‘scatolina’.

uso come geosinonimo di *Casciteddha*.<sup>178</sup> Un altro geosinonimo, *Fico cani janco* (M1; AT) – o, con univerbazione, *canijancho* (MBD) e *Canibianco* (COND) –, andrà accostato alle denominazioni *fica canigghianca* ‘frutto del fico nero non caprificato, di color giallo miele’, riportata in VDS,<sup>179</sup> e *fiche cannajanche* (COP).

Due ulteriori geosinonimi fanno invece riferimento alla provenienza (reale o presunta) di questa varietà di fico domestico; si tratta di *Calimera* (M1; MBD; AT) e *Napulitana* (MBD) / *Napuletana* (tv1). Quest'ultima denominazione rappresenta un caso di geomonimia: come *Napuletana* (CL) è nota a Calimera un'altra varietà di *Ficus carica*, caratterizzata da frutti «di colore giallino chiaro che tende all'arancio» (CL, p. 547). La denominazione, nella sua variante locale *Napulitána* (NA), con ogni probabilità da assegnare al medesimo referente (stando all'appendice fotografica messa a disposizione dall'autore del contributo), è in uso anche presso Nardò. Varianti fonetiche della medesima denominazione sono attestate in altre località della provincia di Lecce: si pensi a *Napoletana* (M1, che la localizza a Novoli, nella Cintura leccese) e (*fiche*) *napulitane* (COP); tuttavia, mancando una descrizione dell'entità, non è possibile stabilire se queste ultime due denominazioni si configurino come geosinonimi localmente usati per indicare la varietà *Casciteddha* oppure se, come accade per CL e NA, siamo in presenza di un caso di geomonimia.

Un altro caso dubbio è rappresentato dalla denominazione *culummu napoletanu* (tv1), descritto dall'informatore come nero, che può ritenersi un geomonimo della già menzionata *Culummara niura* (tv2), e dunque di *Casciteddha*; tuttavia, con maggiori probabilità, il riferimento è alla cosiddetta *Napoletana* (COND; D51; D52), varietà bifera, catalogata tra i «fichi di tipo Smyrna con buccia scura (varie tonalità di rosso, marrone o viola fino al nero)» (COND, p. 354, trad. nostra). L'accostamento di questa denominazione con la varietà bifera *Napoletana* (COND) anziché con l'unifera *Casciteddha* è suggerita dalla presenza di *culummu*, che indica il fiorone, prodotto esclusivamente da varietà bifere. Ne discuteremo nel paragrafo successivo.

### 2.2.5. *Culummu* – *culummu nero* e *culummi bianchi*

Come si diceva poc'anzi, la parola *culummu*, su cfr. anche Romano 2020, p. 30, si riferisce al fico fiorone, ovvero il primissimo frutto del fico, che matura alla fine della primavera o all'inizio dell'estate, in netto anticipo sui fòrniti. Il LEI, alla voce COLUMBA/COLUMBUS, nella sezione dedicata al mondo vegetale, annovera tra i derivati in lingua la parola *colombella*, specificando che si tratta di

---

<sup>178</sup> Con questa denominazione è nota in altre aree del Salento la varietà *Culummu nero*; inoltre, l'uso del vocabolo *culummara* per indicare i frutti prodotti da una varietà unifera risulta piuttosto incongruo (cfr. *infra* il § 2.2.5.).

<sup>179</sup> Il vocabolo risulta attestato in una delle fonti manoscritte che Rohlf s ebbe modo di consultare: si tratta del *Dizionario del dialetto salentino leccese* (1929-1932) di Fernando Manno, nativo di San Cesario.

un 'frutto che matura prima degli altri'.<sup>180</sup> Il VDS registra le diverse varianti fonetiche e/o morfologiche usate in Salento col valore di 'fiorone di fico, fico fiore'. Per il maschile abbiamo *culúmmu* (in fonti scritte e orali),<sup>181</sup> portata a lemma, e la sua variante – senza assimilazione del nesso *-mb-* (cfr. RohlfsGrammStor § 254) – *culúmbu* (forma locale a Collepasso, Nardò, e Parabita, località poco distanti tra loro; ma si veda anche il pl. *culumbi*). Per quanto riguarda il femminile, le diverse denominazioni risultano tutte caratterizzate dall'applicazione di un suffisso, *-ara*, usato anche in altre zone del Mezzogiorno per le denominazioni degli alberi da frutto e, in altre ancora, per quelle di «qualsiasi tipo di albero, cespuglio o erba» (RohlfsGrammStor § 1073):<sup>182</sup> *culummara* (VDS s.v. *culummara*<sup>1</sup>, forma locale ad Alessano e Ruffano, nel Basso Salento; a Salve e a Tricase, nei pressi del Capo di Leuca, che Rohlfs accoglie a lemma) e *culumbara* (VDS s.v. *culummara*<sup>1</sup>, localizzata a Parabita, nella pianura di Gallipoli). Interessante la denominazione generica *culummari*, maschile plurale, mancante a VDS e attestata a Copertino insieme alla variante al femminile *culummare* ('fioroni', COP).

Passando alle sottovarietà, quella cosiddetta *Culummu nero* (M1; MBD; AT) risulta largamente diffusa in tutto il Salento; nota anche altrove, in Italia, con il nome di *Columbro nero* (M1, p. 138), è naturalmente bifera. I fioroni, maturi a giugno, sono piriformi; i fòrniti recano una conformazione ovoidale e maturano intorno alla seconda decade di agosto. Per i frutti di entrambe le generazioni si evidenzia un'epidermide di colore violaceo (da cui l'aggettivo *nero*). Numerose varianti di carattere fonetico e/o morfologico sono state registrate in tutto il territorio per la denominazione di questa varietà. Al maschile abbiamo *culummi neri* (aq), *colummo niuru* (sa) e *culummu niuru* (tv1); al femminile, *culummara nera* (M1; MBD; AT) e, senza assimilazione del nesso *-mb-*, *culumbara nera* (CL), anche detta semplicemente *culumbara* (CL).<sup>183</sup>

Con la denominazione generica al femminile *culumbára* (NA), priva di ulteriori specificazioni di carattere aggettivale, è tuttavia nota a Nardò una varietà che produce fioroni con epidermide di colore chiaro: è evidente, dunque, che non si tratta del *colummu nero*, bensì di un'altra varietà da ascrivere certamente al folto gruppo «dei cosiddetti Culummi bianchi, che rappresentano un gruppo di

---

<sup>180</sup> Degni di nota sono gli sviluppi metaforici della parola 'bernoccolo, gonfiore alla testa': così *culúmmu* (Tricase, nella pianura di Leuca) e *culummara* (Alessano e Salve) 'bernoccolo' (cfr. VDS s.vv.). Ma anche *fica* assume i valori sia di 'fico, albero e frutto' sia di 'bernoccolo', parallelamente a quanto accade in alcune aree linguistiche della Galloromània, dove gli sviluppi di *ficus* hanno assunto il significato di 'verruca' o di 'bolla'; e in Corsica la parola *fiku*, oltre a indicare il fico, vale anche 'pomo d'Adamo' (cfr. REW 3281). Il TLIO (s.v. *fico*) segnala che la parola, perlopiù in testi trecenteschi di area fiorentina, è attestata col valore di 'escrescenza carnosa che si manifesta generalmente tra le natiche o sulla palpebra'.

<sup>181</sup> Si tratta del già citato manoscritto di Manno (1929-1932), di Longo (1931) e Bernardini-Marzolla (1889). La forma è localizzata da Rohlfs a Tricase e a Santa Cesarea Terme.

<sup>182</sup> Cfr. *infra* anche la denominazione *uttara* per la varietà *Ottata* § 2.2.13.

<sup>183</sup> Come abbiamo già chiarito, la denominazione *culummara niura* (tv2) registrata a Taviano è impiegata dall'informatore come sinonimo di *Casciteddha* (cfr. § 2.2.4.).

varietà con spiccata produzione di fioroni» (M1, p. 171), in cui rientrano anche le varietà *San Giovanni* e *Petrelli*. A una varietà appartenente a questo gruppo si riferiscono con ogni probabilità le denominazioni *colummu bianco* (sa) e *culummara bianca* (tv1): sebbene sia difficile individuare con assoluta certezza a quale varietà facciano riferimento tali denominazioni, sulla scorta di M1 non è azzardato ritenere almeno quella riferita dalla fonte tv1 come un geosinonimo per la già citata varietà *San Giovanni* (M1).

Questa entità bifera, largamente diffusa su tutto il territorio, produce fioroni di forma «piriforme-globosa» che maturano tra la prima e la seconda decade di giugno; i fòrniti, che hanno una configurazione «sferica, talvolta depressa», nel mese di agosto. L'epidermide di fioroni e fòrniti è caratterizzata da un colore «verde intenso, [con] presenza di lenticelle bianche» (M1, p. 171). Oltre a *culummara bianca* (M1), altri geosinonimi usati in Salento per riferirsi alla *San Giovanni* risultano *columbaro* (M1) e *culummone* (M1). Anche il VDS registra, localizzandola a Maglie, la forma *culummòne* (con le varianti *culummone* e *colombone*, entrambe attestate in VAL, fonte del VDS); tuttavia, il vocabolario fornisce solo la definizione generica di 'varietà di fico'. Diverse anche le varianti attestate: abbiamo *culummare te San Giuvanni* (tv2) e *culummara San Giuvanni* (aq), *fica te San Giuvanni* (sa)<sup>184</sup> e, con cancellazione del primo elemento del sintagma, *Sanguiánni* (NA), denominazione che muove dall'epoca di maturazione dei frutti (nel nostro caso i fioroni). Si tratta di una prassi piuttosto consolidata, che non riguarda esclusivamente il fico domestico, ma anche altre piante e alberi da frutto:<sup>185</sup> il periodo di maturazione, infatti, viene spesso indicato, quasi per metonimia, tramite il riferimento alle date in cui cadono determinate festività religiose legate al culto dei Santi. Nel caso della varietà *San Giovanni*, ad esempio, la ricorrenza della celebrazione cade proprio a giugno (il 24).

Vi sono anche altre denominazioni, relative a varietà di *culummare* diverse dalla *San Giovanni*, che richiamano il periodo di maturazione dei fioroni. Le prime a maturare sono le cosiddette *culummare te maggiu* (tv2) (ma la denominazione, al maschile, *colummu te maggiu*, è attestata anche altrove: lq; aq); seguono cronologicamente le *culummare te Sant'Antoni* (tv2) o semplicemente, ancora con cancellazione del primo elemento del sintagma, *Santantóniu* (NA), con riferimento a Sant'Antonio da Padova, che si festeggia il 13 giugno; e, infine, le *culummare te Santu Luici* (tv2), ovvero San Luigi, la cui festività cade il 20 giugno.

---

<sup>184</sup> A margine si segnala che in AT (p. 46) la denominazione *San Giovanni* è attestata esclusivamente come geosinonimo per la varietà *Petrelli*, e non è trattata come varietà a sé stante.

<sup>185</sup> Si pensi, restando alle sole coltivazioni presenti in Salento, all'uva *San Nicola* e all'uva *Sant'Anna*, oppure alla pera e alla mela *San Giovanni* (il cui periodo di maturazione si colloca, come per i fioroni del fico, nel mese di giugno).

### 2.2.6. *Dei Greci; Della Signura; Melonceddha; Troiana*

Sono numerosi gli accavallamenti tra le denominazioni registrate in Salento per le varietà summenzionate, e questa particolare circostanza ci impone di trattarle in un unico paragrafo.

Partiamo dalla varietà nota come *Dei Greci*. Si tratta di una varietà bifera, che produce, intorno alla metà di giugno, fioroni «turbinato-piriform[i]», e, verso la metà di agosto, fòrni di forma «turbinato-compressa»: entrambi i frutti presentano un'epidermide di colore «verde-giallognolo con lenticelle bianche evidenti» (M1, p. 139). Numerose accessioni sono localizzate nel Salento orientale, in particolare nell'area della Grecia salentina (cfr. AT, p. 32). Tra i geosinonimi attestati per questa varietà sono stati registrati *Monaca* (M1; AT) o *Della Monaca* (M1, che localizza la variante a Diso, nel Salento sudorientale) e *Greca* (M1; AT). Partiamo dal primo e, in particolare, dalla denominazione *Della Monaca* in uso a Diso. Siamo in presenza di un caso di geomonimia, poiché con la medesima locuzione (cfr. M1, MBD) si indica solitamente un'altra varietà, nota in ambito botanico come *Della Signura*.

Si tratta di una varietà unifera i cui frutti (solo fòrni) presentano caratteristiche nettamente distinte da quelli della varietà *Dei Greci*: di conformazione «piriforme allungata», la loro epidermide presenta un colore «violetto delicato», che tende al «rosso-vinoso verso la base» (M1, p. 142). La varietà produce «frutti di ottima qualità, per cui era consuetudine portarne [alcuni] alla padrona (Signura) della masseria o alla nobile di paese» (AT, p. 132): da qui la denominazione *Della Signura* (M1; MBD).<sup>186</sup> Essa risulta largamente diffusa in tutto il territorio della provincia di Lecce, insieme alle varianti dialettali *ti la signura* (COP) e *fica ta signura* (tv2), oppure, senza il *di* genitivo-possessivo, *signura* (M1; MBD; AT) / *Signúra* (NA).

Tornando ai geosinonimi attestati per la varietà *Dei Greci*, anche *Monaca* pone non pochi problemi. Siamo di fronte a un nuovo caso di geomonimia: *Monaca*, infatti, è la denominazione di una «varietà molto nota in Salento, dalle origini [...] antiche», che produce fòrni con buccia di colore «verde con bande [...] viola e lenticelle poco evidenti». È conosciuta nel «Basso Salento, in particolare a Salve (Le), [come] Santa Marina in quanto matura in occasione della festività della Santa» (AT, p. 104; M1).

Passando poi alla denominazione *Greca*, un altro dei geosinonimi registrati nei cataloghi (M1; AT) per la varietà *Dei Greci*, anch'essa rappresenta un caso di geomonimia: a Calimera, nella Grecia salentina, la denominazione *fica greca*

---

<sup>186</sup> Accogliamo la spiegazione con molte riserve, dettate dal fatto che si può trattare di una ricostruzione *a posteriori*.



(CL) non si riferisce infatti al fico detto *Dei Greci*, bensì è un geosinonimo per la varietà nota come *Melonceddha*.<sup>187</sup>

Questo fico domestico ha fruttificazione unifera e produce fòrniti di forma «da conica a piriforme un po' turbinata» e di colore «verde chiaro omogeneo», che maturano tra la fine di agosto e la prima decade di settembre (M1, p. 153). La varietà è ben diffusa in tutta la provincia di Lecce, e sul territorio sono attestate per essa diverse varianti fonetiche: con la consonante retroflessa, oltre a *Melonceddha* (M1; AT), si registrano *Menunceddha* (M1; AT) / *menunceddhe* (lq, riferito al plurale dall'informatore, sottintendendo il sost. *fiche*) e *minunceddha* (CL) / *minunceddhre* (COP); è attestata poi la variante italianizzata (o regionale) *Meloncella* (M1; AT). Nel VDS occorre *fica meluncèdda* 'varietà di fico', che Rohlf traeva da VAL e localizza a Lecce; la denominazione è registrata in VDS s.v. *meluncèdda* 'frutto del melone non ancora giunto a maturazione', per la quale sono attestate anche le varianti fonetiche *menuncèdda* (in due fonti scritte e localizzato a Melendugno) e *minuncèdda* (a Nardò). La voce si conclude con un rimando a *milòncia* 'specie di melone i cui frutti si mangiano immaturi': più precisamente, il riferimento è al Carosello melone cetriolo (*Cucumis melo* L. var. *Chate* (Hasselq.) Filov).<sup>188</sup>

Il nome *meluncèdda* dunque, che indica un 'melone a frutti oblungi ricoperti di leggera peluria, a buccia chiara o, più spesso, verde scura, che, al raggiungimento del peso di qualche etto, si consumano come i cetrioli (in insalata o crudi)' (DIRS), è usato (singolarmente o con valore di apposizione) nelle denominazioni di questa varietà di fico probabilmente in ragione della somiglianza – in termini di forma e colore – tra i fòrniti di questa varietà di fico e i frutti del Carosello melone cetriolo.

Ma la varietà *melunceddha* è nota, sempre a Calimera, anche come *Troiana* (CL). La denominazione, con variazioni fonetiche e/o morfologiche, è attestata anche in altre zone del Salento: si registrano infatti *Truiánu* (NA) e *fica troia* (sa); anche il VDS registra, s.v. *trujana*, la loc. con l'iperonimo, *fica trujana*, localizzandola a Nardò, ma fornendo solo la definizione piuttosto stringata e generica di 'varietà di fico'. Stando all'appendice fotografica di cui l'autore di NA correda il proprio contributo, la denominazione in uso a Nardò *Truiánu* (ma anche la *fica trujana* del VDS) può configurarsi come un geosinonimo per la varietà *melunceddha*. Così, la denominazione *fica troia* registrata a Salve, dove manca la denominazione *melunceddha*, rappresenta probabilmente un geosinonimo lì usato per riferirsi a questa varietà. Al contempo, non è possibile escludere che, in entrambi i casi, si faccia invece riferimento a una varietà nettamente distinta, che non è difficile identificare nel *Troiano* (COND, ma censito anche in VAL), varietà unifera (cfr. AT, p. 14) che produce frutti «di

---

<sup>187</sup> È dubbio anche il caso della denominazione *Greca* rilevata a Lecce da M1. Censita dalla fonte come entità distinta, ma senza descrizioni approfondite, è probabile che la denominazione faccia riferimento a una varietà nettamente diversa sia dalla *Melonceddha* sia dal fico *Dei Greci*.

<sup>188</sup> Ulteriori informazioni [qui](#).

medie dimensioni, schiacciati, [con] buccia di colore verde chiaro, tendente al giallo paglierino»,<sup>189</sup> morfologicamente accostabili a quelli della *melunceddha* poc' anzi descritti. In definitiva, fatta eccezione per *Troiana* (CL), è piuttosto difficile stabilire se le denominazioni *Truiánu* (NA) e *fica troia* (sa) siano da considerare come geosinonimi di *Melunceddha* oppure come varianti fonomorfologiche della denominazione *Troiano*: in quest'ultimo caso, saremmo nuovamente di fronte a un caso di geomonimia.

### 2.2.7. Farà e Sessa

Piuttosto interessanti risultano i geosinonimi attestati per la varietà *Farà*, unifera, produttrice di fòrni piriformi con epidermide di colore «verde-giallognolo con lenticelle bianche» che maturano ad agosto. Sono diverse le denominazioni alternative a quella ufficiale *farà* (M1; AT; VDS: *fará* (*ficu*) 'varietà di fico', attestata in VAL, e, come riporta Rohlf, localizzata nel nord Salento, a Campi Salentina e Novoli.

Partiamo da *Pelosa* (M1; AT), per la quale sono state registrate alcune varianti dialettali: *pilose* (COP) e *pilusa* (sa; tv1 – l'informatore di Taviano descrive il frutto come «di colore verdino»). Il geosinonimo *pelosa* è trasparente, poiché fa riferimento ad alcuni aspetti della pianta esteriori e ad alcune caratteristiche dei frutti, ovvero la «delicata pubescenza dei siconi e dei rami» (AT, p. 92).

Altri geosinonimi in uso per indicare la *Farà* sono *Sesso* e *Sessune* (M1; VDS, sulla scorta di VAL, *sessune* 'varietà di fico'), da non confondere con la varietà *Sessa* (M1; AT), anch'essa unifera, piuttosto rara ma tuttora presente nella zona meridionale del Salento, che produce fòrni con forma «a trottola», con buccia di colore «violaceo, con lenticelle bianche e numerose fenditure» (M1, p. 173). Di questa ambiguità tra *Sessa* e *Sesso* fa menzione lo stesso Rohlf nel VDS, quando, lemmatizzando *fica sessa* (localizzata presso Miggiano) s.v. *sèssa*, chiarisce che si tratta di 'specie di fico di color violaceo, fico verdesco; erroneamente *fico sesso*'.<sup>190</sup>

---

<sup>189</sup> Ulteriori informazioni [qui](#).

<sup>190</sup> Tuttavia, l'impiego nel VDS di *fico verdesco* in seno alla definizione di *fica sèssa* può generare non poche ambiguità. Esiste infatti una varietà, nettamente distinta dalla *Sessa*, la cui denominazione canonica è proprio *Verdesca* (M1; MBD; AT), cui va aggiunto il geosinonimo *Verdescone* (M1; MBD; AT). Si tratta di una varietà che intorno alla metà di agosto produce fòrni di colore «verde intenso» (M1, p. 175) – da qui il nome. Essa, tuttavia, non risulta diffusa in provincia di Lecce, bensì nel brindisino e nel tarantino (cfr. M1, AT); lo suggerisce anche *fica virdèscà* che VDS localizza a Mesagne, in provincia di Brindisi, con il valore di 'fico verdesco'; ma si veda anche il vocabolo *virdiscòni*, in uso a Francavilla Fontana (Br), che pure per VDS vale 'fico verdesco'.

### 2.2.8. Fietta

Tale denominazione manca a M1, MBD e AT, ma è attestata in COND (p. 348) e prima in VAL, con localizzazione praticamente esclusiva nella provincia di Lecce. La varietà, prevalentemente unifera, produce fòrni «grandi, oblati-sferici», di «colore giallo-verdastro» (COND, p. 348; trad. nostra). La denominazione *fica fietta* 'varietà di fico' è riportata in VDS s.v. *fietta* 'treccia'. Il VDS riporta anche *ficu jètta* 'varietà di fico', s.v. *jètta* 'treccia' (di capelli, a Lecce), con rimando alla voce *fiètta*, che in molte zone del Salento vale genericamente 'treccia', ma, in particolare a Salve, 'resta di cipolle, filza di fichi secchi'. Entrambe le voci si sono sviluppate a partire dal lat. \*FLECTA (cfr. VDS s.vv.): in *fiètta/fietta* è possibile osservare lo sviluppo del nesso latino *fl-* in posizione iniziale > *fj-*, che caratterizza oggi la «maggior parte della Puglia (da Foggia fino all'estrema punta meridionale) [...], nel quale risultato sarà forse da scorgere un influsso della lingua letteraria» (Rohlf'sGrammStor § 183); invece, nella variante *jètta*, si rileva la presenza della *i* semiconsonantica, da considerarsi come il «rest[o] di uno sviluppo precedente» (*ibidem*).

La denominazione di cui ci stiamo occupando fa riferimento proprio a quella *filza di fichi secchi* menzionata da Rohlf's s.v. *fiètta*: si tratta di un'antica tradizione gastronomica meridionale (diffusa almeno anche in Calabria), la quale consiste nel cuocere al forno i fichi secchi dolcificati, infilati verticalmente su un bastoncino, secondo una disposizione che fa somigliare il prodotto finale proprio a una treccia (su questo cfr. anche il § 2.).

### 2.2.9. Fracazzano (bianco; rosso/nero) e Rigato

Partiamo dalla denominazione *fracazzano*, che identifica genericamente varietà bifere di fichi e, al contempo, i frutti (fioroni e fòrni) da queste prodotti. Sono numerose le varianti fonetiche e/o morfologiche, dialettali o adattate, per questa denominazione: al maschile abbiamo *fracazzano* (M1: *bianco* e *rosso*; MBD: *bianco* e *rosso/nero*), *Fracazzánu* (NA: *iáncu* e *russu*), *fracazzani* (COP: *janchi* e *niuri* – attestato al pl. nella fonte), *fracazzanu* (VDS, forma che occorre in diverse fonti scritte, tra cui VAL, e localizzata in territori molto distanti tra loro: Gallipoli e Vernole); *Frecazzano* (AT: *bianco* e *nero*), *frecazzanu* (lq; tv1: *biancu* e *russu*; tv2: di vari colori, come riferisce l'informatore; VDS, forma che occorre in una fonte scritta e localizzata presso San Cesario di Lecce). Sempre al maschile, ma con intrusione paretimologica di *fica*, si registrano poi *ficazzano* (M1: *bianco* e *russu*; MBD: *bianco* e *rosso*; AT: *bianco* e *russo*; sa: *biancu*, *russu* e *nivuru*).<sup>191</sup> Al femminile sono attestati *fracazzana* (CL: *bianca*, *viola*, *rosa* e

---

<sup>191</sup> VDS lemmatizza la voce *ficazzanu* (localizzandola a Specchia, nei pressi del Capo di Leuca), ma le assegna solo il significato figurato di 'gonfiore, bernoccolo alla testa'. Su questo cfr. il § 2.2.5.

nera) e *ficazzana* (M1 e AT, in entrambe le fonti come geosinonimo di *fracazzano bianco*).<sup>192</sup>

L'etimo di questa denominazione è tuttora incerto: nel VDS, alla voce *fracazzanu* e sulla scorta di un passaggio contenuto all'interno del *Codex Diplomaticus Cavensis*,<sup>193</sup> Rohlf s presuppone in forma dubitativa una derivazione dal lat. AFRĪCUS.

Le varietà di *fracazzano* (*bianco* e *rosso/nero*) risultano ampiamente diffuse in tutto il Salento e condividono alcune caratteristiche: sono bifere, e i loro frutti maturano nello stesso periodo (in entrambi i casi i fioroni a giugno e i fòrniti ad agosto); anche da un punto di vista morfologico, i frutti hanno forma macroscopicamente simile (i fioroni sono piriformi, i fòrniti turbinati). La principale differenza, dunque, risiede nella colorazione dell'epidermide: «giallo-verdarstr[a]» con «lenticelle bianche» (M1, p. 144) nel caso della varietà *bianco*; «rosso vinoso su sfondo verdognolo» (M1, p. 145) in quello del *fracazzano rosso/nero*.

Tuttavia, come si evince dalle specificazioni aggettivali registrate a Calimera e a Salve, non sempre è possibile considerare come geosinonimi le denominazioni *frecazzano rosso* e *frecazzano nero* (con le rispettive varianti fonetiche). A Calimera, infatti, oltre alle varietà *bianca* e *nera*, sono presenti anche una *rosa* e una *viola* (CL); allo stesso modo, a Salve, oltre al *ficazzano biancu*, risultano presenti anche quello *russu* e quello *nìvuru* (sa), che sono identificate dall'informatore come varietà produttrici di fioroni nettamente distinte, con diverse denominazioni, ma che non è possibile identificare in mancanza di descrizioni più dettagliate.

Un caso particolare, poi, è rappresentato dalla denominazione *frecazzanu ricatu* (tv1) / *Fracazzánu rigatu* (NA). Se per Taviano è difficile stabilire a quale varietà l'informatore si riferisca, per Nardò, stando all'appendice iconografica riportata nella fonte,<sup>194</sup> non è escluso che la denominazione sia impiegata per indicare una varietà salentina autoctona, nota come *Rigato* (M1; MBD; AT) e diffusa prevalentemente nel Salento orientale e, sporadicamente, anche nell'area meridionale. I fòrniti, maturi ad agosto, hanno forma «da ovoidale a piriforme» ed epidermide con «fasce alternate verdi» che spiccano su un fondo «giallo chiaro» (M1, p. 168). Sono attestati anche, al femminile, *Rigata* (MBD), e, in veste fonetica dialettale, con perdita della sonorità della velare seguita da *a* (cfr. Rohlf sGrammStor § 217), *Ricata* (M1), *fica ricata* (sa) o *fica ricatina* (sa).

Un legame tra le varietà *fracazzanu* e *rigato* si rileva anche per l'entità nota come *Rigato nero* (AT), decisamente rara ma tuttora presente in Salento, rinvenuta a Melpignano (cfr. AT, p. 122) e nota in italiano con il geosinonimo di *Fracazzano multicolore* (AT).

<sup>192</sup> Si veda anche il cal. *ficazzana* 'fiorone di fico' (VDS s.v. *fəcazzanə*, localizzabile ad Ostuni).

<sup>193</sup> Su cui cfr. tra gli altri De Prisco 2005.

<sup>194</sup> Visualizzabile [qui](#).

## 2.2.10. Làccina e Laccia

Questa varietà bifera, diffusa in prevalenza nella Grecia salentina (da cui senz'altro proviene, cfr. AT, p. 40), ma anche in altre località della provincia di Lecce, produce frutti di prima e seconda generazione (rispettivamente a giugno e ad agosto) di colore «verde omogeneo», entrambi di forma «da sferoidale a oblata» (M1, p. 147). Tra le varianti fonetiche si registrano *Làccina* (M1; AT) e *fica láccina* 'varietà di fico grosso e bianco', attestato a Santa Cesarea Terme, sulla costa adriatica del Basso Salento, a Maglie e a Muro Leccese, località nei pressi di Maglie (cfr. VDS s.v. *láccina*).

Unifera risulta invece la varietà *Laccia* (AT), «cultivar diffusa nel basso Salento nell'areale tra Maglie ed Otranto» (AT, p. 96). I fòrni, di forma «oblata» e colore «giallo verde» (*ibidem*), maturano ad agosto. Una variante morfologica di questa denominazione, *fico laccio*, è attestata in VDS, s.v. *laccio*, con un rimando a *làccina* che, tuttavia, alla luce di quanto sinora esposto, risulta incongruo. Resta problematico il rapporto (solo omonimico?) con *lacciu* < APIUM, che è la denominazione normale del sedano nei dialetti salentini. A favore di un rapporto semantico con il sedano si può invocare la somiglianza del colore dell'epidermide, ma anche l'abitudine di usare per i fichi denominazioni che spesso includono il paragone con altri frutti o ortaggi: il limone (cfr. § 2.2.11), la melanzana (cfr. § 2.2.12), il fagiolo (cfr. § 2.2.15), il cetriolo e la pera (cfr. § 2.3.2).

## 2.2.11. Limone

La varietà *Limone*, unifera, diffusa nella Grecia salentina, produce fòrni a maturazione tardiva (tra fine settembre e la prima decade di novembre), di forma «da sferoidale a piriforme», con buccia color «verde-giallognolo» e piuttosto «coriacea» (M1, p. 149): caratteristiche, queste ultime, che giustificano la denominazione.

Tra i geosinonimi si annovera probabilmente, oltre a *Limoncello* (COND; cfr. M1, p. 149), anche la denominazione *Lumìa* (M1). La fonte (M1) localizza quest'ultima varietà a Montesano, trattandola come entità distinta. La nostra ipotesi sulla geosinonimia, tuttavia, risulta fondata almeno sul piano lessicale: in provincia di Lecce, infatti, il vocabolo dialettale più conservativo per 'limone' è proprio *lumía*. Sebbene, come specifica Rohlfs già più di sessant'anni fa, stia per «cadere in disuso» (VDS s.v.) – soppiantato, dietro la spinta dell'italiano, da *limone* –, risulta attestato in diverse aree della provincia, tra cui località come Miggiano, Presicce, Salve, Specchia e Santa Cesarea Terme, molto vicine geograficamente a Montesano, dove la forma è stata rilevata.<sup>195</sup>

<sup>195</sup> Tuttavia, la denominazione *Lumìa* (M1) si potrebbe anche riferire alla *Ottata*, se si considera che tra i geosinonimi attestati per quest'altra varietà figura *Lumineddha* (M1; cfr. § 2.2.13.): la questione è senz'altro da approfondire.

### 2.2.12. Maranciana

Si indica con questa denominazione una varietà unifera, ben diffusa nell'intero Salento, i cui fòrniti, di colore «viola, scuro a maturità» e forma «conico-piriforme» (M1, p. 150), maturano intorno alla prima metà del mese di agosto.

Diverse sono le varianti fonetiche registrate, che presentano alternativamente il tratto sordo in *Maranciana* (M1; MBD; AT) / *fica maranciana* (aq; sa) e il tratto sonoro in *Marangiana* (M1; MBD; AT; CL), *Milungiána* (NA) e *Minungiane* (COP, al pl.). Il VDS registra (traendola da VAL) *fica marangiana*, *fica minungiana* (Nardò). Tra i geosinonimi figura *Ottata grossa* (M1) / *Ottata rossa*, probabilmente anch'essa 'grossa' (MBD; AT).<sup>196</sup>

Una diversa varietà è rappresentata dalla cosiddetta *Marangiana bianca* (M1), rilevata a Latiano, nel brindisino; da segnalare, infine, l'ambiguità che muove dalla sovrapponibilità tra la denominazione dialettale *Maranciana* (e le sue varianti fonetiche) e quella italiana *Melanzana*, quest'ultima geosinonimo per *Citrulara* (M1; AT): una varietà bifera «tradizionale anche in Calabria e in Abruzzo, [...] presente sulla fascia adriatica salentina e nel tarantino e sul Gargano col nome di Mennavacca» (AT, p. 80), che pure produce frutti di colore «viola scuro, vinoso» (M1, p. 135; cfr. anche il § 3.3.2.).

### 2.2.13. Ottata

*Ottata* (M1; MBD; tv2; aq) è una tra le denominazioni dialettali del *fico dottato* (su cui cfr. § 1.; M1; MBD; AT), una varietà bifera largamente diffusa in tutta Italia e anche in Salento, che, intorno alla fine di giugno, produce fioroni di forma «ovoide regolare, da variamente sfusata a piriforme» e, tra agosto e settembre, fòrniti di forma «da ovoide allungata a sferico depressa»; l'epidermide risulta, in entrambi i casi, «verde giallastra, tendente al giallo canarino» (M1, p. 157).

Il nome in lingua è probabilmente da intendersi come un detoponimico da *Ottati* (cfr. GRADIT s.v. *dottato*), nome di una località in provincia di Salerno, che viene remotamente dal personale latino cristiano OPTĀTUS (DEI 2,1337). Rispetto al nome italiano, le denominazioni di questo fico nei dialetti della provincia di Lecce sono più genuine e simili al toponimo salernitano. Tra le varianti fonetiche e/o morfologiche sono attestate al maschile *Uttato* (M1), *uttatu* 'dottato' (VDS) e *Vottato* (M1); al femminile *Uttata* (MBD; lq) / *fica uttata* 'fico dottato, albero e frutto' (VDS, s.v. *uttatu*; variante attestata in una fonte scritta ma anche localizzata a Santa Cesarea Terme, Lecce, Specchia, Squinzano) / *fiche uttate* (COP, al pl.) e quella, probabilmente più recente, di *fica dottata* (VDS, s.v. *dottata*, tratta da VAL), cui va aggiunta la variante *Uttateddha* (M1), con suffisso

---

<sup>196</sup> Cfr. *infra* la denominazione *fica rossa* (aq), dove *rossa* vale 'grossa', attestata ad Acquarica del Capo come geosinonimo della varietà *Paccia* (§ 2.2.14.), i cui frutti sono descritti dall'informatore come verdi.

di valore diminutivo; inoltre, sempre al femminile e con sostituzione del suffisso *-ara*, occorrono nelle fonti consultate le varianti fonetiche *Uttára* (NA) / *uttara* (VDS s.v. *uttatu*, localizzata sempre a Nardò). Interessanti, ancora al femminile, la variante *nuttata* (CL) registrata nella Grecia salentina, a Calimera, e *fica ficattata* (sa), quest'ultima con probabile erronea univerbazione.<sup>197</sup>

Tra i geosinonimi si riscontrano *Nardolea* (M1) e *Nardoleo* (MBD), con riferimento alla località di Nardò e, con rimando alle caratteristiche esteriori dei frutti, le varianti *Janculeddha* (M1; più conservativa, cfr. anche VDS s.v. *janculiddu* 'bianchiccio') e quella parzialmente adattata di *Bianculeddha* (MBD). Ancora ad aspetti morfologici si ritiene che possa fare riferimento il geosinonimo *Lumineddha* (M1), derivato con suffissazione diminutivale da *lumía* 'limone' (con chiaro riferimento all'epidermide giallastra dei frutti).<sup>198</sup>

#### 2.2.14. *Paccia*

Con la denominazione *Paccia* (M1; AT; sa; lq) / *Páccia* (NA) / *fica páccia* (VDS) 'specie di grosso fico con molto e grosso seme', a Nardò e Maglie / *fiche pacce*, al pl. in COP) è nota una varietà unifera, diffusa in tutto il Salento, che produce, intorno alla metà di agosto, fòrni di forma «oblato-turbinata» e di colore «verde chiaro con lenticelle bianche» (M1, p. 158). L'origine del nome risiede nella notevole «grandezza dei siconi, della foglia e della pianta» (AT, p. 111; ma cfr. anche M1, p. 158). E proprio da questa specifica caratteristica relativa alle dimensioni dei frutti deriva il geosinonimo *Grossa* (M1, AT) / *fica rossa* (aq).<sup>199</sup> Insolito il geosinonimo *Fica ciucciu* (M1) / *De ciucciu* (CL s.v.: 'varietà dall'infiorescenza bianca e tra le più grosse'): la denominazione non occorre in VDS, ma nel repertorio è possibile trovare un riscontro nella locuzione *copèta de ciúcciu* in uso sempre nella Grecia, a Castrignano dei Greci, per indicare una 'specie di cicoria dalle foglie ruvide'.

#### 2.2.15. *Panetta, Panettaru, Panettara*

Le denominazioni, molto simili tra loro, fanno riferimento a due varietà, entrambe unifere, ma nettamente distinte.

La *Panetta* produce, tra la seconda e la terza decade di agosto, frutti di forma «oblata» e di colore «viola vinaccia» (M1, p. 159): è diffusa «un po' in tutto il Salento, con vari sinonimi» (*ibidem*), quali *Santa Croce* (M1) e *San Oronzo* (M1) / *Sant'Oronzo* (AT), con riferimento al periodo di maturazione che avviene intorno alla data in cui si celebra il Santo (cfr. AT, p. 112).

---

<sup>197</sup> Colpisce tuttavia la sovrapponibilità tra questa variante e l'aggettivo *nficatatu* 'appassito, del fico troppo maturo' registrato da VDS all'interno di una fonte scritta di area brindisina.

<sup>198</sup> Su questo cfr. anche il § 2.2.11.

<sup>199</sup> Su cui cfr. il § 2.2.12.

La varietà *Panettaro*, diffusa prevalentemente nel Basso Salento, produce, sempre ad agosto, fòrniti «a trottola, più o meno compressi alla base ed alla corona», di colore «verde-giallognolo» (M1, p. 160). Non sono riscontrati geosinonimi per questa varietà,<sup>200</sup> ma soltanto alcune varianti fonomorfologiche: al femminile abbiamo *fica panettara* (CL, descritta come «bianca e un po' schiacciata», CL, p. 548) e *fica panittera* (COP), con sostituzione del suffisso.

### 2.2.15. *Pasulita*

Si tratta di una varietà a fruttificazione unifera, che, intorno alla seconda metà di agosto, produce fòrniti con conformazione «da sferoidale a ovoidata» di colore «verde-giallognolo, con linee verdi più accentuate» (M1, p. 162). Oggi alquanto rara, era un tempo piuttosto diffusa in Salento (specie nelle aree orientale e meridionale), come testimonia il fatto che «il nome torna spesso nei racconti di molti custodi» (*ibidem*).

Oltre alla denominazione *Pasulita* (M1; AT), gli studi specialistici non riportano sinonimi. Una variante morfologica, con metaplasmo di genere, è *Pasulito* (COND), annoverato tra i «Fichi di tipo Smyrna con buccia verde o gialla; polpa di varie tonalità di rosso» (ivi, p. 345; trad. nostra), i cui frutti sono descritti come «sferici» e di «colore verdastro» (ivi, p. 350), e dunque sovrapponibili sotto il profilo morfologico a quelli prodotti dalla varietà *Pasulita*.

Il VDS s.v. *pasulita* riporta *fica p.* 'varietà di fico', localizzandola a Maglie; è inserito anche un rimando alla voce *fasulegno* (*fico f.* a Taranto). La denominazione si è originata a partire da *pasulu*<sup>1</sup> 'fagiolo' (cfr. VDS s.v.), per via della somiglianza di forma e colore.

### 2.2.16. *Pàssula*

A Calimera si trova la *fica pàssula* (CL), descritta come «bianca, un po' schiacciata, piccola quanto una noce» (CL, p. 548). Il VDS assegna alla voce *pàssula*<sup>1</sup> il significato base di 'uva passa' e di 'zibibo' (attestato in una fonte scritta) – ma si veda anche la variante con scempia *pásula* 'susina', a Cursi e Castrignano dei Greci, nei territori della Grecia salentina.<sup>201</sup> Insomma, *fica pàssula* (CL) potrebbe rappresentare un geosinonimo per *pasulita*, ma non è da escludere che la denominazione faccia riferimento a una varietà nettamente distinta, i cui siconi possono essere assimilabili ad altri tipi di frutti per forma (ovale, come quella di uva, susine e prugne) e/o per colore (giallo, come quello dello zibibbo o della prugna ovale gialle detta *pàssula*).

---

<sup>200</sup> «Il sinonimo “Albanega” [sic]» riportato da D52 è infatti riferito alla *Casciteddha*, «nettamente distinta dalla varietà conosciuta con il nome di “Panettaro”» (M1, p. 160).

<sup>201</sup> Alla voce *pàssula*<sup>2</sup>, poi, il VDS riporta il significato di 'specie di prugna ovale gialla'.



### 2.2.17. *Petrelli*

Questa varietà, derivata «per miglioramento varietale» dalla *San Giovanni*, si è originata nel barese, dove ha raggiunto «grandi estensioni presso Fasano, Monopoli e Polignano» (MBD, p. 73); solo successivamente è tornata, per importazione, in Salento, dove si è diffusa sull'intero territorio. Si tratta di una varietà bifera, che produce all'inizio giugno fioroni «piriform[i]» e, ai primi di agosto, forniti di forma «subsferica»; entrambi i frutti presentano un'epidermide di colore «verde intenso, con presenza di lenticelle bianche» (M1, p. 163).

Oltre all'it. *Petrelli* (M1; MBD; AT) sono attestate anche la variante dialettale *Patrell* (MBD, chiaramente con mancata rappresentazione grafica dello schwa), presumibilmente di area barese, *Petrале* (AT), italianizzata, con influsso paretimologico di *petra* 'pietra', nel brindisino, e, nel leccese, *Pitrelle / Pitrielli* (COP). Tra i geosinonimi, oltre alle varianti *Culummara fasanese* (M1), *Culumbro fasanese* (AT; o semplicemente *Culumbro*', AT), *Culumbro Fasanese* (MBD) e *Fiorone di Torre Canne* (M1; AT), tutte con riferimento alla «maggiore concentrazione negli areali di Bari e Brindisi dove è presente in colture più specializzate, come nella frazione di Torre Canne di Fasano dove rappresenta una specialità di coltivazione» (AT, p. 46), sono attestate anche alcune denominazioni legate al culto dei Santi, con chiara allusione al periodo di maturazione dei frutti. Partiamo da *San Giovanni*: tale denominazione, che per M1 è quella canonica per la varietà di cui abbiamo discusso al § 2.2.5., è attestata in AT (p. 46) come geosinonimo, in uso nel leccese, di *Petrelli*: se così fosse, saremmo di fronte a un caso di geomonimia, poiché la medesima denominazione risulterebbe impiegata per indicare varietà distinte. Altrettanto dubbio è il caso di *San Pietro*, denominazione che in AT risulta geosinonimo in Salento per *Petrelli*. In M1, invece, essa indica una varietà distinta dalla *Petrelli*, rilevata a San Michele Salentino (in provincia di Brindisi): è arduo in questi casi distinguere se si tratti di geomonimia o di geosinonimia. E lo stesso può dirsi per la denominazione *Fiorone di San Basilio*, geosinonimo di *Petrelli* in AT, sovrapponibile sia a *Santa Sili* (M1, localizzata ad Acaya, nel Salento centro-orientale e censita da M1 come varietà distinta dalla *Petrelli*) sia a *fica de santasili* (CL), che rappresenta «una deformazione del nome di San Basilio» e indica «una varietà bianca, precoce di una quindicina di giorni (matura tra Sant'Antonio e San Luigi)» (CL, p. 548).

Qualche dubbio sorge anche per la denominazione *Fiorone mele* (AT), che secondo la fonte sarebbe da considerarsi un geosinonimo in uso nel Salento per la varietà *Petrelli*, ma che senza dubbio richiama le varianti e i geosinonimi attestati per la varietà nota come *Borsamele* (§ 2.2.3.). In questo caso, tuttavia, un chiarimento è offerto dalla presenza nella locuzione della parola *fiorone*, che risulta incongrua all'interno di una denominazione riferita a una varietà solitamente unifera come la *Borsamele*.

### **2.2.18. Petrelli nero; Zingarello nero**

La varietà *Petrelli nero*, «originat[a]si per mutazione del *Petrelli* da cui differisce solo per il colore della buccia dei fioroni e dei fichi», di colore «verde con sovraccolore violetto» (AT, p. 48), è sporadicamente diffusa nelle province di Brindisi e Taranto. Tra i geosinonimi si registrano *Petrale nero* (AT) nel brindisino e, secondo la medesima fonte, anche *Zingarello nero* (AT), nel Salento.

La denominazione *Zingarello nero* è attestata anche in MBD, ma non come geosinonimo per il *Petrelli nero*, bensì come nome di una varietà distinta, che produce fioroni e fòrniti «piriformi» con epidermide «rosso vinoso nei fioroni; viola bluastro con lenticelle bianche sui fòrniti» (M1, p. 176): siamo dunque di fronte a un caso di geomonimia. Sono attestate anche le seguenti varianti (dialettali, o parzialmente adattate): *Zingariello* (M1), *Zingareddo* (MBD), *Zingarieddhu* (MBD) e *Zingarieddhu nero* (M1).

## **2.3. Altre denominazioni**

Come abbiamo avuto modo di riscontrare nei paragrafi precedenti, spesso l'origine linguistica delle denominazioni delle varietà di fichi riflette la loro storia, la provenienza geografica, l'epoca di maturazione o le caratteristiche del frutto. Passeremo ora in rassegna rapidamente altre denominazioni che finora non abbiamo trattato, tentando contestualmente di formulare alcune ipotesi sulla loro origine.

### **2.3.1. Storia e usi locali**

Alla storia locale e, in particolare, all'originaria ubicazione di alcune coltivazioni all'interno di possedimenti ecclesiastici, sembra legato, oltre ai già citati *Abate* e *Dell'Abate*, *Monaca* e *Della Monaca*, il nome *Ti lu papa* (COP)<sup>202</sup>, laddove il grecismo *papa* significa semplicemente, come sempre nei dialetti salentini, 'sacerdote, prete'; alla coltivazione dei terreni «per il diletto dei padroni e per l'accrescimento delle loro rendite» (MBD, p. 41) oppure ancora all'usanza (come abbiamo visto nel caso della cosiddetta *fica Signura*) dei braccianti di offrire omaggi ai signori del paese, fanno riferimento, se non si tratta in uno o più casi di ricostruzioni *a posteriori*, denominazioni quali *Del Cavaliere* (M1, Salento settentrionale; AT), *Regina* (M1, Otranto) e *Tenente* (M1, Specchia). In *zamparruni* 'varietà di fico' (VDS, non meglio precisabile), si scorge lo viluppo metaforico di *zamparrune* 'contadino rozzo' registrato nell'appendice del VDS

---

<sup>202</sup> Con il *di* genitivo-possessivo è attestata anche *Della Mota* (M1; AT) – con le varianti *Mota* (M1; AT), *Allamoda* (M1) / *Alla moda* (AT) e *Moda* (M1; AT).

(3,1070). Tra le denominazioni legate alla cultura materiale, e in particolare al settore relativo all'agricoltura,<sup>203</sup> possiamo menzionare *Panarea* (CL), «(bianca / arancio chiaro), dal nome del *panaru*» (CL, p. 548), un cestino alto e rotondo utile alla raccolta dei frutti dagli alberi.

Quanto all'origine delle denominazioni *Coluccia* e *Coppola* propendiamo decisamente per l'origine deonimica, sicura nel primo caso, solo probabile nell'altro, perché non è escluso che essa faccia riferimento ad alcune caratteristiche morfologiche dei frutti. *Coppola*,<sup>204</sup> infatti, è un cognome molto diffuso in provincia di Lecce, specialmente nella parte meridionale, ma il dialettale *còppula* 'berretto, cuffia' (VDS) può riferirsi a una conformazione rotondeggiante dei frutti.

Qualche ambiguità c'è per la denominazione *Resta* (M1, Marittima), altro cognome molto diffuso nel leccese;<sup>205</sup> tuttavia, è assai più probabile che si tratti della forma femminile dell'agg. *rèstu* 'acerbo, agro' o 'agreste, selvatico' (VDS), e dunque la denominazione farà riferimento ad alcune caratteristiche dei frutti e/o della pianta.<sup>206</sup>

È relativamente ambiguo anche *Rizzeddha* (M1; MBD; AT) / *fica rizzèdda* (VDS, a Santa Cesarea Terme) e *fico rizzèddu* (VDS, da VAL), per la quale si può invocare anche l'origine deonimica da *Rizzello*, che è un cognome piuttosto diffuso in Salento.<sup>207</sup> *Rizzello* è attestato come variante in M1, MBD e AT, ma come denominazione principale da COND (sulla scorta di VAL *rizzèddu*): ci fanno decisamente escludere l'origine deonimica proprio le caratteristiche dei fòrniti, con «numerosse fenditure irregolari [che] solcano l'epidermide rendendo il siconio molto corrugato» (M1, p. 169).

### 2.3.2. Caratteristiche della pianta o dei frutti

Riguardano le caratteristiche dell'albero denominazioni come *Tumenta* (M1, Marittima) e *fica zzipita* (tv2) / *fica zippita* (VDS s.v. *zippita*, in uso a Ugento). Per quanto riguarda *Tumenta* (M1) il nome è legato a *tumènte* 'fusti legnosi della canapa' (VDS), ai quali i rami di questa varietà di fico sono simili; la voce *tumènte* è peraltro localizzata da VDS in un'area geograficamente circoscritta, cui appartengono Gagliano, Presicce e Salve, relativamente vicini a Marittima, dove è attestata la denominazione *Tumenta*. Per quanto riguarda la *fica zzipita* (tv1) / *zippita* (VDS) proponiamo un legame con la voce *zíppu*, che, tra i significati inerenti al mondo vegetale, ha valore di 'fuscello, stecco, ramoscello secco' (cfr. VDS s.v.): la denominazione dunque dipende, come nel caso di

---

<sup>203</sup> Su cui cfr. almeno lo schema di Ruffino (2010, p. 14), incentrato sul dialetto siciliano, ma valido anche per i dialetti salentini.

<sup>204</sup> Cfr. Rohlfs 1982, s.v. *Còppola*.

<sup>205</sup> Cfr. Rohlfs 1982 s.v.

<sup>206</sup> In questo caso forse una *Ficus carica caprificus* L.; cfr. § 2.

<sup>207</sup> Cfr. Rohlfs 1982 s.v. *Rizzello*, -lli.

*Tumenta*, da alcune caratteristiche dei rami, piuttosto esili. È assai probabile che sia per questa ragione che il VDS segnala come errata la forma con la scempia (peraltro localizzata anche dal repertorio sempre a Taviano) *fico zipito*, che renderebbe meno trasparente il meccanismo di formazione retrostante alla denominazione di questa varietà di fico.

È certamente da riferirsi a una peculiare caratteristica delle infruttescenze, che «risultano tra di loro accoppiate» (M1, p. 172), la denominazione *Scionto* (M1) < IUNCTU(M), usata per identificare una varietà diffusa nella parte settentrionale del Salento: anche VDS registra la denominazione, localizzandola in territorio brindisino, ma al femminile (*fica scionta*, con la sibilante palatale semplice, non doppia), specificando che trattasi di ‘varietà di fico che si compone di due frutti’, evidentemente “giunti” tra loro.

Al sapore della polpa sembrano fare riferimento, oltre alla già citata *Borsamele* (§ 2.2.3.), le denominazioni di séguito discusse. Partiamo da *Ricotta* (M1, Tiggiano; MBD; AT), denominazione di una varietà «contraddistinta dalla delicatezza della polpa, da cui il nome» (AT, p. 120); allo stesso modo, anche la denominazione *fica sponza* (tv2) fa riferimento a determinate qualità della polpa dei frutti, nello specifico alla sua porosità, se si considera che nei dialetti salentini *sponza* vale ‘spugna’ (cfr. VDS s.v. *spònzà*) e *sponzare* ‘spugnare’. Del pari, anche denominazione *Quagghia* (M1; AT) / *Quágghia* (NA) / *fica quágghia* (VDS, da VAL) o *quaja* (VDS, a Galatina)<sup>208</sup> sembra dovuta al sapore della polpa, «mielosa e di sapore delicato e leggermente acidulo» (M1, p. 167), come quello del caglio di origine vegetale (cfr. in VDS la voce *quaju* ‘caglio, presame’).

Altre denominazioni fanno riferimento al lattice che fuoriesce dai siconi o dalla pianta stessa: nel caso della varietà *Lattarola* (M1; MBD; AT), il nome deriva dalla «notevole quantità di lattice che sgorga al distacco dei siconi» (M1, p. 148); ma anche la varietà *A sangu* (M1), diffusa nella zona settentrionale del Salento, è così chiamata perché dall’«ostiolo, a maturità, sgorga un liquido rosso sangue» (M1, p. 128).

In vari casi la forma dei frutti viene associata a quella di un recipiente: è probabile, infatti, che anche la denominazione *Cannatara* derivi, con l’applicazione del solito suffisso *-ara*, da *cannata*, voce dialettale con cui si indica, anche nei dialetti calabrese e siciliano, un’altra tipologia di boccale (cfr. VDS s.v.). Anche *Coppa* (M1, AT) (un geosinonimo che occorre sia in M1 sia in AT è *Poppa*) con buone probabilità fa riferimento alla forma dei frutti, oblato-sferica (cfr. M1, p. 137; AT, p. 83).

Più in generale come dicevamo, spesso le denominazioni delle piante di fico traggono origine dall’aspetto esteriore dei frutti, che riguarda colore, forma e dimensione. Si pensi, oltre ai casi già citati di *Casciteddha* e *Cazzateddha* (cfr. § 2.2.4.), anche ai nomi (spesso italianizzati) di varietà diffuse prevalentemente

---

<sup>208</sup> Per la quale è in uso, nella Grecia salentina (AT, p. 118), anche il geosinonimo *Russuliddha* (M1; AT), che pure fa riferimento a una caratteristica tipica dei fòrni di questa varietà: il colore «granato-violaceo» della buccia (M1, p. 167). Tratteremo a breve altri casi simili.

nel brindisino, i cui frutti presentano una «caratteristica forma a campanello» (AT, p. 72): *Campanello* (AT, *bianco*, presente nel brindisino), *Culumbro a campanello* (AT, nel brindisino), *A campanella* (M1, varietà localizzata nel brindisino, a San Vito dei Normanni, ma non identificata dalla fonte) e *campaniédthu* (NA). Ma si veda anche la denominazione *Citrulara* (cfr. § 2.2.12.), probabilmente da *citrulu* (forma comune alle province di Brindisi, Lecce e Taranto per ‘cetriolo’, come attesta VDS s.v.), sottoposto al meccanismo piuttosto comune di suffissazione con *-ara*, con riferimento alla forma «cucurbiforme» o «piriforme» dei frutti (M1, p. 135), che ricorda, appunto, quella allungata del cetriolo.<sup>209</sup> Fanno riferimento a una forma allungata dei frutti anche le denominazioni *longa* (COP) e *Pizzilonga* (M1): per quest’ultima, inoltre, è attestato il geosinonimo *A piru* ‘a (forma di) pero’, perché la varietà, originaria della Grecia salentina e attualmente diffusa nella Cintura leccese, produce fòrni piriformi (cfr. M1, p. 164).

Ancora a caratteristiche morfologiche dei frutti si riferiscono altre denominazioni, quali *Pintuliddha* (M1, Specchia, nel Capo di Leuca), *Urgialuri* (COP) e *fica vasteddara* (VDS, a Maglie). Con il nome di *pintulidda* si indica a Tricase, località geograficamente vicina a Specchia, una ‘specie di chiocciola’ (cfr. VDS s.v.): la voce è giunta a indicare anche la suddetta varietà di fico per la somiglianza esistente tra la conformazione dei siconi e quella del guscio di questi piccoli molluschi terrestri, oppure, in alternativa, alle rispettive dimensioni ridotte; tuttavia questa motivazione si è probabilmente sovrapposta a quella originaria e ormai non più trasparente, *Pentolello* (COND), varietà molto diffusa in provincia di Salerno.

Per la denominazione *Urgialuri* si può istituire un legame con la voce *orgialuru* ‘orzaiolo’ (VDS), infezione delle palpebre che esita in una formazione foruncolosa tondeggianti di colore bianco-giallastro: la somiglianza, anche in questo caso, può riguardare sia la forma sia il colore dei due referenti. La denominazione *fica vasteddara*, infine, va collegata a *vastèdda* ‘focaccia, di farina d’orzo’ (VDS), con rimando alla forma dei frutti oppure al loro colore.

Tanto al colore quanto alle dimensioni dei siconi fa senz’altro riferimento la denominazione *Morettina* (M1; AT), con cui si identifica una varietà diffusa nella Grecia salentina, ma oggi divenuta rara, che presenta «siconi piccoli e dalla buccia color violetto, da cui il nome» (AT, p. 105); e lo stesso può dirsi per la varietà *Noce* (M1; AT), diffusa nel Salento orientale e meridionale, che produce frutti molto «piccoli» e «compatti», di colore «verde chiaro con lenticelle bianche» (M1, p. 156), che ricordano, per dimensioni, le noci e, per colore, il mallo che le contiene.

Sono riferite al colore dei siconi le denominazioni seguenti: *Gniura* (M1), con frutti di colore «viola-vinaccia» (M1, p. 146) e *Nera* (M1, Lecce, ma senza

---

<sup>209</sup> Anche il geosinonimo *Mennavacca* (AT), localizzabile in area garganica, rimanda alla medesima forma.

ulteriori descrizioni);<sup>210</sup> *Rosa* (M1, Galugnano; CL), descritta come «di color viola chiaro o rosa, a grana grossa» (CL, p. 548) e *Russeddha* (M1; AT), varietà diffusa nella zona sudorientale del Salento, che produce frutti la cui epidermide presenta «aree color ambra-marrone su sfondo verdastro» (M1, p. 170).

Piuttosto interessante la denominazione *fica asprina* (M1, Martano) / *fica sprinu* (tv2), che costituisce un chiaro caso di paretimologia che coinvolge l'it. *aspro* e il grico *aspro* 'bianco' (EWUG § 252), ormai non più intelligibile, soprattutto fuori dalla Grecia: la denominazione di questa varietà, dunque, non fa riferimento, come si potrebbe pensare, al sapore della polpa, bensì all'aspetto della buccia, che viene descritta dall'informatore di Taviano come «verdina». Ancora all'aspetto esteriore dei frutti si collega senz'altro la denominazione *Tignuso* (AT, nel brindisino), connessa «all'aspetto non proprio attraente, soprattutto del fiorone» (AT, p. 56) di questa varietà bifera.

Per la denominazione *fico mappáfaru* 'varietà di fico', attestata in VDS s.v. *mappáfaru* 'papavero' l'origine va ricercata nell'aspetto morfologico dei frutti: la fonte COND indica *Mappafero* come geosinonimo di *Potentino* (cfr. § 2.3.3.), varietà bifera con «gemme terminali rosso mattone», che produce fioroni dall'epidermide di colore «verde, con sfumature rosso-violacee» e «polpa rosso chiaro» (COND, p. 449, trad. nostra). Relativamente più difficile da disambiguare si rivela il caso della denominazione *Abbondanza* (M1; MBD; AT), in uso per indicare una antica varietà «presente soprattutto nel brindisino nei comuni di Ostuni, Ceglie Messapica, Villa Castelli, San Michele Salentino, Latiano, San Vito dei Normanni» (AT, p. 66). Per MBD (p. 60) il nome deriva «dalla copiosità dei frutti»; per AT, invece, «potrebbe avere avuto origine dalla omonima contrada in agro di Ceglie Messapica, dove è molto presente o per la sua elevata produzione» (AT, p. 66). La seconda ipotesi, che relega la prima a spiegazione *a posteriori*, sembra più probabile.

### 2.3.3. Luoghi e località di origine o di coltivazione

Sono numerose le denominazioni dei fichi a carattere detoponimico: oltre a quella forse più nota, *Ottata* (cfr. § 2.2.13.), sono attestate *Brindisina* (M1, Lecce; CL) e *Indrisínu* (NA);<sup>211</sup> *Carpignana* (tv1; tv2), con riferimento alla provenienza da

---

<sup>210</sup> Da non sovrapporre con la denominazione *fica niura*, geosinonimo di *Casciteddha*, poiché trattasi di varietà diverse. Piuttosto, non è totalmente da escludere che *Gniura* e *Nera* rappresentino le varianti rispettivamente dialettale e italiana per la denominazione di una medesima varietà, sebbene M1 le classifichi come distinte.

<sup>211</sup> Le denominazioni *Brindisina* (CL) e *Indrisínu* (NA) rappresentano geomonimi: a Calimera, infatti, viene così indicata una varietà «piccola, di colore verde chiaro tendente al giallo a grana sottilissima» (CL, p. 548); la fonte NA correda la denominazione con una fotografia (visionabile [qui](#)) che ritrae frutti dalla buccia di colore viola scuro con polpa piuttosto granulosa. Per quanto riguarda la denominazione *Brindisina* rilevata da M1 a Lecce, in mancanza di descrizioni più dettagliate da parte della fonte, non è possibile stabilire se essa faccia riferimento a una delle varietà poc'anzi descritte, o addirittura a una terza.

Carpignano Salentino, sul versante orientale della provincia di Lecce; *De Roca* (M1, Melendugno), con chiaro rimando a Roca, località costiera del Salento, marina di Melendugno; *Della Penna* (M1, in provincia di Brindisi), con probabile riferimento alla torre costiera situata nei pressi della città di Brindisi e nota come *Torre Penna* o *Torre di Punta Penne*; *Martana* (M1, Grecìa salentina; AT), da Martano, paese della Grecìa; *fiche murciane* (tv1; tv2), da Morciano di Leuca, nel Salento meridionale; *Putentino* (M1, variante dialettale per *Potentino nero*), diffuso sia nella Cintura leccese sia in Grecìa, con riferimento a Potenza (Basilicata); *Tarantina* (M1, Martano); *Troiana* (ed eventuali varianti o geosinonimi, cfr. § 2.2.6.), dal nome di una località (Troia) in provincia di Foggia; *Taurisano* (M1, Novoli), nome di un paese nella zona centromeridionale della provincia di Lecce; *Stiddhianese* (M1, Martano), da *Stigliano* in Basilicata.

Ad altre località del Salento rimandano le seguenti denominazioni dialettali: *Corianè* (M1, a Sternatia), con riferimento a Corigliano d'Otranto, paese della Grecìa salentina il cui territorio è confinante con quello di Sternatia; *fica scancanisa* 'specie di fico bianco' (VDS, s.v. *schincanisa*), attestato a Campi Salentina e a Castro, va riferito a Squinzano (cfr. anche VDS s.v. *schincanisi* 'abitante di Squinzano').

Ci sono, infine, alcune denominazioni che richiamano i luoghi in cui il fico domestico cresceva spontaneamente oppure veniva coltivato, accomunate dalla struttura *fica + di + N*: alla prima categoria appartiene senza dubbio la denominazione *fica te patula* (tv), per metatesi di *palude*, a indicare la zona paludosa, appunto, nella quale cresceva questa varietà.

Nella seconda categoria rientra la denominazione *De sciardinu* 'da giardino' (M1, Melendugno), con riferimento a uno dei numerosi giardini, che, insieme a «campagne d'ogni tipo, [...] residenze estive, [...] orti periurbani [...] dei piccoli paesi» (MBD, p. 36), rappresentava in passato uno dei luoghi deputati alla coltivazione di questa pianta.

Infine, esistevano anche dei «“paesaggi nascosti” del fico» (*ibidem*); paesaggi rurali di cui oggi restano perlopiù scarse tracce o resti, come le *pajare*, rifugi provvisori edificati dai contadini per trovare riparo durante il lavoro nei campi; da qui la denominazione del fico detto *Pajara* (M1, Tricase).

#### 2.3.4. Alcuni casi problematici

Concludiamo questa nostra rassegna con alcuni cari irrisolti o problematici.

La denominazione *Còmbina* (M1) / *Combina* (AT) pone dei problemi: poco convincente per motivi semantici è la vicinanza con l'it. *còmbina* 'striscia di cuoio o di pelle che unisce i due bastoni del correggiato' e un'eventuale derivazione dal greco *kombo* 'nastro, cappio' (EWUG § 1064) è ancora più problematica.

Non ci sono spiegazioni convincenti neanche per *fica còma* (VDS sulla scorta di VAL) / *coma* (sa) / *te coma* (tv2); l'interpretazione offerta

dall'informatore di Taviano, paretimologica ma non per questo psicologicamente meno interessante, attribuisce a *coma* il valore di 'schiuma' (facendola dunque derivare dal dialettale *šcòma*), suggerendo che la denominazione faccia riferimento a una presunta consistenza spumosa della polpa del frutto.

Resta infine oscura, a cominciare dall'accentazione, *Sérula* (NA); altrettanto misteriosa risulta anche, almeno per noi, la denominazione *fica catàra* (tv2): per la quale, tuttavia, in mancanza di spiegazioni più convincenti, proponiamo un accostamento a *quatara* 'recipiente'.

### 3. Schedario

Si raccolgono nella tabella di séguito riportata altre denominazioni censite nel corso di questo studio, che non sono state oggetto di discussione dei paragrafi precedenti.

Nella prima colonna, alla denominazione principale segue la fonte da cui è tratta; nella seconda colonna si indicano eventuali varianti, cui segue sempre l'indicazione della fonte; ove presente, inoltre, nella terza colonna è indicato il luogo in cui la denominazione è attestata, con l'indicazione della fonte da cui la localizzazione è tratta; infine, la quarta e ultima colonna, è destinata ad accogliere ulteriori osservazioni, prevalentemente di natura linguistica, sulla denominazione.

Denominazione	Varianti fonetiche e/o morfologiche (it. e/o dial.)	Localizzazione	Osservazioni
<i>Caddhuzza</i> (M1)	<i>Fica cađđúzzu</i> (VDS, Maglie) / <i>fica gađđuzzu</i> (VDS, da VAL) 'varietà di fico', s.v. <i>cađđuzzu</i>	Zollino	
<i>Camardella</i> (M1)	<i>Fica camardèđđa</i> (VDS, Salice salentino) 'specie di fico invernale'; <i>Camardellu</i> (VDS, da VAL, Campi Salentina) 'varietà di fico'	Salice Salentino	
<i>Canilònga (fica)</i> (VDS)		Da fonte scritta, senza localizzazione	
<i>Catara</i> (tv2)		Taviano	



<i>Chiangimuertu</i> (COP, <i>janche</i> e <i>nneure</i> )		Copertino	
<i>Chiazzaredtha</i> (M1)	<i>Chiazzaredha</i> (AT)	Cintura leccese	
<i>Ciardu</i> (VDS: <i>ficu c.</i> )		Da fonte scritta (VAL), con localizzazione a Gagliano	
<i>Cueritoso</i> (M1)		Soletto	
<i>Culòpa</i> (VDS: <i>fica c.</i> 'specie di fico nero')		Aradeo	
<i>Cúmpini</i> (VDS: <i>ficu c.</i> )		Da fonte scritta (VAL), con localizzazione a Gagliano	La denominazione è probabilmente legata a <i>Còmbina</i> (cfr. § 2.3.1.)
<i>De bellezze</i> (M1)		San Vito dei Normanni	
<i>Diacuvèddhina</i> (M1)		Martano	
<i>Fiorone Giannammèja</i> (MBD)			
<i>Fùrnara</i> (M1)		Borgagne	
<i>Gentile</i> (M1)		Borgagne	
<i>Giammico</i> (M1)		Galatina	
<i>Luzzo</i> (VDS s.v. <i>luzzo</i> <sup>1</sup> : <i>fico l.</i> 'varietà di fico')		Da fonte scritta (VAL), con localizzazione a Lizzanello	
<i>Martuccia</i> (sa: <i>fica m.</i> )		Salve	
<i>Marinese</i> (M1)		Grecìa salentina	
<i>Nfucata</i> (M1)		Borgagne	
<i>Palummare</i> (COP, <i>janche</i> e <i>niure</i> )			
<i>Paradiso</i> (M1; AT)	<i>Fica paratisu</i> / <i>Fica paradisu</i>	Cintura leccese (M1); Veglie (VDS: <i>paratisu</i> ); Castro (VDS: <i>paradisu</i> )	Erroneamente incluso da VAL tra i geosinonimi della varietà <i>Abate</i> (cfr. M1, p. 127)
<i>Passacanna</i> (M1)		Marittima	
<i>Pizzottella</i> (CL)		Calimera	
<i>Porca</i> (M1)		Monteroni	
<i>Processotto</i> (M1; MBD; AT)	<i>Purgissòttu</i> (NA); <i>processòttu</i> 'varietà di fico bianco' (VDS); <i>prucissotta</i> (Francavilla	Nord Salento (M1); Nardò (NA); Da VAL (VDS)	

	Fontana, fonte orale)		
<i>San Nicola</i> (AT)		Basso Salento (Melpignano e Otranto)	
<i>San Vito</i> (M1)	( <i>Fioroni ti santu Itu</i> (COP)	San Michele Salentino; Copertino	Potrebbe trattarsi di un caso di geomonimia
<i>Sanasa</i> (tv2)		Taviano	Descritta dall'informatore come «verdina»
<i>Santa Barbara</i> (tv2)		Taviano	
<i>Sarritu</i> (M1)		Marittima	
<i>Scattadiauli</i> (M1)		Specchia	
<i>Schimburdara</i> (M1)		Borgagne	
<i>Scancanica</i> (VDS: <i>fica s.</i> 'specie di fico bianco')		Campi Salentina e Castro	
<i>Siccata</i> (M1)		Borgagne	
<i>Turca</i> (M1; AT)		In tutto il Salento	

**Bionota:** Carolina Tundo è dottoressa di ricerca del Dottorato internazionale in *Lingue, letterature e culture moderne e classiche* (Università del Salento e Università di Vienna). Attualmente è assegnista di ricerca in Linguistica italiana (Università di Parma) e docente a contratto di Linguistica italiana – Grammatica (Università della Basilicata). Partecipa al *PRIN ALON - Archivio della lessicografia dell'Otto-Novecento*, collabora con il magazine «Lingua italiana» dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani e con il *Lessico Etimologico Italiano* (LEI). Si è occupata di lessicografia ottocentesca, di lingua e linguaggio dei media, di didattica dell'italiano, di lingua e stile di autori del Novecento come Nino De Vita, Vittorio Bodini, Camillo Sbarbaro, Guido Gozzano, Andrea Camilleri; a quest'ultimo ha dedicato una monografia intitolata *Andrea Camilleri e «una lingua di cose». Lettura linguistica, lessicale e testuale dei primi romanzi di Montalbano* (Cesati, 2024).

**Recapito dell'autrice:** [carolina.tundo@unipr.it](mailto:carolina.tundo@unipr.it)

## Riferimenti bibliografici

- Aprile Marcello 2001, *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio. Edizione e spoglio lessicale del ms. Vat. Ross. 531*, Congedo, Galatina.
- Aprile Marcello, Bergamo Vito 2020, *Vocabolario del dialetto romanzo di Calimera*, Argo, Lecce.
- Barbato Marcello 2001, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Liguori, Napoli.
- Bernardini-Marzolla Antonio 1889, *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese*, Lecce, p. 101 [Vocabolario metodico ordinato per categorie: Agricoltura, arti e mestieri, casa, l'uomo, ecc.].
- Cardone Rosanna et al. 2019, *Atlante dei fichi di Puglia*, Centro di ricerca sperimentazione e formazione in agricoltura "Basile Caramia", Locorotondo.
- Condit Ira J. 1909, *Fig varieties: a Monograph*. In «Hilgardia» [23] 11, pp. 323-538.
- de Candolle Alphonse 1883, *L'origine delle piante coltivate*, F.lli Dumolard, Milano.
- DEI = Battisti Carlo, Alessio Giovanni 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze.
- De Prisco Antonio 2005, *Novità linguistiche nei documenti latini dell'Italia meridionale dalla fine dell'VIII all'ultimo quarto dell'XI secolo. Il caso del Codex Diplomaticus Cavensis*. In «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 63, pp. 13-22.
- DIRS = Aprile Marcello, Montinaro Chiara [in stampa], *Dizionario dell'italiano regionale del Salento*, Cesati, Firenze.
- Donno Giacinto 1951, *Alcune varietà bifere di Fico coltivate in Provincia di Lecce*. In «Annali della Facoltà di Agraria della Università di Napoli» [III] XIX – 1950-51, Stab. Tip. Ves. Ernesto Della Torre, Portici.
- Donno Giacinto 1952, *Alcune varietà unifere di Fico coltivate in Provincia di Lecce*. In «Annali della Facoltà di Agraria della Università di Napoli» [III] XIX – 1950-51, Stab. Tip. Ves. Ernesto Della Torre, Portici.
- EWUG = Rohlfs Gerhard 1930, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Niemeyer, Halle.
- GRADIT = De Mauro Tullio 1999, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, UTET [versione elettronica, 2007].
- LEI = Pfister Max, Schweickard Wolfgang, Prifti Elton 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Longo Antonio 1931, *Primo contributo alla conoscenza scientifica dei termini dialettali usati nel Leccese per indicare le piante indigene spontanee e coltivate*, Tip. Cuppini, Bologna.
- Minonne Francesco 2017, *Varietà frutticole tradizionali del Salento. Biodiversità, Conservazione, Valorizzazione*, Grafiche Giorgiani, Castiglione d'Otranto.
- Minonne Francesco, Belloni Paolo, De Leonardis Vincenzo 2011, *Fichi di Puglia. Storia, paesaggi, cucina, biodiversità e conservazione del fico in Puglia*, Grafiche Giorgiani, Castiglione d'Otranto.
- Pensabene Nino 2014, [commenti]. In Polito 2014 [consultabili [qui](#)]
- Polito Armando 2014, *I nostril fichi*. In «Fondazione Terra d'Otranto», 30/08/2014 [consultabile [qui](#)]
- Rohlfs Gerhard 1982, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Congedo, Galatina.
- RohlfsGrammStor = Gerhard Rohlfs 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Einaudi, Torino, [I. *Fonetica*, 1966; II. *Morfologia*, 1968; III. *Sintassi e formazione delle parole*, 1969; si cita per paragrafi].

- Romano Antonio 2020, *vocabolario italo-salentino. Strati di un lessico in evoluzione*, Grafiche Giorgiani, Castiglione d'Otranto.
- Ruffino Giovanni 2000, *Parole e cose milocchiesi. Piccolo omaggio a una casa museo*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- TLIO = *TLIO. Tesoro dell'italiano delle origini* 1997-, diretto da Pietro G. Beltrami, poi da Paolo Squillacioti, CNR-Opera del Vocabolario italiano, Firenze.
- Vallese Ferdinando 1909, *Il fico*, Libreria Editrice Francesco Battiato, Catania.
- VDS = Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, I-III, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 1956-1961 [I. *Volume primo A-M*, 1956; II. *Volume secondo N-Z*, 1959; III. *Volume terzo (Supplemento, Repertorio italiano-salentino, Indici)*, 1961].



# DOCUMENTAZIONE DEL LESSICO DIALETTALE SALENTINO: SITUAZIONE ATTUALE E NUOVI CONTRIBUTI DALLE COMUNITÀ FACEBOOK

TOMMASO URGESE  
UNIVERSITÀ DI BARI «ALDO MORO»

**Abstract** – After the publication of two dictionaries documenting the dialect lexicon of the whole of Salento and the publication of so many books concerning the dialect lexicons of single towns, one could imagine that all the research work has been done and there is nothing else to discover. That impression has turned out to be wrong as new linguistic data continue to emerge. Furthermore, the forced isolation due to the 2020 lockdown and the creation of many Facebook pages, where the subject was the dialect, opened an unexpected new field of investigation.

**Keywords:** *VDS*; *DDS*; northern Salento dialects; dialect search; Facebook.

## 1. Situazione riguardo la documentazione del lessico dialettale salentino

Per quanto riguarda la documentazione del lessico dei dialetti salentini noi disponiamo di:

- due dizionari generali: il *Vocabolario Dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)* (d'ora in poi *VDS*) di Rohlfs a cui ha fatto seguito, trentacinque anni dopo, il *Dizionario dialettale del Salento* (d'ora in poi *DDS*) di Mancarella, Parlangèli, Salamac;
- una serie di lavori che descrivono singole realtà dialettali locali.

### 1.1. I dizionari generali

Il *VDS* di G. Rohlfs pubblicato per la prima volta in tedesco da Bayerische Akademie der Wissenschaften negli anni 1956-61, e in italiano nel 1976, è un'opera poderosa e complessa, compilata dopo molti anni di ricerche lunghe, meticolose, capillari e dirette, che fornisce una miriade di informazioni su svariati aspetti linguistici e che dopo tanti anni resta una imprescindibile miniera di informazioni.

Rohlfs nell'*Introduzione* ci dice che ha utilizzato una ricca bibliografia:

Abbiamo raccolto in questo Vocabolario tutti i materiali pubblicati anteriormente nei singoli vocabolari locali, dopo di averli accuratamente esaminati in base a sopralluoghi personali [...]. Con lo stesso criterio è stato fatto lo spoglio dei

vocabolari limitati alla nomenclatura agricola, botanica, zoologica o ad alcune arti e mestieri [...]. Sono state utilizzate tutte le altre fonti disponibili o accessibili: raccolte di poesie, racconti, proverbi e indovinelli [...]. Comprendiamo nel nostro Vocabolario anche i materiali sparsi nelle monografie che trattano singoli dialetti [...]. (Rohlf s 1976, pp. 5-6)

e soprattutto che ha fatto numerose indagini personali:

A tutti questi materiali ricavati da fonti scritte si aggiunge il risultato di estesissime inchieste e indagini che l'autore di questo *Vocabolario* ha potuto personalmente fare dalla viva voce del popolo. Egli cominciò a raccogliere il suo materiale fin dal 1922 interrogando direttamente la gente. Nel 1925 egli ebbe l'incarico di condurre alcune ampie inchieste [...]. A questo scopo furono scelti nel Salento i comuni agricoli di Avetrana, Carovigno, Palagiano, Salve e Vernole. Altre importanti ricerche furono condotte dall'autore in varie zone del Salento negli anni 1928, 1939, 1948, 1949, 1951, 1952, 1953, 1955.

I materiali raccolti con questo sistema diretto comprendono 100 comuni della provincia di Lecce, 16 comuni di quella di Brindisi, 22 comuni di quella di Taranto [...]. (Rohlf s 1976, p. 6)

Anche per la compilazione del *DDS*, un'opera che, pur riportando un numero di voci, varianti e informazioni grammaticali più limitato rispetto al *VDS*, presenta tuttavia diverse novità lessicali, gli autori, G. B. Mancarella, P. Parlàngeli, P. Salamac hanno utilizzato, come è affermato nella *Premessa*, tanti repertori lessicali locali, saggi di ricercatori e molte indagini condotte in loco nel corso di lunghi anni:

Le fonti utilizzate nel *Dizionario* sono state: a) tutte le inchieste raccolte col *Questionario* CDI in tutti i comuni delle province di Lecce, Brindisi e Taranto; b) tutti i dizionari locali pubblicati dopo il 1966; c) le schede, stampate o manoscritte, raccolte dal Parlàngeli; d) alcune tesi di laurea in Dialettologia salentina; e) i repertori lessicali raccolti in appendice ai volumi di Letteratura dialettale di Marti-Valli; f) il Dizionario dei Proverbi salentini di N. De Donno ristampato nel 2005; g) i questionari dialettali raccolti dagli studenti dei corsi di Linguistica Romanza (2000-2005). (Mancarella *et al.* 2013, p. 7)

### *1.1.1. Considerazioni riguardo la completezza delle voci nei dizionari generali*

Il lavoro di ricerca fatto per la compilazione di queste due opere lascia chiaramente intendere che i loro autori hanno avuto come obiettivo la meticolosa documentazione di *tutte* le voci dialettali del Salento. Questo obiettivo però, alla verifica, non è apparso raggiunto. E infatti dopo la pubblicazione del *VDS* e successivamente del *DDS*, molti studiosi<sup>212</sup> si sono accorti che mancavano voci caratteristiche salentine e hanno compiuto ricerche che si sono poste come

---

<sup>212</sup> Ha cominciato Parlàngeli Oronzo 1958 con *Postille e giunte al 'Vocabolario dei dialetti salentini' di G. Rohlf s*, in «Rendiconti (cl. di lett.) Ist. Lomb. Sc. e lett.», pp. 737-798.

obiettivo di integrare i due dizionari generali, registrando una serie di nuovi vocaboli dialettali, nuove varianti e nuove accezioni.

La prima, del prof. Franco Fanciullo, è stata *Aggiunte e rettifiche al Vocabolario dei Dialetti Salentini di G. Rohlf's* (Fanciullo 1973), dove per esempio troviamo le nuove voci

- *bberču*<sup>213</sup> ‘bello, in senso fortemente ironico’;
- *pilu kaninu* ‘la barba prima del primo taglio’;
- *patimusa* ‘detto della terra che assorbe difficilmente l’acqua’.

Ai tanti saggi che si sono proposti come obiettivo di integrare le voci presenti nel VDS e DDS o che comunque registrano nuove voci, aggiungo anche alcuni miei lavori sui dialetti del Salento settentrionale.

Dai dizionari delle voci usate in *Nniccu Furcedda*, opera teatrale del 1700 del francavillese Gerolamo Bax, e nella commedia *Perna e Cola*, opera religiosa ottocentesca di anonimo mesagnese (Urgese 2022b), cito per esempio:

- *agammari* ‘fare salti di gioia’ [cfr. *aggamma* ‘sgambettare’, ‘andar veloce’ (D’Ascoli 1993)];
- *cuvieddu* ‘stupido’ [cfr. *coviello* ‘nome della maschera del servo sciocco ereditata da Pulcinella’, ‘buffone, cialtrone (alla voce *Jacovella*)’ (De Ritis 1845)];
- *funnamientu* ‘culo’ [cfr. *funnamiento* ‘sedere, deretano’ (D’Ascoli 1993)];
- *intirlici (all’)* ‘in modo trasandato’ [cfr. *a la nterlice* ‘in modo grossolano’ (D’Ascoli 1993)];
- *lena* ‘loquacità’ [cfr. *lena* ‘fiato’ (Vinciguerra 2011/13)];
- *pizzitieddi* ‘merletto’ [cfr. *pizziteddu* (usato spesso al plurale) ‘pizzo, merletto’ (VS 1977-2002)].

Dal lavoro *Ricerca sul lessico dei dialetti del Salento settentrionale* (Urgese 2015) cito:

- *bbidda* ‘figurina per giocare’ [cfr. *mbiddari* ‘appiccicare, attaccare’ (Malara Giovanni 1909)];
- *callararu* ‘tintore di stoffe che usava le galle delle ghiande’ [cfr. *Conciare a galla* ‘utilizzare la galla per trattare la pelle d’animale grezza’ (TLIO: galla)];
- *circamena* ‘strada perimetrale del centro storico’ [lat. *circum moenia* ‘intorno alle mura’];
- *discignatu* ‘disordinato’ [*di+scegnu* ‘privo di ingegno’];
- *futmallocu* ‘insetto dannoso per i fichi’;
- *malasbratu/smalabbratu* ‘debosciato’, ‘vestito male’;
- *mindruscina* ‘stracciona’ ‘donna sporca e disordinata’;
- *nnaccarà* ‘colore granata chiaro’ [cfr. *nnaccaredda* ‘formica dalla testa rossa’ (VS 1977-2002); francese *nacarat* ‘rosso’];

<sup>213</sup>

Nelle citazioni è stata conservata l’ortografia della fonte.



- *puliciara* ‘laniccio, ciuffo di capelli buttato per strada [cfr. *puliciaru* ‘luogo pieno di pulci’ (Martino-Alvaro 2010)];
- *sporcheggiari* ‘tentare goffamente di parlare in italiano (cioè con molte interferenze dialettali)’ [cfr. *porchezare* ‘bestemmiare’; *parlare de sporchessi* ‘parlare in modo sconcio’ (Basso 2005)];
- *spuntiu* ‘permaloso, spontaneo’, ‘ribelle’ [cfr. *spundivə* ‘dicesi di chi è alquanto pronto a rispondere’ (Gigante 2002)];
- *suggicari* ‘sopportare un peso’ [cfr. *suggearse* ‘sottomettersi’ (D’Ascoli 1993)].

Dalla *Ricerca su Lessico marinaresco brindisino, fonti scritte a confronto* (Urgese 2022a) cito:

- *alliami/agliomi/agliumi* ‘bianchetto’ [cfr. lat. *\*allevimen/\*allevumen*, (LEI vol. II)];
- *carbu* ‘maschio dell’aragosta [lat. *carabus* ‘granchio’ (prof. Franco Fanciullo, mail personale del 08/01/2020)];
- *cruta/crutu/crutaccia* ‘varietà di cefalo’ [cfr. *vrute/labbrute/vurdacchie* (Granatiero 2012)];
- *lištari* ‘liberare il pesce impigliato nella rete’ [cfr. *allišti* ‘sbrogliare’; *fa lištë* ‘libera’ (Giammarco 1963)];
- *minnacchièfuru* ‘pagello bocaravallo’ [cfr. *marəchiefə* ‘id.’ (Gigante 2002)];
- *paraščòsciuli* ‘scoli della barca per la fuoruscita dell’acqua imbarcata’ [cfr. voci veneziane *paraschuxule* (XIV sec. E XV sec.) e *parascosola* (XVI sec.) (Kurt Baldinger 1998)];
- *pinnitu* ‘fondo del mare misto di scogli e alghe’ [cfr. *pennutë* ‘alga’ (Giammarco 1963)];
- *sbai* ‘sostegni della sanula’ [cfr. *sbagio* (Boerio 1856)];
- *tracunnaru* ‘ancora rudimentale costituita da una grossa pietra attraversata da due pezzi di legno’ [cfr. *trucchemare* ‘ancora’ (Granatiero 2012)].

## **1.2 I lessici dialettali locali**

I lessici locali riguardano singoli centri, cioè aree molto più ristrette rispetto all’intero Salento, e per questo si potrebbe pensare che gli autori di questi lavori siano riusciti a registrare tutto il lessico dialettale del loro paese.

Nel Salento settentrionale (ma la situazione è simile anche nelle altre aree) a compilare lessici dei singoli centri raramente è stato un accademico, come nel caso del *Lessico Dialettale di Sava*<sup>214</sup> curato da p. G. B. Mancarella. Nella stragrande maggioranza dei casi si è trattato di studiosi locali, e a volte semplici appassionati con un grande attaccamento alla loro terra e alla propria realtà linguistica. Documentando la lingua dei padri alcuni autori dichiarano di aver

---

<sup>214</sup> Mancarella Gian Battista 2000, *Lessico dialettale di Sava*, Grifo, Lecce.

voluto dare un contributo per la salvaguardia e conservazione della loro eredità linguistica, in attesa di futuri lavori più completi, ma altri si sono posti esplicitamente come obiettivo una registrazione completa e meticolosa della realtà lessicale della loro area. Sul modo con cui hanno raccolto il materiale linguistico, alcuni non hanno fornito particolari, altri invece sono stati molto dettagliati.

Tra chi non considera il proprio lavoro definitivo c'è per esempio Giovanni Antonio Pozzessere (2008) che nella premessa al suo *lu fusu*, sul dialetto di Francavilla Fontana, ci dice che ha l'obiettivo di «racogliere i termini, col solo scopo di non disperdere una ricchezza che, come un diario, racchiude la storia di un luogo e nello stesso tempo sia di confortevole consultazione per ulteriori aggiornamenti» (p. 7).

Altri autori pensano invece di aver fatto un lavoro completo.

- Angelo Giuseppe Chirulli (2005) nell'introduzione al suo *Vocabolario del dialetto di Villa Castelli* dice «...ho considerato doveroso e irrinunciabile impegnarmi nella raccolta di tutti i termini della nostra lingua locale [...]. Così mi sono messo all'opera, ripensando all'inizio individualmente alle centinaia di termini dialettali che conosco ed uso quotidianamente, continuando poi a ricercare in giro, attraverso i contatti con famigliari, amici, colleghi, ed anziani in particolare, le tante altre parole ed espressioni paesane che mi sfuggivano o che non conoscevo». (p. 6)
- Antonio Garrisi (1990), nel suo *Dizionario leccese-Italiano*, nella introduzione ci dice che il suo «Obiettivo è stato di consegnare unito e raccolto in un tutto organico il patrimonio linguistico dei nostri padri. [...] Trattandosi, dunque, di salvare il patrimonio lessicale leccese, maturai la decisione di fare un 'vocabolario generale', e mi proposi di accogliere, trascrivere e spiegare 'tutte' le parole adoperate nella lingua dialettale dai Leccesi, anche quei lemmi, cioè, che sono derivati dalla lingua madre latina evolvendosi in maniera identica in italiano e in leccese, e quelle altre voci che si sono travasate, simili nella grafia e uguali nel significato, dalla lingua italiana nel dialetto leccese». (pp.12-13)

Per raggiungere questo obiettivo ci dice anche come ha lavorato e cioè che tutto il materiale linguistico riportato deriva dalla conoscenza personale della lingua leccese tuttora da lui parlata; dalle meticolose e approfondite indagini condotte presso tanti concittadini anziani; dallo spoglio sistematico delle pubblicazioni dialettali prettamente leccesi, esistenti presso la Biblioteca Provinciale; dal *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs in cui ha cercato i lemmi leccesi confusi tra i vocaboli delle decine di parlate locali salentine.

Anch'io ho lavorato alla compilazione del lessico dialettale del mio paese e mi sono posto come obiettivo la registrazione più completa possibile del lessico

dialettale che poi ho raccolto nel volume *Il dialetto di Latiano, lessico, etimologie, fraseologia* (Urgese 2008). La ricerca è durata circa cinque anni e si è basata su:

- lo scavo nella memoria personale;
- lo spoglio dei testi teatrali più antichi di Latiano, degli inizi del Novecento, *Cutrinu in Palestina a cumminanza ti massaru Pissu, Commedia pastorale inedita di Alfonso De Luca rielaborata dall'erede Mario Iaia*, opera conosciuta come *Lu massaru Pissu* (De Luca, dattiloscritto n.d.) e *Lu massaru Sarioni* (De Luca 2004);
- l'utilizzazione delle raccolte lessicali del mio paese, precedentemente edite, come la raccolta *Jeri, nušterza, viterza* pubblicata a cura della professoressa Vittoria Ribezzi (2002) insieme ai suoi alunni e la raccolta di voci sull'avifauna di Claudio Santoro (1999);
- la lettura dei lessici dialettali pubblicati dei paesi vicini che mi ha permesso di annotare la variante latianese dei vocaboli lì riportati che io non ricordavo;
- la lettura del VDS di Rohlf (1976), del *Dizionario della parlata tarantina* di Nicola Gigante (2002) e del *Nuovo Vocabolario Dialettale Napoletano* di Francesco D'Ascoli (1993), che ho utilizzato sia come stimolo alla memoria, sia per annotare le voci a me sconosciute ma che definivano campi semantici e concetti che potevano esistere nel dialetto del mio paese;
- lunghe serate passate con mia madre<sup>215</sup>, con un'amica di mia madre, i miei zii e altri informatori per discutere con loro di queste voci a me sconosciute ma anche per analizzare voci di cui avevo solo il lemma e il significato, al fine di recuperare degli esempi.

### *1.1.2 Considerazioni riguardo la completezza delle voci nei dizionari locali e il loro contributo alla documentazione del lessico salentino*

Se analizziamo i vari dizionari locali non si può non rilevare che ci sono diversi casi in cui, per lo stesso centro, dopo la prima raccolta sono state fatte altre pubblicazioni sul lessico dialettale:

1. a Mesagne, una cittadina di circa 26.000 abitanti, si contano 4 dizionari: il *Repertorio per il dizionario del dialetto mesagnese* di Marcello Ignone (2002); *il Catone, Raccolta di parole, modi di dire e piccole curiosità del dialetto mesagnese*, di Catone Tersonio (2008); *Il dizionario mesagnese*, ancora di Marcello Ignone (2019); *Lu furoni, Schedario del dialetto mesagnese* di Angelo Murri (2020);
2. per il dialetto di Brindisi sono stati pubblicati altri quattro dizionari: *lu calepinu brindisinu* di Italo Russi (1996); *La nostra parlata, ulteriore contributo al recupero e salvataggio del linguaggio dialettale brindisino* di Raffaele Di Giulio (1999); *Vocabolario del dialetto brindisino* di Raffaele

---

<sup>215</sup> Maria Spina, Latiano 1924-2018.

Cucci (1999); *Dizionario del dialetto Brindisino* a cura di Ennio Masiello (2008);

3. a Francavilla Fontana dopo *lu fusu* di Giovanni Antonio Pozzessere (2008) e *'Nu gnuttu t'acqua, dizionario di termini, usi, costumi del popolo di Francavilla Fontana* di Carlo Spina (a cura di Maria Corvino Forleo) (2002), il preside Vincenzo Garganese<sup>216</sup> sta lavorando alla compilazione di un nuovo dizionario.

Questa produzione continua di raccolte lessicali è indice che singoli lavori non riescono a documentare tutto il lessico dialettale, neanche di centri non grandissimi. Infatti ogni nuovo dizionario riporta voci, a volte molto numerose, assenti nei precedenti lavori, cosa che testimonia che le pubblicazioni precedenti avevano descritto in modo incompleto la realtà lessicale locale. Solo per limitarci al lavoro di Angelo Murri *Lu furoni, Schedario del dialetto mesagnese* citiamo alcune voci assenti sia negli altri lessici mesagnesi precedenti che nel *VDS* e *DDS*:

1. **cumannevoli** 'servizievole' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente anche nel dialetto di Condidoni, Calabria (Tassone 2018: *cumandivuli* 'servizievole')];
2. **cummaraggiu** 'vincolo di parentela spirituale tra madrina e figlioccio' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente anche nei dialetti calabresi (Pilitto 2015)]; [il *VDS* registra solo *cummare* 'comare'];
3. **mammatu** 'bamboccione', 'legato alla madre' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente nel dialetto di Brindisi (Cucci1999)]; [nel *VDS* questa voce manca];
4. **nzirtari** 'indovinare' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce e significato presente nei dialetti siciliani (Traina 1868) e napoletani (D'Ascoli 1993)]; [nel *VDS* è registrato solo *nsertare/nzertare* 'innestare'];
5. **parapalla** 'ampia gonna a campana' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente nei dialetti napoletani (D'Ascoli 1993: *parapalla* 'gonna elastica usata negli anni 1860-70')]; [nel *VDS* questa voce manca];
6. **puzana** 'di pozzo' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [nel *VDS* questa voce manca];
7. **šcattignu** 'dispettoso' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente nel dialetto di Taranto (Gigante 2002: *šcattignə* 'detto di donna scontrosa che ti fa schiattare')]; [nel *VDS* troviamo solo *scattusu* 'irritante'];
8. **šcavarieddu** 'cavallino svelto e vivace' [voce assente negli altri lessici mesagnesi]; [voce presente anche nel dialetto di Brindisi (Masiello 2008)]; [nel *VDS* questa voce manca];
9. **šciampagnaru** 'scialacquatore' [variante assente negli altri lessici mesagnesi che registrano *šciampagnoni*]; [nel dialetto di Torchiarolo troviamo

---

<sup>216</sup> Garganese Vincenzo è autore di diverse pubblicazioni di letteratura dialettale tra cui *Le altre lèttiri di Calabò, Montanaro, Francavilla Fontana, 2007*.

*sciampagnare* ‘brindare con lo sciampagne’ (Palermo, Russo 2019)]; [nel dialetto napoletano (D’Ascoli 1993) troviamo *sciampagnaria* ‘prodigalità liberalità’)]; [il VDS registra *šciampagnone*];

10.**scucchia** ‘mento che sporge’, ‘bazza’ [voce assente negli altri lessici mesagnei]; [questa voce è presente nel dialetto catanese (Costa 2014: *scùcchia* ‘mento molto pronunciato’)]; [il VDS per lo stesso significato registra *squèšcia* ‘sguessa’].

Questa osservazione sulla incompletezza dei repertori lessicali riguarda anche il mio lavoro sul dialetto di Latiano. Se dovessi metterci nuovamente mano dovrei includere una miriade di nuove voci, alcune assenti nel VDS come *cita* ‘calma (detto dell’aria)’, *nchicchiriddari* ‘vestire in modo elegante’; *carmaturu* ‘calmante’.

### **1.3. La quantità dei dati dipende dall’ampiezza della platea**

Che si siano trovate e si continuino a trovare tante nuove voci lessicali e si continuino a pubblicare nuove raccolte dei lessici locali e integrazioni al VDS e al DDS, non può destare meraviglia perché il numero di informatori consultati dagli autori dei dizionari sia generali che locali, per quanto numerosi, sono comunque un’esigua minoranza rispetto alla totalità dei parlanti. Ogni parlante non conosce e non utilizza tutto il lessico, tutte le varianti, tutti i significati del dialetto del suo paese, ma solo una parte dell’universo linguistico di quel dialetto, cioè quello usato in un’area circoscritta (il suo quartiere), quello usato dalla sua categoria di appartenenza (agricoltura, artigianato, pastorizia, etc.), o da particolari fasce di età (gli anziani, per esempio usano un dialetto più antico, rispetto ai loro nipoti), per cui qualsiasi testimonianza è sempre conseguenza di una conoscenza parziale del dialetto locale. Antonio Molendini (2000) nella introduzione a *palòri ti Maruggu* dice «Nell’opera di raccolta [...] ho notato come una parola fosse detta in modo differente da un quartiere all’altro e da una famiglia all’altra» (p. XI); sul gruppo Facebook LINEA capuVIERDI c’è stata una discussione su un mio post (Urgese 2024) su quale volatile fosse *l’acieddu ti la morti*: alcuni hanno sostenuto che fosse il pipistrello e altri che fosse la civetta.

È intuitivo quindi che allargando la platea degli informatori aumentano le informazioni linguistiche che si possono raccogliere. Osservazione ovvia ma che sembrava non dovesse avere conseguenze sulle tradizionali pratiche di ricerca del lessico se un fatto nuovo e inaspettato non avesse cambiato il corso degli eventi.

## **2. Un nuovo campo di indagine: le comunità Facebook**

Lo scoppiare dell'epidemia da coronavirus e l'imposto lockdown generalizzato del 2020 ha costretto tutti a restare chiusi in casa per un lungo periodo. I conseguenti contatti umani molto limitati hanno portato al bisogno e alla ricerca, per sopravvivere socialmente, di nuove modalità di comunicazione. Hanno portato ad utilizzare tutti i media disponibili e in particolare *Facebook*, una piattaforma che permette a tutti di interagire su argomenti che alcuni utenti pongono all'attenzione generale. Sono nate pagine e pagine gestite da singoli o da gruppi che sono diventate spazi comunicativi nuovi che hanno permesso, almeno in parte, di sostituire i rapporti personali, ma anche, allo stesso tempo, sono diventati spazi comunicativi con caratteristiche autonome e del tutto nuove.

Tra queste, nel Salento, diverse sono state le pagine create che avevano come argomento il dialetto salentino, dove in particolare venivano spesso proposti vocaboli ritenuti desueti e modi di dire poco utilizzati di cui si chiedeva al gruppo di indicare il significato o le varianti locali, scavando nella memoria, ritornando ai tempi della propria fanciullezza. Durante questo periodo di lockdown grande è stata la disponibilità a partecipare a queste rievocazioni collettive, contribuendo con i propri ricordi personali a riportare alla attenzione collettiva vecchi vocaboli con la loro pluralità di sfumature lessicali.

### **2.1. I dati emersi nei post e nei commenti**

Una enorme opportunità per fare indagini linguistiche, vista la platea numerosa e variegata che si esprimeva con pochissimi vincoli e condizionamenti, guidata dal 'flusso della coscienza'.

Dai post su Facebook e dalle interazioni sono emerse una grande quantità di nuove informazioni sul lessico dialettale salentino e in particolare:

1. nuove varianti;
2. nuove attestazioni con nuovi significati di voci che erano rimaste finora isolate;
3. integrazioni sulla diffusione dei vocaboli;
4. nuove voci non documentate nel *VDS* e *DDS*.

Riportiamo di seguito alcuni esempi.

#### **2.1.1 Nuove varianti: voce 'prezzemolo'**

Il *VDS* (Rohlf's 1976) registra *petrusinu* (L1, 5, 6, 10, sa), *putrasinu* (Lal), *pitrusinu* (L5, v B 8), *putrusinu* (L5, Ta), *putrisinu* (B1, 8, or), *pitrisinu* (L8, Bca), *pitrusinə* (T1), *putrisinə* (T1), *putrəsinə* (T2, 7,21), *petruselino* (L15, cl, ma, Lcl, ma), *petroselino* (L co).

Nel *DDS* (Mancarella et al. 2013) sono documentati *petrusinu* (Lecce, Novoli), *pitrisinu* (Squinzano), *putrisinu* (Sava, Grottaglie, Manduria), *pətrəsinə* (Ostuni), *putrəsinə* (Taranto), *pətrsinə* (Martina).

Dai contributi sulla pagina Facebook *'Proverbi e modi di dire salentini'* (Urso 2024) sono emerse le seguenti altre varianti:

- *beddrusinu* (Gallipoli)
- *patrasinu* (Tricase)
- *piddrusinu* (Leverano)
- *pidrusinu* (Veglie)
- *pietrusinu* (Caprarica)
- *pitusiddru* (Nardò)
- *potrasinu* (Castrignano)
- *prutisinu* (Brindisi).

### 2.1.2 Nuove attestazioni con nuovi significati di voci che erano rimaste finora isolate: voce *ttappatu/ntappatu*

Il *VDS* (9676) registra *ttappatu* solo a Squinzano col significato di 'brutto, infagottato, detto di un vestito' e non indica l'etimo.

Sul gruppo *Salviamo il Dialetto Oritano*, Pasquale Spina (Spina 2022) propone, il 06 febbraio 2022, di individuare il significato della frase *OMU NTAPPATU* e l'11 agosto 2022 Anna Maria Conte (Conte 2022) propone il post *FEMMINA NTAPPATA*. Questi i contributi più significativi ai due post (Tabella 1):

Nofriuccia Monaco	Si diceva di un bambino che si comportava come un ometto: <i>vitulu, sembra n'omu ntappatu</i> . ..... Di solito si riferiva bambine che assumevano atteggiamenti da adulte: <i>uarda, sembra nna femmina ntappata</i>
Conte Luigi	Si dice anche <i>femmana ntappata</i> , no?
Maya Falconieri	Significa 'garbata, precisina e magari un po' bassina'
Tina Massa	significa 'donna di età matura non maritata'

Tabella 1  
Contributi ai due post.

L'attestazione nel dialetto oritano di *ntappatu* col significato di 'bambino che si comporta come un ometto', che non sembra molto diversa dalla voce registrata nel *VDS*, permette di ipotizzare un collegamento con la forma italiana 'attempato' con questi probabili deformazioni: *attempato* > *ttempatu* > *ntempatu* > *ntampatu* > *ntappatu/ttappatu*.

### 2.1.3 Integrazioni sulla diffusione di vocaboli.

- *Lemma*: pila 'denaro'.

La voce *pila* 'denaro' è assente nel *VDS* (Rohlf's 1976) ed è attestata solo a Manduria nel *DDS* (Mancarella *et al.* 2013). In realtà dai commenti su un post di Ciro Biasi (2021) sul gruppo *Proverbi e modi di dire salentini* questa voce, oltre che a Manduria, è risultata attestata anche a:

- Brindisi
- Campi Salentina
- Corigliano d'Otranto
- Cutrofiano
- Galatina
- Leverano
- Maglie.

- *Lemma*: tracunara

Nel *VDS* è registrato *traunère* 'bufera' (sub voce *traunata*) solo a Massafra; il *DDS* registra solo *tracune* 'di color nero'.

Sulla pagina *Proverbi e modi di dire salentini*, Oronzo Dell'Erba di Campi Salentina (Dell'Erba 2021), propone agli altri utenti di individuare il significato della seguente frase: *CI CU TTE ZZICCA LA TRACUNARA*. Ci sono stati numerosi interventi che ne testimoniano la diffusione nella parte meridionale del Salento, tra cui i seguenti (Tabella 2):

Oronzo dell'Erba (Campi Salentina)	L'ho sentito dire spesso da mia madre ma sinceramente ho cercato di capire sia l'etimo che il significato, ma niente ad oggi. Posso dire che si potrebbe trattare di qualche cosa che ha a che fare con il maltempo.
Lucio Cappello (Arnesano)	Chissà il termine da dove deriva...sentito tante volte
Sergio Quarta (Carmiano)	Mia madre usava questo termine per indicare un forte temporale, quelli che oscuravano il cielo all'improvviso con lampi e fulmini, che mettevano paura a noi bambini.
Giovanni Gerardi (informazione sulla provenienza assente)	Mia nonna quando mi sporcavo di nero diceva: <i>si cchiu niuru te la tracunara</i>
Antonio Russo (vive a Lecce)	È probabilmente riferito al maltempo
Giuseppe delle Donne (informazione sulla provenienza assente)	Forse <i>tracunara</i> deriva da dragone. Il forte maltempo che somiglia a un drago

Tabella 2

Interventi che testimoniano la diffusione della frase nella parte meridionale del Salento.



La voce *tracunara* è ampiamente attestata nei dialetti siciliani. Lo stesso Rohlfs (1977) nel suo *Supplemento ai vocabolari siciliani* registra *dragunara*, *traunara*, *tragunara*, *travunara* col significato di ‘temporale’, ‘voragine’, ‘spaccatura’, ‘acquazzone’, ‘piena di fiume’. Rohlfs lo fa derivare dal francese *dragon* ‘nuvola che annuncia una pioggia’.

#### 2.1.4 Nuove voci non documentate: *mignulosa* e *pinnisulara*

Queste due voci sono state usate da Ada Spina sul gruppo latianese Facebook LINEA capuVierdi.

- *Lemma*: *mignulosa*

Il post proposto il 28 maggio 2024 è *Quantu si mignulosa*. Il significato è ‘persona che si lamenta per piccole cose’, ‘persona che fa i capricci’; appartiene alla stessa famiglia del lemma *mugnuli/mignuli* ‘moine’, ‘capricci’ registrato nel VDS.

- *Lemma*: *pinnisulara*

Il post proposto il 24 novembre 2020 è *Mia madre usava spesso rivolgendosi a me la parola ‘pinnisulara’*. La voce veniva usata per riferirsi a persona che andava sempre in giro, che andava da una parte all'altra, che entrava e usciva da un posto senza trattenersi molto. Nel VDS non sono presenti lemmi che possono essere ricondotti a *pinnisulara*.

### 3. Conclusioni

Per quanto bisogna essere certamente prudenti nel considerare affidabili le informazioni ricavate dai gruppi Facebook e sicuramente bisogna sempre successivamente cercare conferme, questa piattaforma si è rivelata essere un nuovo e produttivo campo di ricerca.

Dalle notizie reperite anche su Facebook è possibile fare le seguenti considerazioni:

- la realtà linguistica dialettale non si presenta compatta e uniforme neanche al livello dei piccoli centri e questo dovrebbe suggerire atteggiamenti di prudenza nell'operare generalizzazioni drastiche a livello fonologico, lessicale e sintattico, in quanto non raramente più opzioni, che non sono percepite come estranee e che non interferiscono con la comunicazione interpersonale, possono essere possibili nello stesso dialetto locale;
- la ricerca lessicale non può dirsi conclusa, e per quanto in molti casi ci troviamo di fronte a un lessico “marginale”, si tratta comunque di tracce che contribuiscono a precisare e arricchire la storia linguistica salentina;

- un quadro più completo della realtà linguistica salentina non può che derivare dalla integrazione dei dati desumibili dalla bibliografia e dalla ricerca diretta, con i dati reperibili con l'ausilio dei nuovi media.

**Bionota:** Tommaso Urgese, nato a Latiano il 17/12/1950, ha insegnato lingua inglese nelle scuole medie della provincia di Brindisi collaborando a riviste didattiche con diversi contributi come *La valutazione dell'alunno nella scuola dell'autonomia*, *Scuola e Didattica* n° 12, ed. La Scuola; *L'uso del dizionario bilingue*, *Scuola e Didattica* n° 6; *Translation: How, When and Why*, English Teaching Forum, XXVII, July 89, Washington D.C.; *Mind the dictionary*, *Practical English Teaching*, vol. 14, No. 2, 1993, Mary Glasgow Magazines, London. Sui dialetti del Salento ha pubblicato i seguenti testi: *Grammatica del dialetto del Salento settentrionale*, *Viaggio nella lingua e nella cultura delle diocesi di Oria e Brindisi*; *Il dialetto di Latiano, lessico, fraseologia, etimologie*; *Letteratura teatrale nord-salentina del 1700 e 1800*, *Nniccu Furcedda e Perna e Cola* e diversi articoli tra cui: *Studi sul dialetto salentino settentrionale, costrutti paratattici che continuano proposizioni latine unite con la congiunzione ac*; *Il dialetto nord-salentino di Perna e Cola, commedia plurilingue di anonimo mesagnese degli inizi del '800*; *Lessico marinaresco brindisino*; *Traduzioni e imitazioni in dialetto salentino della Commedia di Dante*; *Particolarità lessicali dei dialetti dell'area brindisina del Salento settentrionale*.

**Recapito dell'autore:** [tommasourgese@libero.it](mailto:tommasourgese@libero.it)

## Riferimenti bibliografici

- Basso Walter 2005, *Dizionario da scarsèla Veneto-Italiano*, Scantabuchi, Padova.
- Biasi Ciro, 25 giugno 2021; post *CHE COS'È LA PILA*, sul Gruppo Facebook Proverbi e modi di dire salentini, <https://www.facebook.com/share/p/cA57y88CpXdmQKTM/>.
- Boerio Giuseppe 1856, *Dizionario del dialetto veneziano*, Giovanni Ceccchini, Venezia.
- Chirulli Angelo Giuseppe 2005, *Vocabolario del dialetto di Villa Castelli*, Edizioni Pugliesi, Martina Franca.
- Conte Anna Maria, 11 agosto 2022; post *Femmina ntappata*, sul Gruppo Facebook Salviamo il Dialetto Oritano, <https://www.facebook.com/share/p/k3oTD6Tm7ghzxoK8/>.
- Costa Vittorio 2014, *Vocabolario catanese-italiano*, A&B, Acireale.
- Cucci Raffaele 1999, *Vocabolario del dialetto brindisino*, Editrice Salentina, Galatina.
- D'Ascoli Francesco 1993, *Nuovo Vocabolario Dialettale Napoletano*, Gallina, Napoli.
- DDS = Mancarella Giovan Battista, Parlangèli Paola, Salamac Pietro 2013, *Dizionario Dialettale del Salento*, Grifo, Lecce.
- De Luca Alfonso 2004, *Lu massaru Sarioni, ovvero La Natività di Nostro Signore Gesù Cristo*, Giordano Editore, Manduria.
- De Luca Alfonso, 1900 ca., *Cutrinu in Palestina a cumminanza ti massaru Pissu, Commedia pastorale inedita di Alfonso De Luca rielaborata dall'erede Mario Iaia*. Dattiloscritto non pubblicato.
- De Ritis Vincenzo 1945, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Stamperia Reale, Napoli.
- Dell'Erba Oronzo, 4 gennaio 2021; post *Ci cu tte zzicca la tracunara* su Proverbi e modi di dire salentini, <https://www.facebook.com/share/p/doy4NTaFvbHL7sCC/>.
- Di Giulio Raffaele 1999, *La nostra parlata, ulteriore contributo al recupero e salvataggio del linguaggio dialettale brindisino*, Schena, Fasano.
- Fanciullo Franco 1973, *Aggiunte e rettifiche al Vocabolario dei Dialetti Salentini di G. Rohlf's*. In «L'Italia dialettale» (pp.7-38).
- Garrisi Antonio 1990, *Dizionario leccese-italiano*, Capone, Cavallino.
- Giammarco Ernesto 1964, *Lessico marinaresco abruzzese e molisano*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma.
- Gigante Nicola 2002, *Dizionario della Parlata tarantina, storico, critico, etimologico*, Mandese, Taranto.
- Granatiero Francesco 2012, *Vocabolario dei dialetti garganici*, Claudio Grenzi, Foggia. (Lemma: cefalo).
- Ignone Marcello 2000, *Repertorio per il dizionario del dialetto mesagnese*, Regione Puglia, Centro Regionale Servizi Educativi Culturali, distretto BR/23, Mesagne.
- Ignone Marcello 2019, *Il Dizionario Mesagnese*, Giordano, Mesagne.
- Kurt Baldinger 1998, *Etymologien, Untersuchungen zu FEW 21-23*, Band 2 zu FEW 22, 21, und 23.
- LEI = Pfister Max, Pifti Elton, Schweickard Wolfgang 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, L. Reichert.
- Malara Giovanni 1909, *Vocabolario dialettale, calabro-reggino-italiano*, Calabrò, Reggio Calabria.
- Mancarella Gian Battista 2000, *Lessico dialettale di Sava*, Grifo, Lecce.
- Martino Giuseppe Antonio, Alvaro Ettore 2010, *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*, Qualecultura, Vibo Valentia.
- Masiello Ennio (a cura di) 2008, *Dizionario del dialetto Brindisino: sulle tracce della memoria*, Edipower, Brindisi.

- Molendini Antonio 2000, *Palori ti Maruggiu: raccolta di termini e locuzioni dialettali maruggesi*, l'Araba Fenice-Edizioni Magna Grecia, Torre Santa Susanna.
- Murri Angelo 2020, *Lu furoni, Schedario del dialetto mesagnese*, Minigraf, Brindisi.
- Palermo Anselmo, Russo Francesco 2017, *Il Lessico familiare, Dizionario comparato del Dialetto di Torchiarolo*, Mesagne, Locorotondo.
- Parlangèli Oronzo 1958, *Postille e giunte al 'Vocabolario dei dialetti salentini' di G. Rohlfs*, in «Rendiconti (cl. di lett.) Ist. Lomb. Sc. e lett.», pp. 737-798.
- Pilitto Giovanni 2015, *Archivio Storico della Calabria, Nuova Serie, Numero 5*.
- Pozzessere Giovanni Antonio 2008, *lu fusu*, Ferrarelli & D'Andrea, Francavilla Fontana.
- Ribezzi Vittoria (a cura di) 2002, *Jeri, nušterza, viterza*, Neografica, Latiano.
- Rohlfs Gerard 1996, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Angelo, Ravenna.
- Rohlfs Gerhard 1977, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
- Russi Italo 1996, *Lu calepinu brindisinu: (vucabbularieddu brindisinu): per la prima volta 3500 vocaboli del dialetto brindisino alcuni dei quali dimenticati*, Brindisi sette, Brindisi.
- Santoro Claudio 1999, *Animali e piante nel dialetto e nella tradizione*, in 'Altri tempi' Anno 5, n. 1, Associazione pro Loco, Latiano, pp.39-51.
- Spina Ada, 24 novembre 2020, post *Mia madre usava spesso rivolgerdosi a me la parola pinnisulara'*, gruppo Facebook LINEA capuVIERDI, <https://www.facebook.com/share/p/1BMXsA6uak/>.
- Spina Ada, 28 maggio 2024, post *Quantu si mignulosa*, gruppo Facebook LINEA capuVIERDI, <https://www.facebook.com/share/p/1BpinvxnEN/>.
- Spina Carlo 2002, *'Nu gnuttu t'acqua, dizionario di termini, usi, costumi del popolo di Francavilla Fontana*, Schena, Fasano.
- Spina Pasquale, 6 febbraio 2022; post *Perché si dice N'OMU NTAPPATU* sul Gruppo Facebook Salviamo il Dialetto Oritano; <https://www.facebook.com/share/p/y5nU7XmZEsNEtaG8/>.
- Tassone Giuseppe Rocco 2017, *Il Tassone, Vocabolario del lessico di Condidoni*, Università Ponti con la Società, [s.l.]
- Tersonio Catone 2008, *Il Catone: raccolta di parole, modi di dire e piccole curiosità del dialetto mesagnese*, s. n., Mesagne.
- TLIO – *Il dizionario storico della lingua italiana* (cnr.it), <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> (voce: galla) (consultato il 08/06/2024).
- Traina Antonio 1877, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Stamperia Reale, Torino.
- Urgese Tommaso 2015, *Ricerca sul lessico dei dialetti del Salento settentrionale*, CIDUE, Oria.
- Urgese Tommaso 2022a, *Lessico marinaresco brindisino, Fonti scritte a confronto*. In «Archivio Storico Brindisino» MMXX, III. (pp.75-172]
- Urgese Tommaso 2022b, *Letteratura teatrale nord-salentina del 1700 e 1800: Nniccu Furcedda e Perna e Cola. Testi commentati e vocabolari del lessico dialettale*, Grifo, Lecce.
- Urgese Tommaso, 29 maggio 2024; post *Acieddu ti la morti. Quale animale era chiamato così?* sul Gruppo Facebook: LINEA capuVIERDI, <https://www.facebook.com/share/p/GQf9bC5ZJKjNHBCL/>
- Urgese Tommaso, *Il dialetto di Latiano, Lessico, fraseologia, etimologie*, Mesagne, Locopress.
- Urso Biancarosa, 24 aprile 2024; post *Come si chiama il prezzemolo nel tuo dialetto?* Sul Gruppo Facebook Proverbi e modi di dire salentini, <https://www.facebook.com/share/p/BNelv1QRqeeUnWRE/>.

*Gli esploratori delle parole 2. Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia*

VDS = Rohlf's Gerhard 1976, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Congedo, Galatina.

Vinciguerra Antonio 2011/2013, *Il vocabolario del dialetto napoletano di Emanuele Rocco, Studio ed edizione critica della parte inedita F-Z*, Università degli Studi di Firenze, Firenze.

VS = Piccitto Giorgio e altri 1985, *Vocabolario Siciliano*, Centro di studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.



**LiDI – LINGUE E DIALETTI D'ITALIA**  
**Studi – N. 4**

**Gli esploratori delle parole 2.**  
**Lingue e dialetti in Terra d'Otranto e in Puglia**  
*Atti della Giornata di studi (Lecce, 26 aprile 2024)*

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/lidi>

© 2025 Università del Salento